

MARGHERITA PUSTERLA

RACCONTO

DI

CESARE CANTU'

TOMO II.

PARTE I.

---

MONTEPULCIANO 1840.

DALLA TIP. DI ANGIOLO FUMI.

*A spese dell' Edit.<sup>o</sup> B. Zampi*  
Roma. Via del Tritone n.<sup>o</sup> 19



L'aspetta  
Che poi

Bruno  
Ricciuto  
Brune l  
La pup  
Vermigl  
Parea la  
Membra  
A grav

**MARGHERITA PUSTERLA**

***RACCONTO***

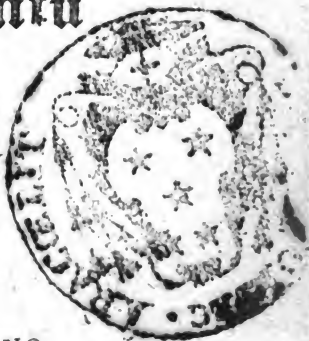




**MARGHERITA**  
**PUSTERLA**  
**RACCONTO**

DI  
**Cesare Cantù**

**TOMO II**



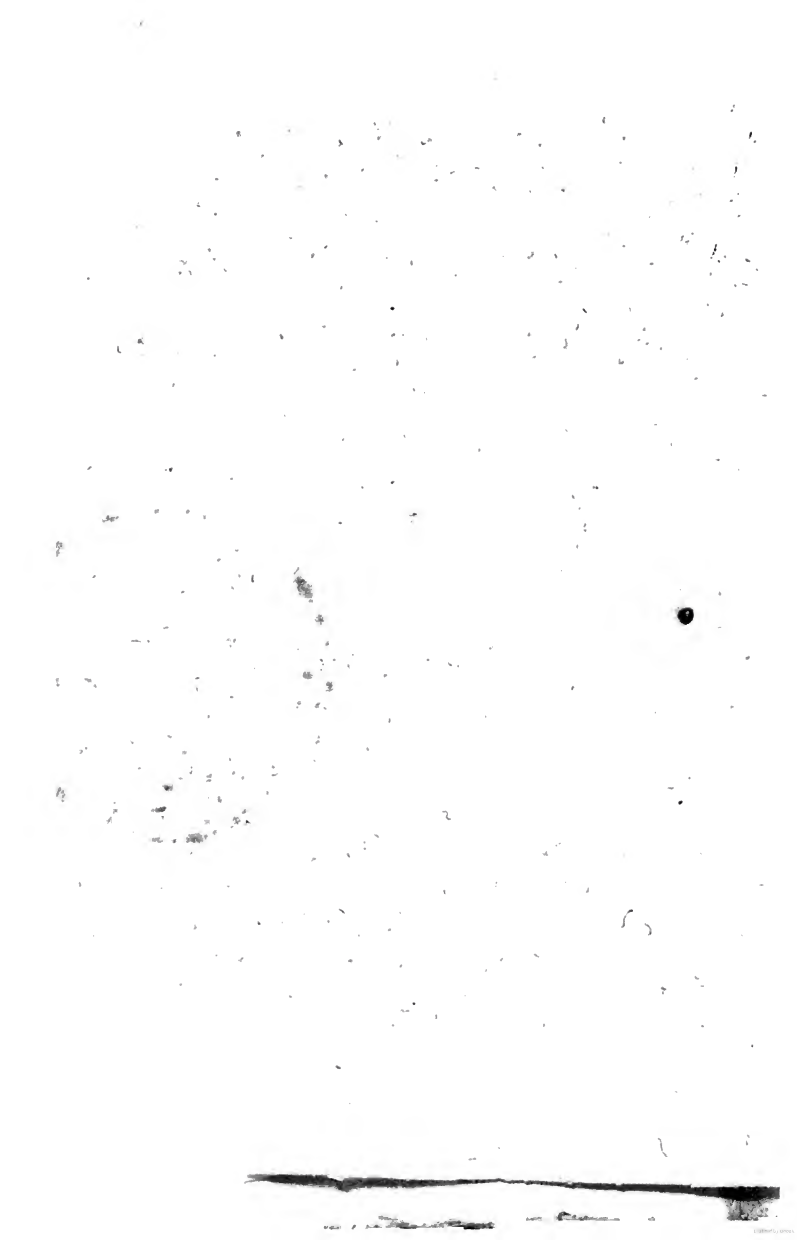
**MONTEPULCIANO**

**DALLA TIP. DI ANGIOLO FUMI.**

**A SPESE DELL'EDITORE BENEDETTO ZAMPI**

**Roma, Via del Tritone N.º 19.**

**1840.**





## CAPITOLO I.

---

### *Peggioramento.*

**I**l giorno dappoi, all'ora che Lasagnone soleva portare a Margherita una pagnotta, una scodella di zuppa ed una brocca d'acqua, le comparve dinanzi con un volto più mansueto, a somiglianza d' un orso quando fa cerimonie. Obbediva egli così a colui, al quale egualmente avrebbe obbedito se gli avesse comandato « Lasciala consumare di fame. » E poichè le ebbe

deposto per terra il vaso dell' acqua e accomodata dinanzi la scarsa prebenda, a guisa di chi vuol mettere altrui in sapore di cosa inaspettata, diceva:—« Qui poi, « qui ci ho qui un lacchezzo per vossignoria: » nel mentre che pian piano, sto per dire con devozione, veniva rialzando i lembi d'un tovagliolo, di sotto il quale comparve un fragrante manicaretto. Tirò il fiato per le narici colui, come un segugio che fiuti il sito del salvatico, e mettendosi la mano sul cuore, esclamò: « Oh buono! » poi deponendolo avanti alla sventurata, che a quei garbi così insoliti e così goffi, a quella voce così stranamente indolcita, così foratamente cortese, apriva la fisionomia ad un malinconico sorriso—« Questo » le soggiunse « glielo manda l' illustrissimo signor Luchino, padrone nostro e di tutto Milano: e dice che glielo manderà tutti i giorni, dice; e che vuole « sia trattata sempre da par sua; e dice « che si ricorda di lei. »

Questo cambiamento in meglio recò tutt' altro che conforto a Margherita. Come succede al giusto conculcato dal

prepotente, sentivasi ella di gran tratto superiore al suo nemico, e a guisa d'una susta d'acciajo, più era calcata, più con vigore rimbalzava. Oggi però che ne riceveva una cortesia, e pur troppo non poteva recarsi a crederla generata da pietà o dalla cognizione dell'innocenza sua, ma dovervisi celare qualche insidia, oggi le si apriva dinanzi all'immaginazione un'altra serie di patimenti, altri martirii nuovi che le sovrastavano. Quindi, allorchè il carceriere le fissava gli occhi sbiechi in faccia, aspettando di vederla tripudiare dall'allegrezza, un profondo sospiro mandò ella invece dal petto, e sollevando lo sguardo gonfio di lacrime al cielo, esclamò: — « A voi mi raccomando. »

Era corso il suo pensiero alla Madre del bell'Amore, a lei si era votata contro i preveduti assalti. Si ricordò quando, bambina, le insegnavano ad offrire un fiore a Maria Vergine coll'astenersi, in certi giorni più devoti, da qualche vivanda che le facesse gola; buon avviamento a quelle abnegazioni, che in troppo più gravi cose deve poi nella vita fare per forza chi non vi si abituò per virtù. Anche allora dun-

que voltasì Margherita a Macaruffo, e colla destra lievemente respingendo il tagliere ch' e' le sporgeva, — « No » disse « no. « Vedete? coteste dilicatezze a me non « si addicono. Per reggere la vita ne « ho assai di questo pane e di questa « zuppa. Trovate di grazia un pove- « retto — qualche infermo che conosciate « più bisognoso, dategli cotesto piatto, e « raccomandategli che preghi per me. » — « Come? non lo vuole? » esclamava il carceriero fuor di sè tra per lo stupore e per la fiducia di farne suo pro: e colla più tepida insistenza che ingegnava-vasi di far apparire sincera, ripeteva: — « Senta, senta! » e annusava la pietanza, e l'avanzava verso di lei: « senta fragran-za! È un pasticcino di beccafichi da « serbatojo, tutti sugna. Ah buono! un « boccone da tornar il gusto a un mor- « to. »

— « Tanto meglio » replicava Margherita: « quel poveretto lo mangerà più « volentieri. »

— « Ma...a...a! » riprendeva il Lasagnone, assumendo un' aria seria e contrita: « il signor principe ha ordinato di

« darlo a lei, proprio a lei, e sarebbero  
 « guai. M' ha fatto una minaccia, che...  
 « il Signore me ne scampi! »

— « Il principe non lo saprà. Io l'ho  
 « per accettato: fate conto che l'abbia  
 « goduto io, e destinatele, vi prego, all'  
 « uso che v'ho detto. »

— « Deh? che buon principe, eh? »  
 soggiungeva Macaruffo, pur collo sguardo  
 incantato sopra la vivanda. « Ella può  
 « veramente chiamarsi fortunata d'essere  
 « nelle sue mani. Pare fino che abbia  
 « compassione di lei. »

Margherita chinava la testa, e colui  
 seguitava: — « Dunque darlo proprio  
 « ad un pitocco. »

— « Sì: e che preghi per coloro che  
 « soffrono, ed anche per coloro che fanno  
 « soffrire. »

— « Buon pranzo a vossignoria » e-  
 sclamò Macaruffo, traendosi il berretto  
 con un' insolita gratitudine; tirossi dietro  
 l'uscio, se n'andò contento che non gli  
 pareva vero: e non era disceso da metà la  
 scala, che si sedette, e postosi quel lec-  
 cume sovra le gambe incrociate, si diede  
 ad ingollarlo con avidità, nell'estasi di

tutta la sua ingordigia lamentandosi che fosse poco, e leccandosi le dita, le labbra, i barbigi, il piatto, invidiando quasi all'aria gli effluvii che gliene avea rapiti.

Il giorno da poi narrò alla meschina di averlo dato ad un mendicante. — « Se  
 « avesse veduto! sciancato, lebbroso, che  
 « non lo guarirebbe l'arcivescovo il dì  
 « delle palme (1); non poteva reggersi  
 « sulle gambe, e ogni po' ch'io tardassi,  
 « e' cascava certamente di pura fame. Con  
 « che gola ricevette il suo dono! Aveva  
 « ad essere qualche cosa di ghiotto, io  
 « credo: bocconi di quella fatta non ne  
 « pappano nemmeno loro i pitocchi. Fu  
 « certo la sua vita. E sa? egli ha mandato  
 « una furia di benedizioni addosso a lei,  
 « a' suoi vivi ed a' suoi morti. »

Era questo uno di quegli esordii per *insinuationem*, che in rettorica c'insegnavano: giacchè, alla conclusione di

---

(1) In quel giorno l'arcivescovo, tornando dalla processione a san Lorenzo, lavava un lebbroso.

esso, discoprì e le presentò un altro intingolo che, giusta il comando, egli era stato a prendere dalla cucina di Corte.

— « Bene » disse Margherita: « lo-  
« dato il Signore che, anche in questo  
« stato, mi fornisce il modo di aiutare i  
« miei poveri fratelli. Ed oggi abbiate la  
« compiacenza di fare altrettanto con que-  
« st' altro. »

— « Come? anche oggi? » saltò su il  
carceriere, fingendo meraviglia di quel che  
già aveva per lo meno sperato.

— « Sì » ripeté la signora: « anche  
« oggi. »

— « Ed anche domani? »

— « Anche domani, e così l' altro, e  
« finchè me ne manderanno. »

— « Ma » replicava il ghiotto; « se  
« egli, il signor principe, le domandasse,  
« che cosa gli risponderà? Non vorrei  
« che credesse.... »

— « Gli dirò che l' ho sempre rice-  
« vuto. »

— « E che lo ringrazia, n' è vero? »

Così tutto a pasto uscì il leccardo, can-  
terellando sommessamente, « Di peggio  
non capiti. »

Ma domandandole che cosa avrebbe risposto al principe interrogata, egli avea fatto rabbrivire Margherita, la quale presentiva che dovrebbe trovarsi faccia a faccia col suo persecutore. Nè quella paura tardò a verificarsi. Pochi giorni dopo, Luchino, girando da quelle parti con un codazzo di soldataglia e di cortigiani, si volse di tratto al suo buffone, dicendogli: — « Grillincervello, vogliamo noi far una visita a madonna Pusterla? »

— « Questa volta non ci sarà pericolo che madonna colei la troviate partita » rispose il buffone. Rinfrescavano queste parole al principe una memoria spiacevole che altra mai, onde a guisa d'un mastino traditore, che repente si volge a morsicare la mano da cui lasciavasi quietamente palpeggiare, digrignò i denti stizzito, e vibrò la mazza contro il motteggiatore insolente, il quale fu destro a schivarne il colpo, e cacciandosi fra la turba esclamava guaiolando: — « S' e' mi coglieva, poveri i grilli del mio cervello! » Poi Luchino toccò di sprone il cavallo, e s'avviò alla rocchetta. Al suo venire, si cala il ponte, guardie gridano,

guardie accorrono, un ossequio universale, un pendere attenti da ogni suo cenno — e tutto questo perchè? perchè egli ha nome il padrone...

Gonfio di tanti omaggi, ebbro della universale obbedienza, della vigliaccheria universale, entra, scavalca verso un appartamento ch'egli aveva fatto preparare onde in ogni caso potervisi, come in luogo più sicuro, riparare da una prima furia del popolo: e lasciata nell'anticamera la comitiva, come fu in una stanza interna, mentre un paggio gli sfilava l'armadura, ordinò al carceriere che portasse colà Margherita.

Lesto Macaruffo, fece suonare un mazzo di chiavi, orribile armonia, onde tutta si risenti la nostra infelice, tanto più quando in quell'ora straordinaria, l'intese dirizzarsi verso la sua prigione ed aprirla. In fatto egli schiuse, e con un ghigno di maliziosa petulanza sporgendosi mezzo in quella camera, le disse: —  
« Buone nuove, signora, buone nuove:  
« l'illustrissimo signor principe è di là  
« che l'aspetta. »

Chi avesse detto a Margherita, sei

condannata a morte, non le avrebbe dato nel sangue una mano così gelata, come annunziandole che dovea trovarsi testa testa con quel cattivo. Impallidi, sentissi venir meno, talchè le convenne appoggiarsi ad una seggiola, sudò, gelò, poi gettatasi ginocchione, pregò fervidamente.

La interruppe il carceriere, con un: — « Andiamo, lesta, chè il suo tempo è prezioso. » Ella rincorata si alzò, e ripetendo « Andiamo » s'avviò, mentre Maçaruffo le teneva dietro replicandole: — « La si ricordi che le pietanze io gliele ho portate: — e se non le volle, « sua colpa; — e che le ho detto che « il principe si ricorda di lei: — e che « l'ho trattata sempre come va... »

La aspettava Luchino in un salotto, assiso in un seggiolone ad intagli dorati, coperto di damasco: avea deposto la corazza, l'elmo e gli schinieri, ed incrociando le gambe, appoggiava ad uno dei braccioli il gomito sinistro, ed al dosso della mano la guancia. Due vivissimi occhi scintillavano in un viso di maschia bellezza, quale tutti l'avevano i Visconti, un viso su cui la virilità aveva reso sta-

bile qualche ruga, disegnatevi prima dallo orgoglio e dal dispetto. Ricca capellatura gli scendeva inanellata dal capo scoperto sovra le larghe spalle; e fissato alla porta, lasciava trapelare sul volto una mistura di turpi speranze e di contenta vendetta.

Margherita gli comparve dinanzi in un vestito bruno, dimesso e trito; ma nelle pieghe di quello e nell'acconciatura del capo si rivelavano ancora le graziose abitudini della donna elegante, la quale un tempo dalle labbra di chiunque la vedesse strappava un grido d'ammirazione. Da quel tempo oh come era mutata! eppure fra tanti segni di patimento compariva ancora troppo più bella, che non avrebbe essa desiderato per isfuggire alle malnate voglie del suo tiranno. Ma più bella ancora la rendeva quell'aspetto di superiorità che la fronte dell'innocente conserva, allorquando, per le non rare combinazioni sociali, si trova chiamato a giustificare la propria virtù innanzi alla iniquità prevalente: superiorità così sublime, che un savio disse, essere lo spet-

tacolo più meraviglioso agli occhi degli dèi

Poichè all' uomo abituato nelle nequizie poco costa una nuova, Luchino stava aspettandola colla indolente attenzione onde l'uccellatore attende la preda al paretajo. Forse, erudito com' era, gli veniva in mente quell'imperadore romano, che carezzando la testa d'una sua amata le diceva: « Mi piaci tanto più, perchè « penso che con una parola posso fartela « balzare a' piedi. » Vero è che nell'animo suo non avea fatto disegno di usare con essa violenza: dirò più retto, non aveva pensato che dovesse tornarne bisogno. L'anima abbietta crede gli altri somiglianti a sè. Luchino ne' volubili suoi capricci, di rado o non mai aveva ( miseri tempi! ) trovato la bellezza resistente alle lusinghe dell' oro, della vanità, del potere. Come credere che l' avrebbe fatto questa? questa a cui i passati patimenti doveano aver fatto chiaro da chi pendesse ogni sua fortuna: come un cenno di lui potesse ridurla infelicissima, o sollevarla a primeggiare nella Corte fra le sue eguali, e tornarla, che è più, al

marito, al figlio, che importa se contaminata? — Il temere di essi, lo sperare in essi, il vivere per essi è pure l'unico sentimento che nei sudditi suppongono i tiranni, e che credono bastante a frenar sino il pensiero; che dico? a farli sino amare. Quindi cortese salutò la tribolata, e — « In quanto diverso stato io vi riveggo, Madonna. »

— « In quello » rispose Margherita « in cui piaque alla vostra serenità di ridurmi. »

— « Ecco! » esclamava Luchino rizzando il capo e battendo della palma sul bracciolo della sedia. « Ecco! già sulle prime una parola schifa e superba. I casi dunque non v'avranno rintuzzato cotesto orgoglio? Perchè non riconoscere piuttosto i vostri errori? perchè non dire: Sono nello stato ove mi trassero le mie follie — e le altrui? »

— « Principe, » ripigliava la signora con una dignità accorata: « vi prego a ricordare che non fui per anco giudicata; e che il giudizio potrà mostrare come a torto mi si appongano delitti che ignoro. La sicurezza della mia fron-

« te dovrebbe del resto attestarvi della  
 « mia innocenza. »

Sogghignò egli col freddo e crudele orgoglio, che suole il potente ribaldo al nome di virtù, e — « La sicurezza » soggiunse « l'ostenta anche il ladrone, « reo del sangue di molti. Non ho veduto « mai un ribelle, che sulle prime non « abbia in ogni atto mostrata quell'innocenza, che poi alle prove scompar- « ve. Ben forti ragioni, o signora, ben forti « devono essere quelle che m'indussero « a trarre qui una persona, che voi sapete se io stimo... se amo. »

E sorgendo, le si avvicinava con aria di procace dimestichezza: essa dava indietro taciturna e sospirosa. Come feriscano al vivo le proteste d'amore fattecì da colui che ne perseguita, neppure al mio più atroce nemico augurerei di sperimentarlo.

— « Ma voi » continuava Luchino « come rispondeste alle prove del mio affetto? « Alterigia, fastidiosi dispregi, e scherni, « e dietro a questi ( facile passaggio ) « congiure, tradimenti. Or chi siete voi « da volervi alzare contro il vostro pa-

« drone? Miserabili! egli soffia e vi fa  
« polvere: »

Così ora placido ora severo egli veniva da varie bande tentando l'animo di essa, che sempre dignitosa, ne riprovava gli argomenti, lasciava sfogare le sue escandescenze; aveva ragione e gli chiedeva perdono, mentre egli la ingiuriava e chiamavasi offeso — vicenda tanto consueta ne' fasti della povera umanità. Soprattutto poneva essa ogni studio a sviare, a troncare un discorso ch'egli pur sempre rap-  
piccava, il discorso d'amore: e poichè Luchino insisteva, essa gli disse: — « Ma  
« se è vero, o principe, che m'amate,  
« perchè non inchinarvi alla preghiera  
« mia, la prima e forse l'ultima ch'io  
« vi faccia? Salvate il mio sposo, salvate  
« mio figlio! » E gettatasegli ai piedi, gli abbracciava le ginocchia, con tutta la eloquenza d'una bellezza innocente ed infelice ripetendo — « Salvateli! »

— « Sì » rispondeva egli: « sta in  
« voi, voi ne sapete il modo. Meno or-  
« goglio da parte vostra, ed io li salvo,  
« ve li rendo. »

Il timore che i suoi cari fossero già

caduti vittima del nemico, aveva sempre straziato quella meschina. Non saprei accertare se con arte e per meditazione le fosse uscita quella preghiera, onde scoprire la verità: ma dalla risposta veniva assicurata che erano vivi; onde tripudiando nel cuore, e non celando di fuori la interna gioja — « Che? » esclamava: « vivono dunque tuttora? O principe, o « signore! rendetemi; sono innocenti:... « io sola sono la rea: me punite, me: ma « loro... Oh signore! ve ne prego col « calore onde in punto di morte voi pre- « gherete Dio a perdonarvi... Deh... « concedetemi ch'io li veda: una volta « sola vederli, poi fate di me lo strazio « che vi piace. »

Era venuto per tormentarla, e l'aveva contro voglia consolata: avea fatto conto sullo scoraggiamento di essa, e senza accorgersi le era stato egli medesimo cagione di sorgere di animo, d'esaltarsi. Di ciò non poco s'inquietava Luchino; e come succede a chi incontra inaspettati impacci, vieppiù s'avviluppava quanto ingegnarsi d'uscirne, e perdeva dell' abituale sua freddezza, ora volendo farsi

on  
col  
il ci  
cigl  
la vi  
pilla  
voce  
robu  
sten

enza

europ

era l

glia

ucch

e t

altro

enn

e il

un merito di questa involontaria rivelazione, ora procurando strapparle la speranza ond' ella si lasciava lusingare. E — « Non dubitate no » ripigliava esso ; « li vedrete, oh li vedrete, e ve ne rin-  
« crescerà. Dovunque siensi trafugati, non  
« tarderò a raggiungerli. Allora... oh al-  
lora... »

« Trafugati ? come, sono dunque sfug-  
giti ? » esclamava la donna quasi fuori di  
sè dalla insperata consolazione. « Dunque  
« non sono in vostro potere ? Non in po-  
« ter vostro e vivi ! Oh gioia ! » Sorgeva,  
alzava al cielo le mani, e sulla faccia la-  
crimosa scintillava un raggio d' ineffabile  
contentezza. — « Gran Dio ! » ripigliava :  
« ti ringrazio, ti ringrazio ! Io mi la-  
« mentava che tu m' avessi dimenticata  
« nel fondo delle sciagure, e non era-  
« no, non m' avevi abbandonata. Che mi  
« fanno ora i martirj ? O principe, più  
« non mi lagno, più : soffrirò che spasimi  
« volete, tacerò : raddoppiate pure, raf-  
« finate i tormenti miei ; se essi sono sal-  
« vi, più non mi cale della mia vita. »

Colla gioja di essa cresceva il furor  
del tiranno, indispettito dell' aver rivelato

una cosa che non sapeva da lei ignorata, del vedersi messa a nudo e rinfacciata così la sua ingiustizia, nè altro sperarsi da lui, se non un esacerbamento di castigo. Ora dunque raddoppiava le minacce, ora tentava profittare del turbamento di lei per gl' indegni suoi intenti: ma se ella aveva resistito prima a lusinghe ed a paure, pensate ora, ora che sapeva vivi e liberi i suoi cari; ora che si teneva dall'ira di lui sicura, poichè n'erano sicuri gli oggetti per cui palpitava. Accorriamo ai lettori l'ansietà di quel colloquio, più facile ad immaginare che onesto a riferirsi, e basti il conchiudere che Margherita trionfò.

— « Trema! tu non sai fin dove possa « giungere la mia vendetta! » furono le ultime parole che le gridò dietro l'iracondo, mentre ella sollevando gli occhi, ridenti di quella illibata serenità che è un raggio di cielo sul volto della virtù campata da grave pericolo, ringraziando Iddio, s'avviava alla sua prigione.

Luchino sbuffante, scalpitando, digrignando i denti e mordendo le dita, passeggiò alcun tempo di su, di giù pel

salotto; indi riprese le armi, uscì buzzo, taciturno, agitato; traversò, senza far motto nè cenno i cortigiani, che inchinandosegli, tentavansi un l'altro col gomito, ed ammiccavansi malignamente. Come fu sul pianerottolo della scala, ecco farsegli incontro l'impertinente Grillin-cervello, e presentargli una pezzuola, dicendogli — « Perchè vi forbiate la bocca. »

L'insulto era pungente, il momento scelto male, e la baja tornò sul capo del beffardo: giacchè Luchino d'un calcio il balzò fino al fondo della scala, onde fu sì mal concio, che per tutta la vita ebbe ad andare sciancato. I cortigiani, la famiglia, che tutti gli volevano il peggior male del mondo in grazia di quella lingua, onde per dritto e per traverso scornacchiava ognuno, accennavansi un coll'altro, e gonfiando le gote e a fatica reprimendo gli scrosci delle risa, si dicevano sottovoce: — « Ve', ve': e' rotola come un battuffolo. — Questa è lezione, col sale e col pepe. » Alcuno anche più caritatevole, tentava aizzargli contro i cani, e passando dappresso a lui che san-

guinava dal capo rotto, e sdolorava delle peste membra, gli sgriguava sul viso, ripetendogli a mezza voce: — « Ben ti sta, malignaccio! »

Quindi tacitamente s'avviavano dietro a Luchino, che montato a cavallo, si cacciò di carriera verso il palazzo. Non era amore che lo martellasse — poteva mai tale sentimento pigliar vigore in un' anima logorata dalle voluttà? Era corso di piacere in piacere, sfiorando quel che di bello gli occorreva sulla perversa sua via: se costei resisteva, che doveva importarne a lui? Cento altre il potrebbero compensare. Ma d'altra parte ebbro d'orgogliosa ambizione, aveva veduto i signorotti d'Itaglia cercarlo amico o paventarlo nemico; avea veduto umigliarglisi davanti quelli, che mentre durava in condizione privata, lo superchiavano: avea veduto ( quel che più valutava ) inchinarsi agli certi cittadini, gran vantatori di sensi generosi, grandi zelatori delle patrie libertà; all'interno tutto pendeva da un suo cenno; ed ora una donna, una sua prigioniera osava resistergli — insultarlo: perchè nel vocabolario de' tiranni chiamasi insulto il protestare contro le loro iniquità. Di ciò l'amor

suo proprio non sapeva darsi pace, e si rodeva entro; e il ciglio corrugato, e l'aggrondatura della fronte davano spia dell'animo esagitato. La gente, che lo vedeva venir via per le strade a spron battuto, con dietro la turba e la famiglia, salvavansi a precipizio; e se alcuno gli alzava gli occhi in volto, avvertendo quell'iroso cipiglio, esclamava: — « Aqua grossa, oggi! » e facendo di berretto, tirava muro muro.

Non ebbe questa precauzione un fanciullo di forse dieci anni, il quale era stato messo da' suoi genitori sull'uscio di via con un canestrino di ciliege primaticcie, per offerirle al principe, sperandone, come altre volte gli era successo, una buona mancia. Attento ad obbedire, senza più altro guardare, il garzone si postò in mezzo alla strada, con un ginocchio a terra e il canestro sovra il capo: ma quando Luchino se n' accorse, fe' un cenno ai mastini suoi fedeli compagni, e questi gettatisi sul mal capitato, l'addentarono, lo pestarono, senza che nessuno, nemmeno i parenti, ardissero di dare il ben gli sta a quegli animali.

Arrivato poi al palazzo, Luchino smon-

tò senza far parola: salì, stette un poco da solo; chiamò quindi il cancelliere, come per distrarsi dalle proprie cure collo spacciare gli affari altrui, e chiese che l'informasse. Prese questi alcune pergamene, escorrendole coll'occhio, — « Qui » diceva « il »  
 « castellano di Robecco , avvisa che fu colto »  
 « un pastore, il quale tagliava un palo nei »  
 « boschi di vostra serenità. »

— « Segargli le mani » diceva Luchino.

Il segretario inchinavasi, e proseguiva.

« — Nel borgo d' Abbiategrasso, dove è »  
 « la villa della magnificenza vostra, alloggiò »  
 « un pellegrino proveniente di Toscana; e s' è scoperto qualche caso di peste. »

« — S'abbruci l'albergo, il pellegrino, »  
 « gli ospiti e tutto » rispondeva Luchino.

— « Scrive da Lecco il conestabile Sfolcada Melik, come uno de' suoi soldati »  
 « rubò la marra ad un bifolco. »

— « S'impicchi colla marra a canto. »

— « Fu fatto così appunto, ed al villano pagata la marra. Ma costui, la notte, andò a levar via dalla forca quell'arnese. »

— « Ebbene, s'appenda anch'esso

« alla forza medesima, e la marra tra  
« loro due. »

— « Sarà obbedita. Qui poi c'è una  
« lettera di Ramengo da Casale... »

— « Ramengo? e donde? » l'interrup-  
pe Luchino con premura.

— « Da Pisa, sul punto d'imbarcar-  
« si: e scrive in cifra che ha giutato,  
« dice, il coviglio della preda che vo-  
« stra serenità intende, e fra breve con-  
« fida di consegnargliela. »

— « Sì? bene, bene! approposito  
davvero » esclamò Luchino battendo pal-  
ma a palma come per applaudire a se  
stesso, e con un riso di selvaggia conso-  
lazione.

— « Ma » ripigliava il segretario « es-  
« so Ramengo, oltre gli augurj e bacia-  
« mani di formalità, fa a vostra sereni-  
« tà una domanda. »

— « Una domanda? che? non è mai  
« sazio? Genia infame di cotesti spioni!  
« non basta la confidenza che se ne mo-  
« stra? Feccia vilissima, che si schivereb-  
« be fino di toccar col piede, se non  
« tornasse necessaria a tener in dovere

« cert' altri. Ma che vuole? Dite su, udiamo. »

— « Egli rammenta che, a chi consegna un bandito, il capo 157 degli statuti di Milano concede di poter liberare un altro da qualunque... »

— « Che viene ora a metter in mezzo gli statuti? La legge son io. Ma in somma che vuole? che chiede? »

— « Implora che la vostra serenità conceda, senza restrizione, impunità d'ogni delitto commesso sì a lui, sì a suo figliolo. »

— « Suo figliolo? Dove l'ha? nol conosco. »

— « Soggiunge in fatti che si riserba di farlo conoscere alla serenità vostra. »

— « Sì, sì: bene! » riprese Luchino: « speditegli subito il breve d'impunità la più intera, la più assoluta, ma a patti che al più presto abbia consegnato nelle mie mani chideve. Largheggiate pure in promesse: ma instate perchè sia presto infallibile. Capite? presto. »

— « Sempre nuovi argomenti della

« sovrana clemenza » esclamò il cancelliero facendo una riverenza e ritirandosi: e Luchino, lieto in viso più che non potesse essere in cuore, stropicciava le mani, chinava a scosse il capo con una ferina voluttà, e pensava: — « Ecco! il castigo segue d'avvicino all'oltraggio. Superba! sarai contenta. Mi sentiva proprio bisogno di questo balsamo. Ora mi trovo sollevato. »

Non occorre dirvi che dei severi ordini di quel giorno buona parte ricadde sovra Margherita. Non solamente esso le levò quel ristoro giornaliero, ma la fe' gettare in una prigione assai peggiore e sotterranea. Il carceriero, essere miserabile, contento di bistrattare a baldanza le persone a lui consegnate, come le vide tolto quel cibo ch'era un sacrificio gradito alla sua ghiottoneria, le divenne oltre misura severo, quasi per vendicarsi sopra di lei che avesse demeritato un favore unicamente a lui profittevole. Che se dapprima il corruttibile animo suo scendeva con essa a qualche cortesia almeno di parole e a modo suo, ora con atti dispettosi, con arguzie che fan tanto male a chi soffre,

compiacevasi esacerbare le vendette del suo signore.

La carcere dove essa fu mutata, nel recinto istesso del castelletto di porta Romana, era proprio conveniente a quei tempi in cui furono fabbricate le Zilie di Padova da Ezelino, e da Galeazzo i Forni di Monza, ne' quali i condannati si calavano per un foro della volta, e posavano sopra un pavimento scabro e convesso, in tanta angustia di sito, da non potersi nè tener ritti sulla persona, nè distendere per terra. In que' forni era stato custodito Luchino per alcun tempo dall'imperatore Lodovico il Bavaro: e poichè la sventura ai tristi non fa se non peggiorarli, volle che poco migliori riuscissero queste che stava fabbricando. Margherita nella sua poteva appena mutare quattro passi: nessun'altra luce che la scarsa d'un alto finestrucolo, il quale usciva a fior di terra in un cortile, per modo che ne' giorni piovosi l'umidità vi scolava, e ne rivestiva d'affremito le pareti. Passati i giorni vernecci, era allora incominciato il Maggio, quando le tiepide arie fanno brulicare

la vita ne' campi, ed infondono un ineffabile sentimento di gioia negli animali e nell' uomo. Dalla primitiva sua stanza, Margherita avea veduto rinfrescarsi il verde dei prati, le gemme degli alberi gonfiare e sbocciarne le foglie primaticcie, delle quali, coll' amore e colla compiacenza che solo i prigionieri conoscono, ella osservava di per di e misurava il crescere, il dilatarsi, il verdeggiare: avea sentito i venticelli fecondi alitarle sul viso: garruli stormi di augelletti rinnovare i canti e gli amori sotto al soave raggio del sole, che più sempre dirizzandosi, faceva men lungo il tedio delle notti, sì caro il rosseggiare della mattina e del tramonto, invitando i mortali a ringraziare il Signore, che all' inverno fa succedere la primavera, ai patimenti le consolazioni.

Ma qui, nulla di tutto ciò: non più il sole, non più spaziare colla vista sovra le sterminate campagne; e lontan lontano, verso occidente, posarla sulle montagne appena distinte dall' orizzonte: qui non più una pianta, non una zolla erbosa, non veder un uomo che a suo talento vada,

o resti, o torni: non potersi affisare nei melanconici splendori della luna: solo tenebria e lezzo e il tacere d' un deserto, o le querule bestemmie d' un inferno. Eppure le lacrime di Margherita scorrevano più libere, meno angosciose. Al primo entrare in quella tana, si prostrò ginocchione a ringraziare la Madonna; aveva salvato il suo pudore, e di più aveva appresa quella vitale novella. Oh come le si disacerbavano i patimenti! come le sorrideva l'immaginazione! E poichè il prigioniero ama gettarsi lontano colla fantasia, e fermarsi su casi che possono succedere dopo molti anni, anzichè considerare quelli più vicini che troppo crudamente lo richiamano alla spietata sua situazione, le veniva nel pensiero e nella speranza un giorno, in cui col marito e col figliolo ritornerebbe libera nella città, alla campagna, a tuffarsi nelle onde di luce che così limpido versa il sole sulle terre lombarde, a rivedere le rive del Lago maggiore, piene delle vergini memorie dell'età sua più gioconda perchè più spensierata; e poi invecchiare nella propria casa, colmata di dolcezze da un

figlio degno di tutto l'amor suo, e con lui, coi figlioli che nascerebbero dalui, ritessere piacevolmente il viaggio della vita. Immaginando quel tempo, se ne figura al vero le gioje, e ne ringrazia Dio, e già le pare essere con Francesco suo, col suo Venturino, ne' luoghi usati, nel suo palazzo, e rivedervi gli amici, e più di tutti gli amici caro quel Buonvicino, che le aveva dato la maggior prova possibile d'amore, quella di trionfare del proprio amore.

Nulla era accaduto, che l'avesse pur d'un capello avvicinata all'avveramento di questi sogni: ma era fatta certa che que' suoi cari viveano tuttavia; e la speranza è tanto ingegnosa ad ordire le sue tele, appena trovi un filo per debole, a cui attaccarle.

Quindi allorchè, la mattina, un tardo raggio di fioca luce scendeva attraverso le ferriate della sua prigione, col primo pensiero ella correva a' suoi cari, che godrebbero intera la delizia della luce, ad essi mille volte fra le monotone cure del suo giorno, ad essi principalmente nell'ora che il dì se ne andava; ora feconda

di tanti sospiri all' esule, al solitario, a chiunque ama, a chiunque patisce. Li sapeva liberi: dunque ne andava seguendo le orme: — dove? con chi? non poteva indovinarlo: ma poteva essere per tutto ove non giungesse la tirannide viscontea: tanto più vasto campo alla fantasia della paziente. E le idee carezzate fra il giorno, le si riproducevano poi nel dormire, e le facevano consolati almeno gl'istanti del sonno. Soffriva, deh se ancora soffriva! pure un pacato raggio a volta a volta diradava quell' oscurità, sicchè talora l'avresti fin detta allegra. Più d'una volta Macaruffo accostavasi origliando all'uscio della prigione, forse per il barbaro gusto di sentirla mormorare e indispettersi: e tutt' al contrario l' udiva, con sommessa voce ma soave, quanto un flauto che risuoni di lontano fra il tacere della notte, cantare le litanie, pregando la Madre degli afflitti che pregasse per noi. — « Maledetta costei! » esclamava lo scortese. « Che mai non debba io vederla impazientarsi? » Ignorava che ella sapeva invocare Iddio. A disturbarle però almeno un istante quella cal-

ma, il villano bussava, romoreggiava attorno alla porta. Alzava in tuono minaccevole quella sua voce rantolosa e squarciata: un ribrezzo correva per la persona a Margherita, e lunga pezza il cuore le batteva convulso; il canto per tutto quel giorno era interrotto: lugubri fantasie si attraversavano alla sua mente, e piangeva, ed invocava il nome del Signore, e lo supplicava di potere una fiata, una sola, per un solo momento rivedere il suo sposo, il suo figlioletto.

Qualche volta anche le giungeva all'orecchio il vagire d'un bambino, una voce fanciullesca che chiamava la mamma, o ripeteva le parole dell'innocenza sicura. Erano forse figlioli di qualche soldato, o chi sa, di qualche prigioniera, con cui dividevano, e della quale alleviavano il castigo. Ma a Margherita quanti pensieri suscitavano, quanti affetti! che non avrebbe dato per poterli vedere, vedere quell'età così somigliante agli angeli, [que' cari occhi da cui non traspare che ingenuo affetto, e un amore non simulato, non calcolatore, e una placida curiosità; nulla di maligno, nulla

di crudele, nulla di bugiardo! Se mai potesse almeno da lungi rimirarli, incipicavasi ella verso il pertugio da cui riceveva lume ed aria. Ahi! non vedeva che mura scabre, altissime, con alte finestruole ferrate, entro le quali altri languivano, forse innocenti al pari di lei, farse il ladro, l'assassino. Ne intendeva le voci: per lo più erano o sucidi parlari, o bestemmie, od un batter rabbioso de' ceppi contro le spranghe: nessuna parola di pace, nessuna di benevolenza, di perdono. Per implorare su di essi il dono della pazienza, essa pregava il Signore, ed in quell'atto alzando i begli occhi, vedeva un piccolo campo di aria, e fermavasi a contemplarlo. Oh come il prigioniero conosce ogni stella, ogni nube, ogni accidente del palmo di cielo, in cui tante volte ha fissato lo sguardo!

Poi se miravasi dinanzi, a fiore della sua finestra, era lo sterrato del cortile, per cui passeggiava una sentinella: tratto tratto vedeva condurre qualche nuovo infelice, e rabbriviva: qualche altro u-

scirne liberato, e con lui consolavasi; alcuno anche partire pel patibolo, ed era volta che esclamava, — « Almeno quegli ha finito. » E l'occhio le si empiva di lacrime, scendeva, pregava, poi come se l'idea del morire, la quale fa tanto spavento ai fortunati, recasse a lei la consolazione di sapere che quei mali non durerebbero eterni, e che un altro ordine di cose doveva venir appresso, sedevasi più tranquilla sul rozzo suo trespolo, e quivi rincorreva i tempi passati, tempi di virtuosa giocondità, di benefica floridezza; pensava a' suoi cari, alle speranze. Talvolta per fino intuonava le canzoni, che aveva intese, che aveva ella medesima ripetute, mentre giovinetta attendeva al donnesco lavoro, o quando colle compagne vagava di primavera cogliendo mazzolini di primolette e virgulti di mirtillo; ovvero all'estate, di primavera, in una barchetta, lungo le floride rive del Vergante, lasciandosi fin balla d'un placido venticello, salutava le bellezze della natura, e al Creatore di essa porgeva l'omaggio d'un cuore puro e

giocondo. Erano cantilene d' amore; più spesso erano arie melanconiche, la cui mesta armonia meglio s'addiceva allo stato dell' animo suo. Singolarmente le andava al cuore una romanza, in altri tempi composta da Buonvicino, e che egli medesimo più volte aveva accompagnata col linto, mentre essa la cantava sopra le note, pure da lui ritrovate. Ed era questa :

### AMALIA.

« Torni alfin, diletto Piero!  
 Ti vedrò col nuovo dì. »  
 Lieta Amalia in tal pensiero  
 S' addormì.

Ecco il mira. In armi splende  
 Qual l' Odrisio fe tremar.  
 Sul suo cuore il cor ne intende  
 Palpitar.

Oh il tripudio del ritorno  
 Fra le braccia dell' amor !

Volge in riso quel bel giorno  
Il dolor.

A lui narra i lunghi affanni,  
Notti insonni, ansiosi di :  
Da lui sente i casi, i danni  
Che pati.

Ahi fu un sogno ! Spirto lieve  
Ei serena il suo dormir  
Con delizie onde non deve  
Mai gioir.

Sanguinoso al nuovo giorno  
Le presentano un cimier :  
È il cimiero ond'ella adorno  
Ha il suo Pier.

« Già vicino al patrio lido ,  
Man rival l'assassinò ;  
Cadde , e l'ultimo suo grido  
Te chiamò. »

Chiusa Amalia in pio recinto  
Fra le suore del Signor ,

Canta Iddio, ma al caro estinto  
Vola il cor.

Dal seren di miglior vita...  
Dolce spirito, miri al suol?  
Odi il gemer dell' attrita?  
Vedi il duol?

Dolce spirito, l'ora affietta  
Che disciolto il mortal vel,  
Presso a te la tua diletta  
Goda in ciel.

Fermavasi alquanto Margherita, poi ripete-  
va :

Oh il tripudio del ritorno  
Fra le braccia dell' amor!  
Volge in riso quel bel giorno  
Il dolor.

E dopo un altro istante di silenzio  
pensieroso, tornava a cantare :

Ahi fu un sogno? Spirto lieve  
Ei serena il suo dormir

Con letizie onde non deve  
Mai gioir.

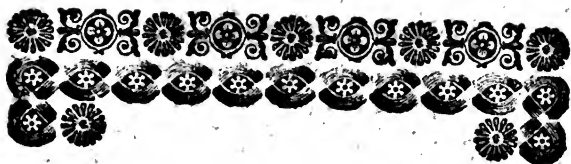
A che pensava ella? di chi si ricordava?

Un giorno, là sul far della notte, le interruppe questo canto uno scalpicciar nel cortile, maggiore dell'usato, un tuono di sghignazzi, d'insulti, fra cui si distingueva un rammarichio più gentile che non soglia fra prigionieri, ed affatto discorde dalle aspre voci, che ormai sole era abituata ad udire. Il cuore dello sventurato è così aperto sempre alla paura! Coll'ansietà d'una colomba che abbia veduto il cuculo fissare gli occhi sul fecondo suo nido, balzò Margherita allo spiraglio, colle delicate mani si ghermì alle grosse sbarre, gettò lo sguardo verso quel rimescolamento, e vide un fanciulletto, che scomposta la bionda capellatura sopra gli occhi, strillando e dibattendosi fra le braccia degli sgherri, andava gridando « Padre, padre » verso di un altro, che tutto in catene e col volto dimesso lo seguiva.

Ah!—Margherita mise uno strillo come

d' uomo percosso nel cuore , e caldesvenuta sul pavimento. L'occhio, l'orecchio, benchè di lontano, benchè a lume incerto, le avevano in quei due infelici fatto avvisare il suo Franciscolo , il suo Venturino.

Poveretta ! Si fosse almeno ingannata.



## CAPITOLO II.

---

### *Riconoscimento.*

**C**amminerebbe pur bene il mondo, se nell'effettuare i lodevoli disegni, ponessero i buoni tanto impegno, quanto ne' loro scellerati i ribaldi, pei quali, il male che non hanno potuto compire è un debito che si credono obbligati disaldare. Luchino e Ramengo avevano raggiunto Margherita e molti de' presunti congiurati: ma s'erano lasciato sfuggire

Franciscolo, e tanto bastava perchè considerassero il colpo come fallito. Ramengo specialmente rodevasi dentro, che il suo nemico avesse potuto camparsi col figliolo; il figliolo che tanto gli faceva stizza ed invidia, come quello che gli rammentava l'unica gioja innocente che esso agognava sulla terra, e che, come voleva credere, per colpa di Franciscolo eraagli stato tolto di godere. — « Che importa » diceva tra sè « che costui debba andare ramingo sopra la terra? Egli ha un figliolo. Io vivo in patria, ma solo, ma non avrò mai un figlio, le cui bellezze e le glorie si riflettano sopra di me, che m'ajuti a salire, che faccia me invidiato, quant'io invidio altrui. »

E più smanjava di vendetta allorchè rifletteva come quel fanciullo l'avesse avuto in propria mano, e gli fosse stato rapito con forza e con ischernio da quello abborrito Alpinolo, a cui sempre più male voleva, come sogliono i ribaldi a coloro che ne sfuggirono gl'inganni o la violenza. Nell'ebbrezza per tanto della sua scelleraggine, propose al signor Luchino di uscire all'inchiesta del gran cospira-

tore e de' complici suoi. Per colorire la cosa, Luchino comprenderebbe anche Ramengo fra gli indiziati e gli sbanditi; talchè egli in aspetto di perseguitato, entrerebbe creduto e compatito in mezzo ai fuorusciti, e potrebbe così, sotto l'ombra d'un consorzio di sentimenti e di castigo, discoprirne le trame, ritrovare il nascondiglio del Pusterla, e forse trarlo nelle reti. Così leali mezzi adoperavano i principi d'allora.

Ben fornito a danaro, ma in apparenza di fuggiasco, e travisandosi col mutar foggia di barba, di capelli, di vestito, uscì dunque Ramengo di città, e prima scorre lo Stato dentro dai confini, se mai s'avvenisse a qualcuno de' profughi che stesse macchinando, e che gli desse fumo di ciò che gli importava. Da per tutto ritrovava la gente bassa intenta ai lavori de' campi, al traffico, alla domestica economia: i baroni ne' loro castelli desiderosi di godere la vita e di conservare il poco potere che aveano ancora: i giovani cupidi di imprese in guerra od in amore: e per mezzo a tutti, preti e frati che predicavano la necessità d'amarsi, di

compatirsi, di negare la propria volontà, chi voglia viver meno male questi fugaci giorni dell'esiglio. Ramengo entrava fra loro narrando, chiedendo, tentando; essi gli rispondevano senza sospetto, senza doppiezze; rimembravano i migliori tempi, l'udivano volentieri quando esso per suggestione accennava la probabilità che ritornassero, ma tutto finiva qui; ed egli domanda, guarda, rifiusta, nessuna potè trarre alla luce delle bramate iniquità. Fermò dunque in animo di proseguire le sue indagini verso il cuore dell'Italia, e dirizzossi al Po. Schivando Pizzighettone e Cremona, come faceva di tutte le città lombarde, dopo Crotta d'Adda piegò in quel terreno che siede laddove l'Adda mette foce nel re dei fiumi; terreno allora del tutto inculto, ghiaioso e sterpigno, in cui le acque esercitavano a baldanza i loro guasti, non frenate dalla mano dell'uomo. Nel fendere quella lama, un improvviso temporale, come suol avvenire sul mettersi dello autunno, colse Ramengo in sulla sera, ove non che vedere nessun ricovero, neppure un sentiero discerneva che lo avvi-

asse. Cacciato dalla pioggia battente e dalla notte che cadeva, spronò il cavallo senza sapere verso dove, ma secondo il terreno gli pareva abbassarsi, sperando che in riva al fiume troverebbe una casipola, un navalestro, qualche pescatore. Di fatto la sua fortuna o la disgrazia altrui gli fece discernere un giovane mugnajo, che a mazzate cacciavasi innanzi l'asinello colla soma del grano; per riparare la quale erasi cavato la giubba, buttandovela addosso a modo di sargia.

— « Ehi! quel ragazzo; c'è qualche ricovero da queste bande? »

— « La venga con me. Qua di mattina v'è un macchione di pioppi, indi il fiume, ed il mulino di mio padre. »

Così rispose il ragazzotto, ma poichè il somarello andava più di buona voglia che di buon passo, Ramengo n'ebbe abbastanza di quell'indicazione, e toccò via di trotto serrato, sotto all'incessante acquazzone, finchè alcuni lastroni di macina l'avvertirono del mulino cui già era addosso senza per anco vederlo. Un lampo gli mostrò sovra un dosserello la casipola,

in riva al fiume, coperta da due pioppi acuminati e da un cespò di ontani, e vicina ad un barcone da mulino. Da un finestruolo e dalle fessure degli assi mal confitti sbucavano liste di fumo e traluceva la vampa d'un fuoco allegro, sul quale una donna veniva rosolando una frittella, come ne davano avviso e l'odore oleoso e lo scroscio che confondevasi con quello della pioggia esterna.

Ramengo scavalcato, bussò forte alla mal chiusa portella; un cane alzò subito vivi latrati: la donna di dentro abbandonando il fuoco, e rompendo a mezzo un Ave Maria, corse ad alzare il saliscendo, gridando: — « È lui: è Omobono: entra: « tu devi essere lavato come un... »

Qui interruppe il paragone vedendo invece del somaro un puledro che ansava e fumava; e invece del figliolo che aspettava, uno sconosciuto: però più dispiacente che meravigliata, con rusticale cortesia l'invitò ad entrare. Entrò di fatto Ramengo in una cucina bassa, tuffata, fumicosa, col pavimento di terra battuta e disuguale, e nel mezzo quattro sassi che formavano il focolare, dove ardeva una

fiammetta; e sebbene fosse appena settembre, la famiglia, stava a godersela come di gennajo, mentre recitava il rosario. La vampa che se ne diffondeva mostrava gli utensili più necessarij a preparare i cibi grossolani, una madia, una cassapanca, un par di scannelli: poi appiccati agli arpioni, alle rastrelliere, nasse, fiocine, bartavelli, lenze, ed insieme vagli e sacchi d'un bianco polveroso come il vestire di quegli abitanti.

Al comparire dell' ignoto, un ragazzo ed un vecchio si levarono da sedere; Ramengo senza tampoco salutarli, si fece al fuoco, dicendo: — « Che tempo del diavolo! Ho dovuto ricoverarmi qua entro per non annegare. »

Il vecchio, riponendo la coroncina e rallettando il cagnuolo, soggiungeva: — « Se vossignoria si contenta, ciò che vi è, è al suo piacere. »

Egli accomodandosi al fuoco, donde quelli con rispettosà cordialità s'erano ritirati, — « Soprattutto » disse « vorrei riparato bene il mio cavallo. »

— « Oh per questo » replicò il servo « di casa vossignoria non si dia pena: ci

« abbiamo uno stallino pel nostro giu-  
« to, con riverenza parlando, e dove i  
« bardotti stabbiano qualche volta i roz-  
« zi che tirano l'alzaja. Vi troverà an-  
« che la compagnia d'un puledro, che,  
« le so dire, vale il suo. Ehi, Donnino,  
« va a riporlo. »

— « Un altro puledro? » chiese sba-  
« datamente Ramengo. « E di chi? vo-  
« stro? »

— « Mi corbella, signoria? nostra  
« una bestia di quella fatta? È d'un ca-  
« valiere nostro amico. »

— « Un cavaliere vostro amico? » ri-  
petè Ramengo con un certo sogghigno bef-  
« fardo. « E come si chiama? »

— « Si chiama... Oh vossignoria de-  
« ve conoscerlo certo; è tanto nominato!  
« Si chiama il signor Alpinolo. »

E proferiva questa parola con una di-  
gnitosa compiacenza, col suono solenne  
d'un medico che pronuncia il nome gre-  
co della malattia considerata, sicchè era  
una squisitezza il vederlo. Ma Ramengo a  
quel nome rizzò la testa, tese le orecchie  
siccome il suo cavallo quando udiva schioe-  
care la frusta, ed esclamò: — « Alpi-

nolo? che veniva da Milano? un tòcco  
 « di giovane ben complesso? Sui diciotto  
 « anni? capelli neri ricciuti, occhio di  
 « fuoco...? »

— « Ma sì; ma sì: » interruppe il  
 buon mugnajo quella descrizione da pas-  
 saporto: « forse che vi sono due torrazzi  
 « di Cremona o due Alpinoli a questo mon-  
 « do? Signoria sì; quel desso in petto  
 « ed in persona. »

— « Oh come capitò da queste ban-  
 « de, che non ci verrebbe uno se non  
 « perduto? e lo dite amico vostro? ed  
 « ora dov'è? » continuò Ramengo, mal  
 celando l'ansietà messagli in animo da  
 questa notizia.

L'altro tutto pacato, se non che un'  
 aria del più perdonabile orgoglio rideva  
 sul suo volto, proseguiva: — « Ebbene,  
 « ha da sapere vossignoria... Oh, l'è  
 « una favola a dirla. Ma prima s'acco-  
 « modi. Ehi, Omobono (così diceva a  
 quel tale garzoncello figliol suo, ch'era  
 giunto anch'esso, e che tanto volentieri  
 avrebbe trovato sgombro il focolare e le-  
 sta la cena) ,, accosta un trespolo: reca  
 ,, una bracciata di legne. Poi va a dar

“ un' occhiata al mulino se tutto è bene.  
 “ Vossignoria si faccia sopra al fuoco,  
 “ che non abbia a pigliarsi un' imbeccata.  
 “ Oh questa pioggia le ha passato la ga-  
 “ banella: la dia qui alla mia donna da  
 “ sciorinare... „

— “ Sì, sì: ma continuate quel che  
 “ v' ho chiesto. „

“ La sappia dunque che il signor Al-  
 “ pinolo, ... tal quale ella mi vede, io  
 “ sono suo padre... cioè... egli deve a  
 “ me la vita. Anzi sono più che suo pa-  
 “ dre, perchè suo padre è stato, che so  
 “ io? qualche crudelaccio che lo buttò  
 “ via, che quanto fu da lui tentò man-  
 “ darlo a male, e... „

— “ Non dite così „ gli dava sulla  
 voce la Nena sua moglie: giacchè il letto-  
 re può essersi accorto ch' erano quel Ma-  
 so e quella Nena, da cui Ottorino Vi-  
 sconte aveva portato via Alpinolo ancor  
 fanciullo. “ Non dite così: siete troppo fa-  
 “ cile a pensar sinistro. „

— “ Eh „ rispondeva Maso dimenando  
 il capo e stringendo le labbra con un  
 garbo fra di bonarietà e d' importanza:  
 “ Tu non hai perduto mai di vista i

„ pioppi di questa riva. Ma io del mon-  
 „ do n' ho visto la parte mia, ed ho sem-  
 „ pre trovato che chi pensa male pensa  
 „ bene. Fatto è che Alpinolo moriva se  
 „ non fossi stato io. „

— « Ed io » soggiungeva la donua.

— « Sì; anche tu: ma la storia è  
 « lunga, e vossignoria vorrà dormire,  
 « neh? »

— « Contate, contate » insistette Ra-  
 mengo, non tanto desideroso d' incantare  
 la noja coll' apprendere la storia d' Al-  
 pinolo, come intento a scavare dove ei  
 si trovasse, avendo per fermo che con  
 lui sarebbe anche il Pusterla. E chi dirà  
 se quell' anima truce non meditasse anche  
 di ricambiare l' ospitalità del pescatore  
 coll' accusarlo d' avere tenuto mano coi  
 ribelli, e d' averli ricoverati? Purchè gli  
 tornasse conto, purchè s' avvicinasse alla  
 sua meta, che importavano all' ambizioso  
 quelli che doveva in sul cammino calpe-  
 stare? Ma il mugnajo, sicuro nell' inno-  
 cenza sua, proseguiva: — « Per rifarmi  
 « dunque da capo, vossignoria deve sa-  
 « pere che... un pezzo fa... vogliono

« ben essere sedici o diciassette anni,  
 « n'è vero, Nena? »

— « Fate il vostro conto » rispondeva la moglie. « Sapete che allora io aveva  
 « al petto il nostro Omobono ch'è qua. »

« — Appunto! or mi raccapezzo: sconta  
 « dall'anno che passarono di qua i Fio-  
 « rentini soldati, con tutte quelle croci  
 « segnate sulle spalle; e dicevano che il  
 « papa, per ogni Milanese che ammazzas-  
 « sero, gli assolveva da un peccato mor-  
 « tale. »

Il buon uomo voleva dire dei crociati che, al tempo della guerra di Monza mossero contro i Visconti sotto il cardinale legato Ma Ramengo, ristucco di tante digressioni quanto n'è il nostro lettore  
 — « Facciamola un po' corta » gridava risoluto.

— « Or bene » seguiva il pescatore:  
 « diciott'anni fa, salvo errore, una mat-  
 « tina appena l'alba, come è costume di  
 « noi mulinai, m'alzavo, per cacciare in  
 « alto il barcone, quand'ecco, là basso  
 « dove il fiume fa una ritorta e un ghi-  
 « rigoro sotto gli ontani, vedo attraver-  
 « sato un barchetto, fatto in tutt'altra

« foggia dai nostri, e nessuno che lo guidasse. Qualche disgrazia, diss' io tra me: i barcaroli si saranno annegati. « Corriamo a tirarlo alla riva, se mai « capitasse il padrone: se no, sarà legna « per st'inverno. Ma indovini mo? » ( Qui Maso alzavasi dalla predella, e traendo la mano dalla giubba, la sporgeva distesa verso Ramengo. ) « Dentro v'era una « donna con un bambino. »

A queste parole, uno sbadiglio che errava sulle labbra di Ramengo, si convertì in un oh! e sentendosi tutto rimescolare, balzò in piedi di tratto: l'attenzione sua cambiò di natura, e spalancò gli occhi addosso al vecchio, il quale proseguì: — « Una donna ed un bambino; « sì, signore: non c'è meraviglia che tenga: « ma una donna vestita bene, vero Nena? « Doveva essere di condizione: giovane, « bella che non le dico altro: e il bambino non finiva forse un mese. Ma l' « uno e l'altro erano bagnati fradici, e « inoltre morti. »

— « Morti? » gridò Ramengo.

— « Morti: sì signore » continuò Maso. « Io dissi, bella pesca ho fatto oggi!

« Li trassi a riva, chiamai gente, li le-  
 « vammo fuori, li portammo in casa, e  
 « qui mia moglie, che tiene un po della  
 « medichessa, si pose intorno a loro,  
 « ostinata di farli rivivere. Ma tutti li  
 « tenevano per ispacciati: pallidi, freddi,  
 « non polsi, non fiato. Che vuoi? le  
 « dicevamo; vuoi rinnovare la risurrezione  
 « di Lazzaro? le dicevamo. Ma ella, questa  
 « buona donna, incapricciata che fossero  
 « vivi ancora, tanto fece e tanto, che li  
 « vide ancora a respirare. »

— “ Erano dunque vivi? „ interruppe Ramengo con viva impazienza.

E il pescatore: — “ Signoria sì, vivi:  
 “ ma se non fu un miracolo questo, io  
 “ per me non credo neppur a quelli del  
 “ santo di Padova. Il bambino, appena ria-  
 “ vuto, si attaccò al seno della mia donna,  
 “ ed in poco tempo tornò vispo e bello. „

— “ Se l'avesse veduto! „ entrava in mezzo la Nena. “ Un bambino che pa-  
 “ reva pitturato: bianco, sodo come di  
 “ cera; certi occhietti da mangiarlo: drit-  
 “ to come un fuso; e solamente aveva  
 “ manco l'indice della mano sinistra. „

— “ E si vedeva „ interrompeva Maso

“ che gli era stato tagliato via: che 'l vi  
 “ avesse qualche brutto male. Ma per  
 “ seguitare, signoria... O l'ho fracido con  
 “ queste chiaccole? „

— “ No no; seguitate: ma presto: co-  
 “ me l' andò a finire? „ diceva Ramengor  
 e se la stanza non fosse stata così buja,  
 lo avrebbero veduto divenire a tratto a tratto  
 smorto e divampante, e il suo labbro e  
 le sopracciglia contrarsi, e squassarsegli  
 tutto il corpo in violenta convulsione. Ma-  
 so intanto con quel misto di bonarietà e  
 di rustichezza che distingue i costumi  
 campagnoli, ed insieme coi sentimenti  
 generosi senza ostentazione, che meglio  
 si trovano quanto più basso si discende  
 nella scala sociale, proseguiva pacatamen-  
 te :

— “ E sicchè... ma dove sono restato?  
 “ Ah si! ora mi rinvengo. E sicchè il  
 “ bambino, a vedere e non vedere si  
 “ rifece sano e in tono. Ma colla madre  
 “ fu un altro cantare. Tornò sì in vita:  
 “ quando aperse gli occhi si guardava in-  
 “ torno, e chiamava... un certo nome...  
 “ un nome bisbetico...; Nena, lo ripe-  
 “ schi tu quel nome? „

— “ Diceva, Ramengo, mio Ramengo,  
“ dove sei? „

— “ Chiamava Ramengo? „ tuonò lo  
sconosciuto.

— “ Sicuro! „ seguiva il pescatore.  
“ Proprio Ramengo: nol m'è uscito mai  
“ di mente quel nome. Non la sapeva  
“ dir altro; ed anche quando delirava,  
“ non faceva che ripeter quello, e... „

— „ E qual altro? „ chiese il fellone  
spalancando gli occhi incontro alla nuova  
parola che aspettava.

— “ E diceva anche, povero bambino;  
“ molte altre volte, caro, perchè non vie-  
“ ni? tanto aspettarti! ma avesti paura, eh?  
“ egli è burbero, ma buono: — ed altre  
“ cose senza senso perchè era fuori di  
“ sè. Già del guarirla non ne fu mai  
“ nulla. Quel che la mia Nena le fece  
“ intorno non si potrebbe dire... „

« — Oh bello! » ripigliava la donna con  
una compiacenza tutta ingenua: ho fatto  
« il mio dovere. Non siamo nati per vo-  
« lerci bene, per farci del bene un all'  
« altro? Dico vero, signor forestiere? E  
« poi, chi non avrebbe aiutato quella povera  
« creatura? A vederla! si capiva ch'era

« fresca di parto: bella che doveva essere  
 « stata un angelo, ma sfinita e tutta pesta,  
 « e guardava con due occhi, certi occhi da  
 « ammansare una tigre. »

Rimengo si scostava dal fuoco, e sciorinandosi e soffiando passeggiava pel camerotto.

— « Che, le fa caldo ? » domandava Maso. « Pure badi che le fumano ancora  
 « gli abiti indosso. »

— « Sì sì » gridò questi con tuono dispettoso ; « ma finite cotesta cantafavola pri-  
 « ma che vi venga un canchero nella lin-  
 « gua. Non so come diavolo c' entrino  
 « queste bubole con quanto io v' ho do-  
 mandato. »

— « Come c' entrino ? bubole ? » ripigliò il mulinaro, un pocolin meravigliato di quegli sbattimenti. « Ora lo sentirà.  
 « La donna dunque andò di male in peggio. Entro quella barca, sole, aqua, fa-  
 « me, — lo sa ella solo ed il Signore quel  
 « che ha sofferto; e quando a riciso ce ne  
 « contava qualche cosa, bisognava piangere  
 « come ragazzi. Pure anche un cieco  
 « avrebbe veduto che quale' altra cosa le  
 « stava sul cuore, peggio che i patimenti

« del corpo; una passione, ma di quelle!  
 « Perchè appena si trovava in sè, dava in  
 « pianti dirotti, e non c'era più via di  
 « farla parlare. Quando vide il suo fanti-  
 « no riavuto, si fece serena come un occhio  
 « di pesce; lo prese, lo baciò, il guar-  
 « dò fisa fisa, poi ricadde in delirio: —  
 « E l'ha voluto ammazzare?... e non lo  
 « vedrà più... e non conoscerai nemmeno  
 « tuo padre — ed altre parole da vera de-  
 « lirante. »

— « Per venire a una, costei è viva o  
 morta? » Saltò su Ramengo impazientito.

E Maso: — « Vede quelle foglie là en-  
 « tro quel bugigattolo con sopra un po  
 « di materassuccia? sono il nostro letto,  
 « e quivi, potè ben farne la mia Nena,  
 « ma quella poverina dopo pochi giorni  
 « spirò. »

— « E quando spirò » seguitava la Nena,  
 asciugandosi gli occhi col grembiale « l'  
 « avesse vista! Mi stringeva le mani sode  
 « sode. Capivo ben io quel che voleva di-  
 « re! voleva dirmi, tenete da conto il mio  
 « bambino, e... »

— « E voi che n' avete fatto? »

— « Che vuol che ne facessi? Lo al-

« lattai del mio petto; diventò grandicel-  
 « lo, buono come il pane, ma vivo come  
 « un pesce e ardito come un capriolo, e stet-  
 « te al nostro mestiere, fin quando un si-  
 « gnore, che aveva il nome di quelli che  
 « comandano a Milano, il menò con sè,  
 « ed ora è il signor Alpinolo. »

— « Ma chi fosse costei non ve lo dis-  
 « se? nol poteste sapere? » domandava  
 Ramengo con ombrosa curiosità.

— « Mai! » rispondeva la Nena. « Che  
 « non avrei dato per saperlo! Una donna  
 « così gentile, un puttino innocente, qual  
 « crepacuore pei loro parenti d'averli per-  
 « duti! E se io fossi potuta presentarmi  
 « ad essi, a dire, io so quel che n' è  
 « successo, la gioja loro mi sarebbe stata  
 « cara un mezzo mondo. »

— « E conti poco il gusto di saper-  
 « ne la storia? » parlava Maso. « Per-  
 « chè, Dio buono! la dovea venir da  
 « lontano: chè barche di quella genera-  
 « zione sul Po, lo conosco tutto quanto  
 « è lungo, non ce ne vanno. »

E la moglie ripigliava: — « La storia  
 « sarà che suo marito un giorno l'avrà  
 « menata a spasso: lui cascò nell'acqua: i

“ fiumi erano grossissimi, e la poveretta  
 “ fu menata giù. „

— “ Mh! sarà „ riprendeva Maso dimenando il capo; “ ma ti ricorda come  
 “ esclamava — Perchè lo ferisci? quel  
 “ coltello piantalo nel mio cuore. — Io  
 “ sarei piuttosto di credere che qualche  
 “ nemico l'abbia ridotta così. „

— “ E perchè aveano a lasciarla viva?  
 “ va? „ saltava dentro Omobono.

— “ Come sei materiale! per farla  
 “ penar di più. Dei cattivi ce n'è tanti,  
 “ credilo a me che so del mondo: ed  
 “ essi conoscono bene che il morire è  
 “ poco; ma il bere la morte sorsi a  
 “ sorsi come ha fatto questa creatura... „

— “ Oh babbo mio, chi gli fosse bastato il cuore di far ciò, aveva ad essere non un uomo, ma un demonio in carne ed ossa. „

Quali dovessero suonare a Ramengotali discorsi, l'immagini il lettore. Ai rimproveri della coscienza opponeva lo spietato gusto della vendetta, più sentito ora che comprendeva quanto essa fosse stata atroce, ora che la vedeva non finita ancora; e che senza saperlo, trovava d'aver

già contro il frutto del delitto preparate nuove trame onde perderlo, e ciò che più il dilettava, perderlo insieme coll' autore dei suoi giorni, e d' un solo colpo sterminare quanto al mondo aveva di esecrato. Quindi dopo un breve silenzio, che i buoni villani aveano creduto di compassione, addimandò: — “ Ed Alpinolo dov' è? „

— “ Lo sa lei? „, rispose il mugnajo contraendo il capo fra le spalle. “ Quattro o cinque settimane fa; una notte tardi tardi, eramo a letto, sentiamo un cavallo arrivare: si ferma: bussano;— qualcuno, diss' io fra me, al quale faccia ben male l'aria di qua dal Po, e voglia passarlo. M' affaccio, domando, “ Chi è? — Son io. — Chi io? — ed egli—Padre (perchè m' ha sempre conservato questo nome ) son Alpinolo: “ apritemi. — Corsi io, corse la Nena, “ corsero Omobono e Donnino; per tutti era una festa il suo arrivo. Ripone il cavallo, entra ... Se l' avesse visto! “ che cera! che occhi! — Al figlio di mia madre non le si dà ad intendere, “ gli diss' io: te n' è capitata una grossa: “ di' su: possiamo nulla per te? E' lì mia

„ moglie, i miei figlioli a confortarlo, ad  
“ esibirsi, ad interrogarlo: non risponde-  
“ va: stava come trasognato: poi scrollava  
“ il capo, pestava i piedi, esclamando:  
“ — Infame! maledetto! E quella meschi-  
“ na? ed io dargli ascolto? — e simili  
“ voci, da cui nulla si raccapezzava. Vo-  
“ levamo indurlo a mettersi a letto con  
“ noi: non volle: ci pregò d'andar noi  
“ a dormire; ma era possibile? sedemmo  
“ dunque sui sacchi della farina e sull'  
“ spento focolare: egli stava appunto ove  
“ lei, colla testa fra le mani, così; e  
“ noi attorno a guardarlo, a sospirare  
“ anche noi, finchè cominciò a farsi gior-  
“ no. Allora alzossi, passeggiò innanzi  
“ indietro, appoggiossi alla spalla dell'  
“ uscio, e stette intento all'alba che  
“ spuntava. Certo allora gli correvano per  
“ la mente i giorni di sua fanciullezza,  
“ quando non era che il figliolo di Maso,  
“ e correva spensierato e folleggiante con  
“ quest' altri a diguazzarsi nella rugiada.  
“ Eh! loro signorie hanno de' gran piaceri  
“ nel loro stato, ma non è poi tutto oro: e  
“ noi poveri abbiamo anche noi i nostri e  
“ meno scese di capo. In somma è che

“ Alpinolo parve un po sollevato, ci chie-  
 “ se scusa, povero giovane! del dolore  
 “ cagionatoci la notte: che erano avvenu-  
 “ te a Milano gravi disgrazie; cacciati a  
 “ prigione de' suoi più cari amici: che  
 “ per lui non v'era pericolo: ma andava  
 “ per certe sue bisogne ad un sito qui  
 “ poco oltre, onde ci lasciava il cavallo:  
 “ e se mai tardasse oltre una settimana,  
 “ era buon segno, e vorrebbe dire che  
 “ avea preso altra strada, e il cavallo di-  
 “ ventasse nostro e i denari. Ci baciò  
 “ tutti e piangeva: e se n' andò; e do-  
 “ po d'allora l'ha visto lei? „

— “ E dell' anello? „ diede su la vecchia.

— “ Oh questo che ha che fare? „

— “ Ha che fare moltissimo „ ripren-  
 deva essa. “ Convieni ben dire gli gi-  
 “ rasse per il capo qualche fatto assai  
 “ rischioso, se depose quelle robe che  
 “ mai non aveva divise da sè. „

— “ Che robe sono? „ domandò Ramengo.

E il mulinajo, quasi per supplire alla  
 inettitudine di sua moglie che tartagliava  
 nel cominciar il racconto, proseguì: —

« Essa vuol dire che Alpinolo, già uscito  
 « di casa, fermossi, pensò, esitò un trat-  
 « to, poi si cavò dal seno un arnese e  
 « dal dito un anello che sempre portava;  
 « baciò il tutto affettuosamente, e li diede  
 « a mia moglie, dicendo: — Custoditeli  
 « con ogni cura: è quanto or mi resta  
 « di caro nel mondo; e replicò i pianti,  
 « tornò a bacciarli, poi se ne fuggì a pre-  
 « cipizio. »

— « E cotest' arnese che cos'è? », richiedeva il traditore.

— « È tutta l'eredità di sua madre » gli replicava la Nena. « Essa nelle ulti-  
 « me sue ore non faceva che bacciarli e  
 « guardarli: poi mi fece promettere gli  
 « avrei dati al bambino, perchè li por-  
 « tasse sempre, in memoria, diceva,  
 « delle due persone che più di tutte,  
 « diceva, essa amò al mondo. E sono, un  
 « anello di diamante, e un borsellino  
 « con cuciti entro due pezzetti di carta,  
 « due lettere mi hanno detto. »

— « Due lettere? » proruppe con voce tonante Ramengo, i cui occhi gettavano faville. « Due lettere di Rosalia? Ove

« sono? a me: voglio vederle: datemele:  
« presto: le voglio. »

Quel tuono imperioso, quel gridare, quel muoversi violento, parvero cosa straordinaria alla rustica famiglia, che in atto d'ammirazione guardavano al forsennato, mille sospetti formando; ma poichè egli instava, la donna si volse al marito, e — « Ch'io glieli mostri? »

Questi fe' spalluccie; ma l'altro replicava: — « Sì sì: datemeli: li voglio, o vi « mostrerò chi sono: porrò a soqqadro « la casa: li torrò per forza: » e tanto minacciò e promise, che la donna aprì la cassapanca, e con occhio sospettoso rivoltasi a colui — « Ma mi promette di re- « stituirmeli? »

Prima di rispondere, esso glieli aveva strappati di mano, e con un tremito febbrile strinse l'anello: — era l'anello ch'egli aveva dato a Rosalia quando la promise sposa. A guardarlo, che pensieri gli corsero alla mente, che tempi si ricordò! Tempi d'amore, di pace; che avevano lami-peggiato un istante sul bujo dell'anima sua, come se una rosa germogliasse fra le cocenti arene del Sahar. Colle dita tre-

manti fece un moto quasi volesse avvicinarlo alle labbra, poi dispettoso lanciollo per terra. E mentre la Nena premurosa ne seguiva il fosforico brillare fra le tenebre, e raccolto lo riponeva, gli uomini con un silenzio pieno d'aspettazione si fissavano sopra quell'uomo, alla cui figura cresceva terrore la rossastra luce del fuoco. Egli stracciava il sucido involto dell'amuleto, e svolgeva due brani di pergamena: indi accostatosi a un tizzone, leggeva tra sè:

— *Poichè il destino della nostra patria è deciso, la abbandono, e vo contro gl' infedeli. Solo m' affannò il discostarmi da te, che sopra ogni cosa amo. Cinque giorni rimango da queste parti. Se puoi eludere la vigilanza di Lui, fah' io possa una volta vederti, abbracciarti. Il valletto che ti reca questo, doman da sera tornerà per la risposta. Qualunque rischio a me non parrà troppo per poterti dire a voce quanto ti ami il fratel tuo.*

In quelle carte Ramengo cercava, voleva trovare il delitto, e scopriva in vece l'

innocenza di Rosalia ! Come attonito rimase alcun tempo sopra quei caratteri ; poi riscensando , svolse a furia l'altro biglietto : — chi sa che non trovi in esso quello che cerca ? Ma era della medesima mano , e vi stava scritto così :

— *Tutti questi giorni aspettai il valletto colla risposta; nè l'un nè l'altra arrivò. Che sarà? Parto dunque senza vederti, sorella diletta: ma dovunque io sia, qualunque sorte m'attenda, te porterò sempre in cuore, sempre il Cielo pregherò di concedere a te la felicità ch'io non debbo conoscere più. Addio.*

— « Dunque ella era innocente ! » proruppe Ramengo sì, che fece sbigottire tutta l'intenta famigliola. Sorse furibondo, mugolava, faceva la bava, digrignava i denti, morsicò e fece a brani que' viglietti, e cacciavasi le mani ne' capelli, stracciandoli a ciocche. Gli ospiti, ad uno spettacolo di cui nulla comprendevano, eransi tutti insieme ristretti da un canto, e la donna si segnava dicendo, — « Ch'

e' sia indemoniato? » Egli per la rozza cucina trascorreva a passi concitati, or bestemmiano, ora gridando con voce senza parole: poi d'un calcio sfondò la porta ed uscì. Era una notte fosca come i suoi pensieri: la pioggia ingagliardita, e tuoni e lampi l'accompagnavano: ma egli non vedeva, non udiva la notte, l'acqua, il vento, il cielo malvagio. } Don-  
nino, che gli tenne dietro così di lontan-  
via, lo vide a gran passi traversare la  
campagna, poi ben tosto il perdette di  
vista, e tornando al casolare, ne contava  
fra meraviglia e paura le smanie, le a-  
gitazioni, esclamando: — « Deve avere le  
lune ben a rovescio. »

Altro che lune! Era un demonio, col  
quale in cuore, Ramengo continuò l'er-  
rante corso. L'aver ucciso una innocente,  
ed a quel modo, sarebbe stato ragione  
sufficiente per giustificare quel turbamen-  
to disperato in un animo meno ribaldo.  
Ma nel suo non era commozione di pen-  
timento, ma una foga di ire, di dispet-  
ti, poichè il tristo, non che indursi a  
dar torto a sè medesimo, dai proprj pec-  
cati traeva motivo di nuovi odj: vaso gua-

sto ove sino la rugiada si corrompe; serpe, nel cui seno perfino il miele diventa succo mortale. Quella donna egli l'aveva pure amata: aveva provato le dolcezze dell'essere riamato; come si suole di cosa perduta, ne rammentava tutti i pregi, nessuno dei difetti: il peccato in lei supposto era scomparso. Ed egli l'aveva uccisa? Aveva privato sè dell' unica incolpevole dolcezza che in vita sua gustasse mai! — « Foss' ella vissuta, oh come diversa sarebbe trascorsa la vita mia! Placido in grembo della famiglia, padre di cari bamboli... Padre! oh esser padre! questa consolazione l'ho libata, ma solo quanto bastasse per sentire più grave la maledizione del non poterla provare mai più. Foss' ella vissuta; che importerebbe a me questa superba di Margherita? che invidiare alle gioje del Pusterla? — E di tutte queste privazioni chi fu la causa? Chi se non il Pusterla istesso? Maledetto! egli mescè il veleno nella mia tazza: egli appuntò un coltello fra me ed il seno della mia donna. Scellerato! S'ei non l'amava, perchè farne le mostre? perchè tentar di sedurre quell'an-

gelo? perchè, se non per farmi onta e dispetto?»

E stringendo il pugno e stralunando gli occhi al cielo, scagliava sopra di quell'innocente le imprecazioni più rabbiose e più immeritate. — « Se tu non fossi stato » proseguiva « sarei con onore vissuto tra gli uomini: non trascinato sopra una via, per la quale ora m'è forza camminare... Sì... è forza ch'io ne tocchi l'estremo: e se per tua cagione perdetti i gaudii dell'amore, possa almeno inebbriarmi in quelli della vendetta. O Rosalia, Rosalia! te lo giuro: ti vendicherò; ti vendicherò!»

Così la cognizione del suo delitto a nuovi delitti lo traeva; somigliante a chi nel terrore d'un incendio, getta nuova esca al fuoco, sperando così di soffocarlo.

Taceva, seguiva errando come una cosa pazza per la landa uliginosa, affondandosi nelle pozze, saltando i fossati: poi si fermava, apriva il pugno e riguardava ai brani de' viglietti lacerati, che macchinalmente stringeva: fissava su di essi gli occhi cristallini; dimenava il capo: — « Ecco! essa gli avrà baciati tante

volte, vi avrà sparso sopra chi sa quante lacrime: sarà morta premendoli al cuore, col nome di suo fratello sulle labbra: mentre avrà traboccato l'ira e le maledizioni sopra colui che la uccideva... Sopra lui, e non sopra quello che n'era la causa? Col latte avrà stillato l'odio nel mio bambino, gli avrà insegnato ad abborrirmi... Ma no: oh no: egli era troppo tenero: egli ignora l'autore de'suoi giorni: e spasima di saperlo, per potere con un nome comparir nella società, ed ottenere quell'onore della cavalleria che gli fu negato solo perchè d'ignota razza. Certo e' lo cerca; e non sa che quel desso erasi posto sull'orme sue per trarlo a rovina. Ma ora il troverò ben io, me gli paleserò: gli dirò che sono suo padre... Qual tripudio per lui aver trovato un padre! come mi amerà! Ed io amerò lui, compenserò su lui i torti fatti a quella sciagurata, potrò ricomparire nel mondo tenendomi a' fianchi un figliolo che sarà il mio decoro, il sostegno e la consolazione de' miei vecchi giorni... Ma che? no: neppur questo mi sarà dato forse. Eccolo involto nelle malvagità del Puster-

la. Avrà dunque il Pusterla a presentarsi a traverso a tutte le mie gioje, a tutte? essere causa sempre de' miei tormenti? Maledizione sul capo di lui! »

E imperversava di nuovo; poi fermavasi a guardar la notte, ad ascoltare lo scroscio dell'acqua, unica voce nel silenzio della campagna disabitata. Quella campagna, quella notte un'altra gliene ricordava, un'altra in cui aveva ricevuto da Margherita quell'affronto, un affronto che omai non si poteva pareggiare se non col sangue. A tale rimembranza vieppiù ribolliva il suo furore; e nell'istante che scopriva il proprio misfatto e l'innocenza dell'uccisa e del perseguitato, invece di pentimento, concepiva i più atroci disegni di vendetta.

Pure tra quell'inferno gli tornava innanzi giocondo il pensiero del sapersi padre, padre d'un figlio, in cui tutte ravvisava le doti migliori: d'un figlio che, ignorando l'autica sua colpa, l'avrebbe amato come quello che gli forniva il modo di collocarsi con onore nella società: sostituendo così sempre il calcolo al sentimento, come uomo avvezzo a non vedere

negli uomini che mezzi od ostacoli al salire. E quel figlio era lì, vicino: e forse coll'alba potea vederlo, forse tornando nel casolare vel troverebbe. Appena dunque la nuova luce gli lasciò distinguere gli oggetti intorno, s'avviò per rintracciare la strada. Molto era corso quella notte, l'aquazzone avea cancellato ogni sentiero, ogni pedata per la selvaggia lama: pure il muggito del fiume si udiva, dietro al quale dirigendosi, arrivò dopo lungo cammino alle sue rive, secondando le quali, distinse finalmente la baracca de' mulinari. Vi si accostò come uomo che va ad intendere la sentenza di sua vita o di sua morte: entrò, ed alla Nena che stava accosciata al fuoco, e che tutta si risentì al vederlo, chiese: — « E tornato? »

— « Chi? » domandò ella.

— « Chi, chi: Alpinolo. »

— « Oh signor no... ho paura... Dio nol voglia, ma qualche disgrazia deve certo essergli accaduta. Un animo me lo fischia all'orecchio, Povero giovane! »

E fra il così dire, dava pure qualche

sguardo sospettoso e di sottocchi a quell' ignoto, ripensando in che gran bestia l' avea veduto la sera antecedente. Egli fece sellar il cavallo, e se n' andò, lasciando detto che, se mai Alpinolo capitasse, ad ogni patto il ritenessero, finchè egli tornasse, importandogli come la vita di parlargli. Quel giorno, il domani ed i seguenti vagò alla ventura, secondo che il capriccio, il caso, il cavallo, qualche idea, qualche superstizione lo portassero: fermavasi in un paese senza un perchè; camminava, tornava indietro, finchè ricapitava pur sempre al mulino. Quivi il suo arrivare turbava la vita ingenuamente spensierata di quella buona gente, che ricordandosi quelle furie, avrebbero visto meno male il traboccare del Po. — « Fosse almeno « la febbre costui » talvolta diceva la Nena: « che con una messa a san Sigismondo me ne libererei. » E qualche altra: — « Fin Giuda a casa del diavolo « trova riposo alla domenica: ma per costui non c'è festa che tenga. »

Così colla testa ingombra di pregiudizj e col miglior cuore del mondo, non sapeva perchè, ma non poteva vedere quell'

uomo ; — « E neppure il nostro cagno-  
« lo » soggiungeva « si è potuto mai assue-  
« fare a vederlo senza strillare come se lo  
« pelassero. »

Ma poichè per gli importuni ci vuol  
meglio che augurj e imprecazioni, Ramen-  
go tornava sempre, assiduo come un cre-  
ditore ; la prima domanda che faceva era  
sempre di Alpinolo, se fosse comparso :  
ma la risposta era sempre il medesi-  
mo no.



## CAPITOLO III.

---

### *Pisa*

**P**erduta omai la speranza di rivedere Alpinolo, certo che dovunque fosse costui, ne evrebbe fatte di tali, da lasciarsi scoprire anche troppo, andava Ramengo tra sè mulinando ove rintracciarlo; giacchè il desiderio di scoprire un figlio lo faceva disviare dalla pesta che fin là aveva ansiosamente seguitata. In una delle sue corse alla ventura, mentre costeggiava il Po, ascoltò di sotto un macchione uscire un

fischio come d'uomo che chiami: s'ac-  
costa: era un barcarolo: il quale som-  
messamente gli chiese: — « Vuol forse  
« passare, signor cavaliere? »

— « Perchè cotesta domanda? »

— « Oh la si lasci servire. Conosco  
« ai panni ch'ell'è un milanese. Se ne  
« ho passati queste settimane! »

Tali parole diedero la spinta all' irre-  
soluta volontà di Rameugo, il quale ri-  
sposto un sì piuttosto agli interni suoi  
ragionamenti che all'inchiesta del bar-  
carolo, calossi, fece allogare il cavallo  
nel barchetto: poi mentre il rematore  
facea forza vogando e tagliando obbliqua-  
mente il filone del fiume, intento il ri-  
baldo a scalzare, gli domandava de' pas-  
seggeri, degli abiti loro, de' discorsi, del  
dove si dirigessero: poi l'interrogò se fra  
quelli avea veduto un bel fante così e  
così, e dipingeva Alpinolo.

— « Eh eh! » rispondeva il remigante:  
« se dovessi averli a mente tutti! L'è  
« stato un via vai. Però... quel che mi  
« descrive mi pare d'averlo veduto sì: un  
« uomo così fra i trenta e i trentacinque... »

— “ No no: meno: neppur venti: capelli neri... „

— “ Appunto: or mi raccapezzo , occhi chi grigi , bassotto , tarchiato ... „

— “ Anzi , occhi neri , alto così più di me , ben tagliato di tutte le membra: — impossibile vederlo e non ricordarsene. „

— “ Uh ! tanti asini si somigliano. „

Capi Ramengo che l'uomo era tanto gonzo , tanto occupato del mestiere suo , da non poterne approdar nulla: onde giunto all' altra riva , scarsamente regalatolo , si mise alla ventura , perchè l' unica indicazione datagli dal navalestro fu che quei profughi erano *andati di là*. Varcò ancora da luogo a luogo , richiedendo da per tutto e da per tutto udendosi rispondere che Milanese di fatto se n' erano veduti molti , ma niuno sapeva ridire chi fossero , dove si drizzassero: al più conoscevano che andavano fuori via dalla patria per la tirannide di Luchino.

Ma altri tiranni egli vide dominare per le varie città di Romagna: a Rimini i Malatesta , gli Ordelaffi a Forlì , a Faenza Francesco di Manfredi , i Polenta a Ra-

venna: Roma lamentavasi vedova, dopo che i papi, tramutandosi in Avignone, l'avevano abbandonata alla tirannide di quei suoi baroni, contro i quali doveva, pochi anni dopo, sollevarsi generosa ed impotente la voce di Cola da Rienzi: Bologna riceveva vita e splendore da forse quindicimila Italiani e Tedeschi, studianti sulla sua Università, che fino d'allora le procacciava il titolo di *dotta*, che conservò sin qua, come conservò nello stemma la parola *libertas*, quantunque già in quei tempi si fosse ai papi assoggettata. Valicando poi l'Appennino, Ramengo si calò nel bel paese toscano.

Quivi la libertà era con maggiore gelosia custodita, quanto a peggiori abusi vedeansi rompere i signorotti di Romagna e di Lombardia; tutte le terre difendevano acutamente le loro franchigie, ed abborrivano il governo d'un solo. Ma come sperare che una fanciulla si conservi innocente fra una turba di bordaglia e di femmine da mondo? Que' tristi vicini, se ancora non osavano attentare direttamente alla libertà de' Toscani, se ne preparavano la via col corromperli, o col fomentare i mali umori.

Sotto pertanto a quest'infame influenza, le inimicizie cittadine ivi più che altrove imperversavano: e i nomi di guelfi e ghibellini, che negli altri paesi avevano quasi perduto la significazione, mantenevano quivi una tenace vitalità. Ghibelline erano Pisa ed Arezzo; guelfe Pistoja, Prato, Volterra, Samminiato, Siena, Perugia e principalmente Firenze; talchè invece di maturare un concorde sentimento di nazionalità, dal quale soltanto potevano sperare frutti per l'avvenire, combattevansi e contrariavansi l'una l'altra; patria riguardavano l'angolo dove ciascuno era nato; forestieri od avversarii tutti quelli d'altra terra, tanto più accaniti quanto più vicini; e nelle loro querele invocavano spesso o le funeste armi o la più funesta mediazione de' comuni e più veri nemici.

Fra quelle lotte però sentivasi la vita; ciascuno capiva quel che valesse di per se e quel che potrebbe d'accordo cogli altri; il commercio, l'agricoltura, le arti erano salite in gran fiore; pittura, scultura, architettura offrivano modelli che il difficile nostro secolo non cessò

d'ammirare; e la lingua, venuta a mano di Dante Alighieri, morto vent'anni prima, e di Petrarca e Boccaccio, giovani ancora, acquistava il primato, che più non perderà, sovra tutte l'altre d'Italia.

E come in quella Grecia, a cui per tanti lati somiglia la patria nostra, dimenticavansi le mutue inimicizie per convenire a' giuochi in Olimpia, così l'umore allegro de' Toscani li raccoglieva a splendide feste, onde solevansi spesso ricreare le diverse città, o nelle solennità dei loro santi patroni, o per memoria di antichi fatti, o per celebrazione di nuovi. E Pisa in quel tempo aveva appunto riportato vantaggi contro i Moreschi, che dalle coste d'Africa infestavano il Mediterraneo e l'Italia; onde per celebrare quel trionfo e la presa d'alcune loro galee, doveasi finire il carnevale colla festa del Ponte. Nè d'altro che di questa udiva Ramengo ragionare per tutta Toscana allorchè vi capitò: chi poteva, preparavasi ad andarvi; gli altri se ne struggevano di desiderio. — « Perchè non v'andrò anch'io? » disse Ramengo. « Fra tale

concorso di gente, nulla più probabile che incontrare quello ch' io cerco. »

E vi si drizzò. Pisa in quel tempo era nel maggior suo fiore. Porto frequentissimo come ( fatta ragione ai tempi ) oggi sono Amsterdam e Londra ; nel 1283 aveva armate fino centotré galee per guerreggiare Genova , che gliene oppose centosette: vedeva a suoi mercati accorrere Mori d' Africa , Normanni del Settentrione, Turchignoti d' Oriente ; mandava i suoi legni alle Indie orientali a caricarsi di spezie , che poi diffondeva per tutta Europa, riportandone in cambio legnami, canape, danaro. Alle speculazioni congiungendo l' amore per le arti belle, innato nella patria nostra, dalle imbarbarite regioni dell' Asia i Pisani traevano marmi, colonne, sculture, di cui abbellivano la patria: di Palestina recarono terra per riempiere il loro cimitero, onde potere dormire in terra santa: attorno a quel cimitero, i ristoratori delle arti belle fabbricavano, scolpivano, dipingevano più insigne, perchè l' originalità non era stata per anco soffocata dall' imitazione, nè il raffinamento materiale aveva

tolto la mano alle idee ed al sentimento. Su quelle pareti era stata ridotta a figure la *Divina Commedia* di Dante, per leggere la quale aveano eretta una cattedra nella nuova università; — poesia, pittura e scuola nazionale e religiosa, commercio, arti, devozione, sapere, libertà; begli elementi della vita italiana d'allora.

Oggi Pisa è ben altra. Un borgo a mare, allora appena avvertito, le tolse quel po di commercio, che le mutate condizioni d'Europa lasciarono alla Toscana: i cencinquanta mila suoi abitanti sono ridotti ad un settimo appena: la marmorea cattedrale, la mirabile Loggia dei mercanti, gli altri edifizj di antica maestà fanno melanconico contrasto coll'erba crescente per le vie spopolate, col silenzio delle ammutolite officine, coll'ineroso vuoto del suo Lungarno: e la stupenda Torre, sembra chinarsi in atto di compassione per deplorarne le perdute grandezze.

— « Poterzinterra! la dee venire da in capo al mondo, se mai non ha inteso parlare della festa di ponte: » diceva a Ramengo l'oste Aquevino, che

*La Pusterla T. II.*

venuto giovane da Pontadera senza un beco d'un quattrino, come egli diceva, in sulla via di Pisa avea rizzato dapprima un frascato, ove dava bere a'mulattieri cavand'ne le spese e qualche zaccherello di vantaggio: poi co' quattrini facendo quattrini, e spacciando gran nomi ai piccoli vini che la sete faceva parere strabuoni, murò un'osterietta che se alcuno gli diceva esser piccola egli, senza forse aver mai letto di Socrate, rispondeva: — « Così potessi averla sempre piena d'avventori. » Posta sur un dosserello, aveva dinanzi uno spianato ove si giocava alla pallamaglio, e da cui vedevansi passar rasente quelli che s'avviavano alla città; e dominavasi la vasta pianura, che da un lato scende fino al mare, dall'altro è chiusa da collinette biancheggianti pel verde degli ulivi, e traversata dall'Arno, che poi a forma di semicerchio divide Pisa. Colà Aquevino fatto maturo e grassotto, ma sempre fresco, svelto, gran chiacchierone, gran lodatore del suo paese, del bel cielo della buon'aria, della buona gente, quanto un poeta arcade, dava alloggio a qualche

forestiere, facendogli poi nello scotto pagare la colpa di non essere toscano: somministrava bubbole e da bere a' vetturieri e pedoni; e con religiosa integrità servava prosciutti del Casentino e fiaschetti d' aleatico e di Montepulciano, che un professore dell' università aveva paragonati all' ambrosia ed al nettare degli dei, similitudine che Aquevino, da venti anni ripeteva come nuova di zecca a tutti i signori che (diceva egli col tuono onde una civettuola dice esser brutta per sentirsi affermare il contrario) venissero ad onorare quelle sue catapecchie. — « E » soggiungeva « qui gente non ne manca mai. Perchè io non sono come que' » « miei confratelli, che vogliono far com- » « menti all' altrui starnuto. Libertà per » « tutti: chi paga è buon amico. »

Vedendo arrivare in sulla sera Ramengo solo e con magra valigia, gli aveva dapprima fatto gli occhi grossi, ed era stato con lui tant' alto: ma quando lo intese comandare la camera migliore, i più squisiti bocconi, il centellino più scelto, e gli balenarono all'occhio i fiorini d'oro lampanti, onde aveva rigonfia la borsa,

disse fra sè : — « Costui vuol riuscire  
 « meglio a pan che a farina: » e mu-  
 tò cantare. Non fu buon garbo che non  
 gli usasse, e mentre si dava fretta alle  
 pietanze e ai forestieri, trovava qualche  
 ritaglio di tempo per regalare due parole  
 all'ospite dalla buona borsa, e vantargli  
 il suo paese e la sua osteria. — « Pisa »  
 gli diceva « fior del mondo: senza far  
 « torto a nessuno, e meno al suo paese,  
 « signor forestiere. E se non fosse stata  
 « Pisa, tutta Toscana era a manco d'un  
 « pelo di venir turca, e non si berebbe  
 « vino. — Ch'io le ne mesca un altro  
 « bicchieretto? — Vogliono essere forse tre-  
 « cent'anni, i Saracini avevano posto piede  
 « in Calabria: ma i Pisani, nemici dei nemi-  
 « ci di Dio, mandarono il fiore della no-  
 « stra gioventù a snidarli. Che cosa pen-  
 « sano que' dannati? Con navi sottili e  
 « col diavolo che gli ajuta, nel fondo  
 « della prima notte di gennajo, hanno  
 « faccia d'entrare in Arno, invadono il  
 « sobborgo, lesti e quieti così che nes-  
 « sun popolano se n' accorse fuorchè ai  
 « colpi dei malnati ed alla vampa degli  
 « incendi. Allora tutti a fuggire senza

« guardarsi alle gambe, e senza pensare  
 « ad avvertir la città perchè si mettesse  
 « in difesa. Una donna sola — o viva le  
 « donne toscane! — la sola Cinzica de'  
 « Sismondi, attraversa i maledetti che  
 « già occupavano il ponte d' Arno,  
 « corre ad avvisare la Signoria; e subito  
 « un dar nelle campane, un suonar di  
 « trombe, un leva leva, un presto pre-  
 « sto, un corri corri; tutti a vedere e  
 « non vedere pigliano le armi; fanno  
 « fronte ai Saracini, che rincacciati, n'  
 « hanno di grazia a fare salva chi può;  
 « e si tolgono di testa il baco di mai  
 « più tentare la gente più valorosa di  
 « cristianità. In memoria di quel trion-  
 « fo, sul ponte stesso.. »

Qui Aquevino, richiesto da altri av-  
 ventori, dovette interrompere la narra-  
 zione di quel fatto, successo intorno al  
 mille, ed in memoria del quale, il borgo  
 rifabbricato di là dall' Arno fu nominato  
 di Cinzica, ed istituita la festa del ponte.  
 Noi, meno pressati dagli avventori che  
 non fosse Aquevino, procureremo sup-  
 plirgli alla meglio nel divisarne il modo.  
 La smania di fazioni, d' allegrie, di bat-

taglie, di devozioni tutt'insieme, che Pisa, città greca, aveva dalla Grecia portata, suggerì quel genere di festa; lo tene vivo il desiderio politico di alimentare gli spiriti guerreschi, tanto necessari per mantener la pace e tutelare i diritti. Imperciocchè in grazia di quella, i più valenti ed animosi fra i giovani pisani addestravansi continuamente nelle armi e ne' movimenti del corpo; e in tal guisa formavansi prodi e disciplinati sotto capitani che, come più esperti, erano a ciò trascelti per voce di popolo, e che dopo le finte lotte, poteano guidarli anche alla vera.

La città ed il territorio si dividevano in due fazioni, chiamate dei Banchi e di Borgo, ovvero di sant'Antonio e di santa Maria, da due chiese una di qua, l'altra di là dal fiume. Nappe di colore diverso, per lo più intrecciate e regalate dalle belle, distinguevano i partegianti; e per quindici dì innanzi alla festa, era quasi nient'altro che lottare e tambussarsi, ora in pochi, ora in più, con guasto anche di molte vite. Giunto poi il dì solenne, i combattenti delle due

fazioni, coperti il capo di celate, con alla mano noderosi randelli, che chiamavano i targoni, schieravansi dai due capi del ponte di mezzo, formando una fronte di forse quaranta. Non appena alzata la sbarra, movevansi all' incontro, e venuti al colmo, allora era il menar delle mani, il cozzare, il picchiarsi; e la baja diventava pur troppo da vero. I primi, co' targoni appuntati al petto, pigiavano, spunzonavano contro gli avversari; altri menavano, facendosi piazza: alcuni carponi si ficcavano tra le gambe dei combattenti, o per farli cascare, o per alzarli di peso e buttarli in Arno. Sulle spallette intanto venivano i capitani, col batacchio anch' essi, dando un po' di regola a quel tumulto, rincorando, zommando, ma coll' occhio attento a schivare gli avversari, che, se vedevano il bello, con uno spintone li balzavano dal ponte. Sotto quei colpi, fra quella furia, guai a chi stramazasse a' piedi della calca! il men male era per chi dalle spallette traboccasse in Arno, ove stavano pronte le barchette ad ajutarli. Del resto, si ferivano, s' abbattevano, si disarmavano av-

versarj, si facevano prigionieri: nè per tre quarti d'ora restava il calcare, il ferire, l'accoppiarsi, come diceva Aquevino, con mirabile tripudio degli spettatori. Dalle finestre, dai terrazzi, dalle bertesche, d'in su i tetti, una calca di gente attendeva, smaniando di gioja, di timore, d'applausi, d'incoraggiamenti, di fischi, secondo che questa o quella parte piegava o prevaleva; secondo che era in fortuna od in disdetta l'amico, il parente, l'amante; secondo che sant'Antonio o santa Maria più acquistavano del combattuto ponte: e si gran fervore ponevano nel matto parteggiare, che madri, sorelle, amiche, all'udirsi annunziare le ferite e fino la morte dei loro cari, domandavano qual delle due parti avesse avuto la meglio: e se l'annunzio rispondeva ai loro desiderj, bugiarde spartane, obbliavano i più teneri e sacri affetti per prorompere in festose acclamazioni.

Spirato il termine concesso a quel furore, suonavasi a raccolta, calavansi di nuovo le sbarre, e la parte che più avea preso dell'erta veniva gridata vincitrice.

Qui le baldorie, il trionfo; e i più segnalati campioni, incoronati dalla Signoria, abbracciati, baciati da chiunque aveva la fortuna d'esserne, in quel giorno, amico: e scornacchiare i vinti, e cantare inni, come fossero stati distrutti i nemici della patria.

Poichè le usanze sopravvivono al loro motivo, i Pisani continuarono il sanguinoso spasso anche quando il valore non solo era divenuto inutile, ma sarebbesi reputato una colpa: e finalmente Leopoldo d'Austria, trovandolo troppo per un giuoco, troppo poco per una guerra, lo proibì.

— « Ha mai visto, signor forestiero, « in vita sua e per tutto il mondo un « tal concorso di cristiani? » domandava l'oste a Ramengo, il quale, la mattina dello spettacolo, stava sopra un terrazzino, ombreggiato da un lauro, osservando Pisa e la folla che vi traeva. E girando in fondo la mano distesa, seguì: — « Le par poco? Che sciali! « che bellezza! che brio! Un Toscano si « discernerebbe di mezzo anche alla moltitudine di Val di Giesafatte. Quelli che

« vede in lusso maestoso, sono Fiorentini : ricchi sfondati : speculeranno anche sulla festa. Quest'altri tutti in fronzoli ed in fiocchi sono Pistojesi: quelli, da Siena, la gente più leale e sincera delle tre parti del mondo. Il desiderio di vedere le nostre feste gli ha fatti dimenticare delle vecchie emulazioni : e a Pisa tutti saranno i ben accolti , e nemmeno si temerà che ci portino la peste. Oh veda la bella cavalcata ! Sono signori della Versilia e della Lunigiana , terribili ne' loro castelli non meno che sul mare : lo sanno i viandanti. — Buon divertimento a lor signori ! Posso servirli di nulla ? Questi sono di que' ricchi cogli arnioni , e vengono dalla val di Nievele , fertile e ridente ch'è il paradiso di Toscana, come Toscana il paradiso del mondo. Snidarono essi gli antichi baroni , e si piantarono nei loro palazzotti per coltivare le vigne e gli uliveti. Osservi belle e robuste figure. E tutti hanno in groppa fanciulle e donne , che , non v'è rimedio , le eguali non vede il sole per quanto gira. —

« Viva il bel sole, vivano le belle donne  
« di Toscana. »

Così, ma a spizzico e scappa scappa contava l'ostiere a Ramengo, intanto che dava recapito agli altri che cominciavano bene la mattinata con un fiaschetto: e quel vivo spettacolo pareva addolcire il truce animo di Ramengo, che nella contentezza di sapersi padre, nella speranza di pur trovare suo figlio, di riconciliarsi con esso, pareva entrare in una vita nuova, e talora sentivasi preso da un tale accesso di benevolenza, che proponeva lasciare la micidiale ed infame sua scelleraggine, e cercare con belle azioni la stima de' buoni, la tranquillità dell'animo, la serenità che attorno a sè vedeva regnare nella turba festiva.

Alla quale intento, mirava dai poggetti, dagli scenderelli, dai tragetti sbucare i villani a larghi cappelli di treccia bianchi, co' nastri rossi e neri, e quadriglie di contadinotte che intrecciavano per via la paglia. — « Esse vengono dai colli di  
« Signa » ripigliava Aquevino. « Questi  
« sono i robusti montanari di Lucca: co-  
« testi pallidi e scialbi vengono dai con-

« torni del lago di Bientine : » ed ai vivaci colori del loro vestito facevano contrasto i bigi e neri e bianchi delle tonache di tanti frati, ed il marrone dei mendicanti, che accattavano pei poveri e per Dio.

Su per l'Arno intanto vedeva un mondo di barchette guizzare leggiere frammezzo ai grossi legni ancorati. Chi capitò a Pisa per la festa della Luminara che vi si rinnova nel giugno d'ogni terzo anno, ed ha visto per più non dimenticarlo il meraviglioso aspetto di quella città, con tutti gli edifizii, le cupole e i campanili accesi a lumini e fiammelle, ed una quantità di navicelle illuminate vogare l'una a prova coll'altra, potrà immaginare il concorso, il tripudio che in tempi tanto più prosperi ad essa, vi si doveva fare alla festa del ponte. Fra tutta quella moltitudine era una curiosa allegria, eccitata vieppiù dal felice rinnovarsi della stagione, ed alimentata da capricciosi scherzi, da bizzarri motteggi che si facevano, che si slanciavano gli uni agli altri nella dolcissima e vivace loro favella. Un coro di giovani, dando fiato alle zampogne,

accompagnava gli accordi di altri, che cantavano la nota ballata,

Vaghe le montanine pastorelle,  
 Donde venite sì leggiadre e belle?

E com'ebbero finito l'aria, una forosetta, che per grand'occhi e per guance rubiconde come una melarosa si discerneva dalle compagne, rispondeva con voce più robusta che delicata, mentre appunto passava sotto al balcone su cui stava Ramengo:

E s'io son bella, io son bella per mene,  
 Nè mi curo d'aver de' vagheggini:  
 E non mi curo niun mi voglia bene,  
 Nè manco vo'ch'altri mi faccia inchini.

— « Guarda che bella tosa, » esclamò un giovane sbucando di dietro la taverna, e spingendosi arditamente verso la fanciulla. Al suono della parola e dell'accento forestiero, si voltò Ramengo, e riconobbe un crocchio di lombardi. Quando ogni paese portava diversissime foggie di vestimenti, bastava un'occhiata per di-

scernere gente da gente; e i Lombardi d'allora, dico i più ricchi e da festa, nasavano nobili panni assettati alla persona, foderati di seta, o cappe tedesche foderate di vai, cappucci alle gote con fregi d'oro intorno alle spalle; ai piedi calze e calzeroni; alla cintura larghe correggie con fibbie d'argento, da distinguerli al primo sguardo.

Vibrò Ramengo un'occhiata fra loro, fissò con guardo scrutatore quei visi; ed accertatosi che fra quelli non v'era chi lo conoscesse per veduta, o gli potesse interrompere i disegni suoi, scese, e col parlare si diede a conoscere per loro compatriotto. Tosto gli furono essi intorno con quell'amorevole premura onde si suole salutare un concittadino su terra lontana, dove sebbene sconosciuto, basta la patria comune per far riguardare uno siccome amico.

In quella libera città avevano fatto capo i molti fuorusciti da ciascuno dei vari paesi lombardi; e quivi pascendosi delle speranze, dolce ed indigesto nutrimento di quest'infelici, preparavano maneggi ed armi contro il tiranno della patria loro.

Ma il tiranno della loro patria aveva il vantaggio che ha sempre chi già trovasti in possesso d'una cosa, sovra colui che ne lo vuole privare: e mentre essi menavano trattati a danno di lui, altri più vivi ne raggiava sott'acqua Luchino; quelli andarono sventati: questi riuscirono al loro intento. Ma non anticipiamo gli eventi, e ci basti per ora mostrare come quella festa, al pari di tutte le altre antiche e moderne; nostrali e forestiere; potesse rassomigliarsi al color di rosa che copre le guance d'alcuni consumati da mal sottile: sul volto non appare che la sanità, ma dentro cresce lo spasimo ed il marasmo: oggi sorridono, domani morranno.

Ramengo, sicuro tra que' sicuri; salutava, rispondeva, abbracciava, stringeva la mano a questo e a quello; e sebbene potesse sperare che il nome suo fosse tra i fuorusciti riguardato come quel d'un amico, d'un compagno di avventura, gli parve però prudenza il dissimularlo, e diede ad intendere come fosse un tal Lanterio da Besgapè, nato all'ombra del Duomo di Milano, abitante alle Cinque

vie, e come loro, fuggiasco dalla patria,  
 — « perchè » diceva « chi può regger  
 « regga in una terra a quel modo op-  
 « pressa da così scellerato tiranno. Tenga  
 « seco i suoi mastini: tenga il suo Sfol-  
 « cada Melik; non chi sentasi nelle vene  
 « stilla di sangue italiano. »

Pensate se quelle parole andassero a' versì de' fuorusciti; e quasi il parlare avventato fosse un infallibile contrassegno di spiriti animosi e sinceri, già senza un sospetto al mondo contavano il nuovo arrivato per un acquisto, già prendevano occasione di narrargli ciascuno i torti fatti da Luchino alla loro patria, a Cremona, Pavia, Lodi, Como, Bergamo, ed i particolari loro disgusti, e domandarlo de' suoi, che immaginate s' egli sapeva impiantare e colorir al vero. Ognuno poi si affrettava a chiedergli di questo o di quello fra i parenti, fra gli amici che aveva lasciati a Milano. — « A che partito sono gli Ahprandi? »

— « Morti per fame. »

— « E Bronzino Caimo, quel gran moderatore, sta sempre col tiranno? »

— « Sta col muso alla ferrata per aver

« osato difendere la verità. Se pure non  
 « gli è già capitato di peggio. »

— « E Matteo Visconte? »

— « Confinato a Morano di Monfer-  
 rato. »

— « E Barnabò? »

— « In Corte dello Scaligero. E di-  
 « cono farà un parentorio con quella si-  
 « gnora Regina. »

— « E Galeazzino? sempre bello?  
 « sempre galante? sempre adoratore di  
 « madonna Isabella? »

— « Oibò, Il signor Luchino dorme  
 « soltanto finchè vuole. Il bel Galeazzo  
 « è vagabondo per povertà, e per far  
 « perdere allo zio la sua traccia. Dicono  
 « però sia in Fiandra. »

Così rispondeva Ramengo alle varie  
 domande, lieto di mostrarsi informato per  
 acquistare maggior fede, e di narrare quel  
 che sapeva onde ricavarne quel che cer-  
 cava. Perocchè, come il marinaio nel ri-  
 vedere le onde quiete, come il ladro al  
 presentarsegli un bel tiro, come il beo-  
 ne all'entrar in una bettola, dimenti-  
 cano ogni proposito antecedente, così Ra-  
 mengo dissipò que' momentanei impulsi

al bene, tosto che si vide innanzi l'occasione di poter nuocere: volle mentire sulle prime, affine di scoprire, se potesse, ove trovar Alpinolo; quindi, al solito, un peccato il trasse all'altro, all'ebbra necessità del delitto, a far il male per il male stesso.

— « Ma dunque » gli domandavano quegli infervorati « che vivere è oggi a Milano? »

— « Il vivere » rispondeva Ramengo « d'ogni paese in servitù. Luchino ogni giorno più imbaldanzisce, perchè vede che le altre città spaurite vengono a lui, come il bue che volontario andasse al macello. Dieci n'ebbe già Azzone in obbedienza, non è vero? Ebbene, costui già vi aggiunse Bobbio, Asti, Parma, Crema, Tortona, Novara, Alessandria... »

— « Vili! così lor pate la libertà? così vogliono farsi puntello al trono d'uno scellerato? » l'interrompeva Aurigino Muralto da Locarno. Ed Aquevino, che mesceva loro del più generoso, ripetendo « Guardino com'è brilla, spruzza, salticchia! Resusciterebbe un morto, » ascoltando quegli

infervorati loro parlari, quel prendersela così d'impegno dimenava il capo, ed esclamava: — « Poveri paesi! Viva la  
 « libertà toscana; per dio baccone,  
 « viva il giardino d'Italia! Ma trovato  
 « quest'aria, questo vino, questa pace,  
 « che importa a loro chi sia e quale il  
 « padrone? Non basta ciò alla vita bea-  
 « ta? » E andandosene cantarellava: —  
 « Nè per tempo nè per signoria non ti  
 « dar malinconia. »

Prediche al deserto. Ramengo, dopo vuotata una tazza con quei compatriotti, proseguiva: — « Giudichereste però che  
 « egli cresca per questo in potenza? Tut-  
 « t' al contrario; ingelosì le potenze vi-  
 « cine, e al primo vento le barbe di-  
 « verranno rami. I signori Gonzaghi lo  
 « guatano da Mantova in cagnesco; il  
 « conte di Savoia già levossi i guanti, e  
 « prepara delle buone armi; il marchese  
 « di Monferrato non vede quell' ora di  
 « romperla seco: ma chi la romperà in  
 « modo da non rappicarla più, ve n' ac-  
 « certo, sarà Mastino della Scala. Nel  
 « paese poi non vi dico altro. Sapete che  
 « gran Ghibellino si mostrò colui finchè

« durò in condizione privata. Chi non  
 « avrebbe creduto che dovesse ora in o-  
 « gni cosa dar mano alla parte migliore?  
 « sostener i nobili contro la ciurmaglia?  
 « ma no: li tratta nè più nè meno di  
 « quel che faccia coi guelfi più marci  
 « nell'anima. Questi però non gli cre-  
 « dono e lo tengono per un impostore,  
 « gli altri se gli rovesciano ogni dì più  
 « contro; cosicchè gli è proprio il colos-  
 « so di Nabucco dai piedi di creta. »

— « Ma il sassolino che basti ad at-  
 « terrarlo? » soggiungeva Caccino Pon-  
 « zone cremonese.

— « Eh! il sassolino ci saria ben e-  
 « gli » rispondeva quel falco: « e se...  
 « ma lingua taci.... » e battevasi sulla  
 bocca.

Era il miglior modo di metterli in sa-  
 vore: onde stringendosegli vieppiù intorno e  
 punzecchiandolo, — « Che? dite su? ci  
 « è qualchè nuvolo nell'aria? c'è spe-  
 « ranze? Abbiamo ben compreso che voi  
 « in cose di Stato pescate al fondo. Per-  
 « chè far misteri con noi? la causa dei  
 « Milanesi non è quella pure di noi tut-  
 « ti? e siamo qui per dare di spalla

« quanto valiamo. Non si aspetta che  
 « quel momento del Signore, il *dies iræ*.  
 « Ma chi dirigerebbe? »

— « Se Franciscolo Pusterla... » Proferito questo nome, Ramengo si recava sulla sua con una di quelle pause a tempo che sono il giuoco de' maliziosi, e girava uno sguardo aggressivo su tutti questi impavidi visi, come per succhiellarne il pensiero più arcano. Ma non faceva bisogno di tanto, perchè l'imprudenza andava in essi di pari coll'ardore giovanile, tanto che il tristo n'ebbe miglior mercato che non isperava. — « E che? » gli domandavano a gará. « Siete anche voi di quelli  
 « del Pusterla? »

— « Come se sono de' suoi? » ripigliava Ramengo. » Chi era la mestola di  
 « tutta quella faccenda a Milano? e perchè n'ho avuto di grazia ad uscirne  
 « colla pelle? Ora qui (e li mostrava)  
 « ho dispacchi da recare a lui: ... ma  
 « acqua in bocca, chè alcuno non mi ascoltasse. La prudenza non è mai troppa. Coloro hanno bracconi da tutte le  
 « bande. — Io ho lettere per lui dal  
 « signor Mastino della Scala... »

Ramengo ponzava, ed emetteva queste parole a scosse, balestrando gli occhi in faccia a tutti; essi credevano per cautela, in fatto era per ispiare l'impressione che su loro faceva, e se alcuno potesse o volesse dargli notizie o modo d'averne. E notò alcuni che dimenavano il capo, come volessero esprimere, non ne faremo niente: sicchè continuò: — « Ma! quando si  
 « dice gli uomini! Chi l'avrebbe cre-  
 « duto? Egli che poteva, sol che il vo-  
 « lesse, divenire capo e salvatore della  
 « patria, ora dorme — s'è rimpiccioli-  
 « to — scappa come un fiacco paltone.. »

— « Bada a fare *mea culpa* a' piedi d'un fornajo » uscì a dire Aurigino Muralto. Fornajo di mestiero, e quindi *Four-nier* di soprannome era stato il padre di Benedetto XII. papa, allora sedente in Avignone. L'indicarlo a quella guisa, anzichè spiattellarne il nome e il sito, era stata una di quelle povere transazioni, che fanno colla prudenza coloro, i quali sanno alle sue leggi rassegnarsi solo fino ad un certo punto. Aurigino non avrà creduto aver fatto il minimo male, non ne avrà avuto il minimo rimorso; eppure a-

vea messo lo spione sulla traccia che più non perderebbe. Ramengo toccava appena il suolo colle piante per l'esultazione di questa scoperta, ma dissimulando e facendosi appieno informato, — « Certamente » proseguiva; « s'è messo ad Avignone come un chierico il quale a spiri al cappel verde o al rosso; o come un basso delinquente, che cerca sicurezza celando lo stocco micidiale fra le tonache e le cocolle. Ma lo rideremo noi da cotesto pigro sonno, oh lo rideremo. »

— « E qui » soggiungeva il Ponzone « troverete amici suoi da potervi dare indirizzo ed ajuto. »

— « Vi saranno, m'immagino, suo fratello Zurione, Maffino da Besozzo, quel della Pietrasanta ... » domandava Ramengo. E gli rispondevano: — « Sì: ma chi ne mostra più amore e devozione è lo scudiero Alpinolo. »

— « Alpinolo? ripeté colui, sentendosi dai capelli alle piante rimescolare. « Alpinolo? dov'è? ch'io lo veda tosto: ho estrema necessità di parlargli per

« cosa che molto dappresso lo tocca. Dov' è? dov' è? »

— « Che furia? saltava su quel mezzo prudente da Locarno. « Finiamo di bere, e poi venite con noi. Laggiù ve li faremo trovare tutti. Che festa per loro a rivedervi!... »

— Ma io voglio parlare con Alpinolo « dapprima. Con lui testa testa. Le cose « so come vanno trattate: » e mentre egli era dominato dall'ansietà di trovare un figlio e dalla speranza che, scoprendosegli padre, n'avrebbe e perdono ed amore, essi continuavano a bere, a discorrere, a ragionare massimamente d'Alpinolo.

— È un demonio colui quando si tratta di mettersi ad un'avventura. »

— « E per un proponimento non ha il pari. Ti ricordi, Ponzzone, i primi « giorni? Noi lo credevamo muto: nè « parlava nè faceva segno. Che è, che « non è, avea fatto proposito di non « proferire sillaba per sei mesi. »

— « E così giovane! » soggiungeva il Muralto. « Che gran soldato vuol riuacire! »

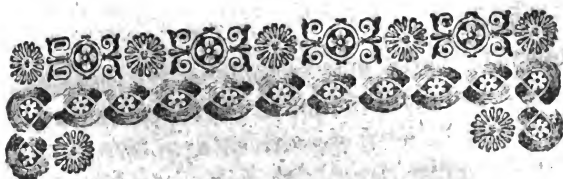
— « Ed ai nostri giorni » replicava il

Lambertengo « se n'è visto dei soldati  
 « con nient' altro che la propria spada,  
 « far de' grandi slanci e toccare i primi  
 « gradi. Costui lo vedo già ad un gran  
 « posto. »

— « Di chi dicono? » s' inframmetteva  
 Aquevino. « Di quel garzonotto, con que-  
 « gli occhi senza secondi? E come se lo  
 « conosco! capita! Gli è di buon gusto e  
 « vien a bere qui talvolta un par di gotti,  
 « e non mesce a miseria: e dice che vini  
 « come i Toscani, è inutile, non se ne  
 « trovano al mondo nè in maremma. L'  
 « altro dì era con alcuni: e dagliene un  
 « sorso, dagliene unsecondo, erano brilli;  
 « e venuti a parole, uno gli disse: —  
 « Taci là tu che non hai nemmeno pa-  
 « dre. Non avea finito, che Alpinolo,  
 « senza dire guarda che ti do, stampan-  
 « dogli le cinque, volsi dire le quattro  
 « dita della sua mano sulla guancia, gli  
 « buttò tre denti in gola. »

Che suono facessero ad un padre, ad un  
 tal padre siffatte parole, immaginatelo. Sa-  
 peva d'esser vicino al figlio; e quel figlio  
 lo sentiva lodato, lodato per quell' unica  
 virtù ch' egli valutava, l' unica che, in

tempi di quella sorta, potesse aprirgli facile varco alla gloria ed alla potenza. Che lusinghe per la vanità di Ramengo! come struggeasi di vederlo, d'abbracciarlo! come si componeva in bocca le parole per calmarne la prima furia! Dimenticava perfino di avere scoperto il nascondiglio del Pusterla, dimenticava Luchino, e i premii sperati, e le giurate vendette. Quindi col cuore palpitante al modo che gli aveva palpitato nelle notti che stette appostando il drudo di Rosalia, calossi verso Pisa in mezzo a que' buoni Lombardi, i quali intrecciati braccia con braccia, intonavano le canzoni della patria loro, — canzoni che per l'esule finiscono sempre in un sospiro.



## CAPITOLO IV.

---

### *Padre e Figlio.*

**E**ntrando nella città, ritrovarono per le vie tesi da parete a parete drappelloni bianchi e vermigli, e filze di verzura secondo la stagione, che ivi chiamavano le fiorite: dai balconi e sui muri sfoggiavansi ricchi tappeti e arazzi portati di Levante, e stoffe di seta, che alle Corti dei re parevano ancora un lusso esorbitante, e qui abbondavano in mano di quegli attivi negozianti. In alcun luogo zampillavano fontane di vino, tra un'ingorda ciurmaglia intenta a ri-

ceverlo nelle aperte bocche, od attingerne col cavo della mano: in altri apparivano credenze e buffeti carichi d'ogni rarità venute dal mar Nero, dal golfo Arabico, dal Baltico, e serbate in memoria delle ardite e felici navigazioni. Brigate di giovani pisani, con a capo i loro più valenti o danarosi signori, tutti divisati ad un modo con vesti di colori appariscenti e briose calcolature, movevano incontro ai vegnenti, e salutarono i nostri Lombardi, i quali rispondeano — « Addio, Betto Lanfranchi! » — Bel puledro, Nieri! — Passerino si « discerne sempre alle più ricche divise. » — Viva Banduccio Buonconti! » e stavano ad osservarli, mentre, dietro a gonfaloni con varie imprese e con motti bizzarri ed ingegnosi, a suon di nacchere, di tamburi, di zuffoletti, si tiravano appresso la turba. Meno pompose venivano poi, dirigendosi al tempio od al ponte, le arti e le maestranze, guidate dai loro abati, tutti vestiti ad una taglia, e tutti con un tale abbandono d'allegria, che Ramengo non potè di meno di riflettere quanto a Luchino avrebbe fatto gusto lo

avere un popolo così festivo, e quindi così facile a governare e raggirare.

Udiva intanto un grido, un trescamento di merciajuoli, che colla bottega ad armacollo gridavano a' bei vezzi, a' bei nastri, agli abitini, alle crocette: di montanari che, al suono di ribecchini e tamburelli, facevano ballare i cagnuoli e le marmotte; di Lucchesi che esibivano santini di gesso, e santa Zita loro padrona, e santa Verdiana di Firenze che dava a pascere ai serpenti. Altrove si faceva cerchio attorno attorno al cerretano dai rimedj e dai secreti, o al cantastorie, il quale mostrava sur un cartellone il disastroso allagamento di Firenze nell'anno del 33 « quando » diceva esso « quest' Arno » « che vedete tanto quieto, traboccò sulla » « città, portando via bestiame, case, palagi e migliaja di persone, che pareva » « un finimondo. Perchè non s'è portata » « via del tutto quella città, che Pisa ne » « sarebbe più grande e più gloriosa? »

Così il cantafavole; ed il popolaccio, con villano patriottismo, ne secondava l'imprecazione, gridando « Mora Firenze e viva Pisa; » nè volevasi ricordare che il

ciurmadore istesso, poco prima o poco dopo, avrebbe in Firenze augurato, col rabbioso Ghibellino, che la Capraja e la Gorgona chiudessero la foce all'Arno, sicchè in Pisa annegasse ogni persona.

La genia dei cerretani, e col nome proprio e con altri più onorevoli, non s'è ancora estirpata, come ognuno vede: bensì è finita un'altra che avea gran voga allora. Gente non d'ingegno ma di memoria e di fronte vetriata, ricorrevano a quei che sapessero far versi, e parte a prezzo, parte per misericordia, parte per importunità, ne impetravano alcune composizioni, italiane o provenzali, che poi, con grand' enfasi e gesti smaniosi, recitavano su per le fiere e nelle sale. Petrarca (1) ci ha lasciato memoria di molti fra costoro, che gli vennero inuanzi poveri ignudi, ed ottenuti da lui alcuni sonetti, li rivide, pochi anni dopo, ben in arnese, ben in carne e ben al soldo mercè le largizioni degli ammiratori. Il

---

(1) *Senilium*, L. V. ep. 3.

poeta era dunque miglior mestiero - che non oggidì, quando di simil arte più non avanzò se non qualche improvvisatore, da assettar piuttosto nella rima di quelli descritti innanzi.

Raimengo in fatti ne intese molti che, in abiti bizzarri, accompagnandosi colla ghironda e la mandola, gridavano stanze e sonetti appunto del Petrarca, di Cinda Pistoja, di Guido Cavalcante; o leggende in cui si ricordavano le antiche vittorie de' Pisani sovra i Saracini di Sardegna, le imprese loro alle Crociate, il valore di Cinzia de' Sismondi, le cortesie prodezze d'Ugucione della Fagiola; non senza dimenticare il conte Ugolino, sulla cui fine versavano tanto obbrobrio, quanta dispettosa compassione v'aveva profuso l'Alighieri.

Fra il latrato, la gioja, la curiosità del popolo, che non si ricordava come la peste già irrompesse d'ogni banda nel paese, che non si sovveniva d'aver avuto fame jeri e che l'avrebbe domani ancora, spingevansi i nostri Lombardi verso i vari siti dove sperassero scontrare Alpinolo; e li seguiva Raimengo, al quale il cap-

puccio a gote forniva il modo di celarsi, quando mai capitasse in persona che gli convenisse evitare. L'ansietà che doveva stringergli il cuore, non tolse ch'è restasse compreso di meraviglia nel vedere quella stupenda piazza, ove nel mezzo sorge la maestosa cattedrale, davanti il battistero rotondo di san Giovanni tutto a colonne, da lato il Camposanto, storia compita e parlante delle arti belle in Italia: — Byron anche ai nostri giorni la chiamava un sogno orientale; qual doveva apparire colla nobile decorazione di una folla sterminata e vivace?

Fra la quale videro guizzar un Milanese, a cui dando la voce, il Muralto addomandò: — « Ehi Ottorino Borro, « perchè tanta premura? Sapreste dirci ove « sia Alpinolo? »

— « È in prima fila per combattere « al Ponte: là son tutti i nostri camerata. Corro a raggiungerli: » e si perdette tra la calca.

— « Ma come gli entrò il ticchio » esclamava Ramengo « di mettersi a quest' « inutile sbaraglio? Combattere in frotta « colle pertiche come un villano! »

— « Andate a dirlo a lui » gli rispondevano. « È così fatto. Quando sia da « porsi in prove di coraggio, il volerlo « distogliere è un buttare il fiato. »

Mentre queste parole erano fra di essi, la campana del comune toccò: — « È il segno, è il segno » gridarono i nostri, e accorsero, ed a spintoni sificero strada. Ma d'arrivare fin presso al combattimento non era speranza: onde ficcatisi sotto un portico sostenuto da una colonna di porfido egiziano e da una greca scanalata, un po' colle buone, un po' colle brusche, salirono sovra certe are qui portate dall'Attica, e poterono dominare quella folla di teste, parte nude, parte coperte colle più varie foggie del mondo, dal vistoso turbante dell'orientale, al positivo berretto del Veneziano; dalle ondegianti piume del cavaliere provenzale, all'abborrita reticella gialla de' poveri Ebrei; dal tocco di velluto a oro de' baroni napoletani, al cappuccio arrovesciato dei Milanesi, che si erano posti fra i primi per testimonj delle prodezze del loro compagno.

Allora a suon di tromba comparvero il  
*La Pusterla T. II.*

gonfaloniere e gli anziani, sotto unpergolo adornato a guisa di un padiglione turco; la turba spettatrice più sempre s'accalcava; mentre quelli disposti al combattere, fremevano impazienti attorno alle sbarre dai due capi del Ponte, come freme un torrente attorno alla chiusa. Poi come, ad un nuovo segnale, caddero le sbarre, fra uno schiamazzo universale, tutti con tutti andarono ad affrontarsi; e per quanto Ramengo guardasse, non gli apparve nella prima mezz' ora che una procellosa mescolanza di gente che assaliva, di gente che respingeva, che si raffaggettava; noderosi randelli a furia picchiavano su quelle povere teste, su quelle povere spalle; e gli urli di chi batteva, gli strilli di chi era battuto, mescolavansi alle acclamazioni di « Viva santa Maria, Viva sant' Antonio! ».

Cresceva furore ed interesse alla scaramuccia l'esservisi come solea, interessate le fazioni ed i politici puntigli: e le due parti dei Raspanti e dei Bergolini che ne' consigli e nelle frequenti baruffe per le strade dividevano Pisa, qui avevano tolto a favorire la prima santa Maria, l'al-

ra sant'Antonio; onde il loro grido di guerra, le bandiere, gli applausi, gli insulti intervoravano la rabbia, il baccano, fieri quanto si possa immaginare.

Poi a poco a poco divenuta meno stivata la mischia pei morti, i feriti, gl' inronati, gli stanchi, già si poteva discernere da qual parte la fortuna piegasse: intanto si vedevano ora deporre dalle barbe intirizziti e guazzosi quelli raccolti al fiume; ora i mal capitati strascinarsi a sè od essere portati a braccia fuor dalla zuffa, premendosi le mani sulle membra fiaccate, sulle tempia sanguinenti, protestando al cielo ed alla terra di non avventurarsi mai più in quegli stolti badacchi: — ma quelli che guarivano, credevate a me che vi saranno tornati.

Però dinanzi a quelli della parte di santa Maria e de' Raspanti si vede benosto sopra gli altri distinguersi uno per sperata robustezza di colpi, pel cerchio che largamente si faceva, per la rovina che menavasi davanti. Ramengo, alle fatiche ed al grido de' compatriotti, non tardò a riconoscere Alpinolo, nè più da so dispiccò gli occhi, ora inquieto del

vederlo in pericolo, ora pieno di compiacenza e meraviglia a tanto vigore, e mostrando agli altri Lombardi quei colpi, che veramente parevano più che da uomo.

I Bergolini e sant' Antonio non poterono a lungo star alla prova di quella furia, e per sottrarre le teste voltarono il dosso. Allora quelli che, come dietro un torrione, s'erano tenuti a riparo alle spalle di Alpinolo, con un coraggio da non dire si precipitarono addosso ai fuggenti, per avere la gloria, men bella forse ma più sicura, di batterne i terghi, urlando a tutta gola, « Viva santa Maria — viva Raspanti — vergogna a' Bergolini — viva i Gambacurti — viva gli Agliati — abbasso Dino della Ròcca; » questi erano i nomi de' capi delle due fazioni. Alpinolo cessò le picchiate quando cessò la resistenza, ed appoggiatosi al riposato targone, osservava, immoto come uno scoglio fra le ondate, il facile coraggio della vittoria.

Ad un cenno del gonfaloniere, fu di nuovo abbassata la sbarra; trombe e chiacchiette diedero dentro a giubilo: santa Maria suonava a distesa, ed i Milanesi fat-

tosì largo, accostaronsi ad Alpinolo, e tripudianti abbracciandolo, baciandolo, se lo tolsero sopra le braccia per recarlo a ricevere la corona dalla Signoria; e gridavano; « Viva Alpinolo — viva Milano — viva sant'Ambrogio: » e poichè la folla di rado grida un *viva* senza aggiungere un *mora*, è probabile, quantunque la storia nol dica, che gridassero « Morte al Visconte — morte ai traditori della patria. »

Il lampo di gioja, che quel trionfo faceva brillare sul viso di Alpinolo, mescevasi in modo indefinibile colla cupa costernazione, che vi avevano improntata i casi passati, e coi segni d'un valore profondo e celato che lo straziava. Quando Aurigino Muralto, riuscito ad accostargli — « Sta su allegro » gli gridò. « Buene nuove! è arrivato un Milanese. »

— « Un Milanese?... e chi? »

— « Un tuo conoscente; Lanterio da Besgapè, occhio diritto del Pusterla, e t'ha a dire cose di gran rilievo, ma a te solo. »

Un tumulto di idee scosse in quel punto la mente di Alpinolo, e Francesco, Mar-

gberita, fra Buonvicino, gli Aliprandi, gli amici tutti lasciati a Milano se gli pararono innanzi, colla speranza di forse vederne alcuno, d'averne forse un messo, certe notizie: onde coll'impazienza più viva, senz'altro aspettare i premj e la corona, sviluppatosi dalle braccia dei compatriotti, si difilava verso là dove gli aveano detto che troverebbe quest'amico, sotto il portico dei marmi, con una premura tale, che guai ai petti, alle braccia di coloro che gl'impedivano il passo. — « Eccolo! vello! » dissero i Lombardi mostrando l'avveniticcio ad Alpinolo, che fissandolo, si trovò a fronte Ramengo.

Invano avea questi voluto sottrarsi all'incontro e aver Alpinolo da sè a sè; invano ora accennava al garzone che tacesse, venisse, dovea parlargli. Un padre che abbia scorto un aspide attorcigliato al collo dell'unico suo figliolo, non fa gli occhi così spaventati, come Alpinolo allorchè i suoi scontrarono l'esecrata faccia del traditore. — « Ramengo! » urlò con voce somigliante al mugghio di toro ferito a morte; e non badando agli atti che questi gli faceva, agguantar di nuovo il

randello sua arma trionfale, e scarraventarsi alla volta di esso gridando « Infame spia, » fu un battere di palpebra. I Lombardi, non sapendo spiegare quell'ira, si ritraevano e il lasciavano fare; ma non istette ad aspettarlo Ramengo, che visto quel flagello, precipitossi dietro i marini ivi accumulati, ed uscendo dall'opposta parte, si ficcò dove la calca era più serrata, e gobbo gobbo tra quel brulicame cercava di sgattajolare. L'iracondo, con un diavolo per pelo, non lasciava però di seguirne le vestigia, ripetendo a gran voce — « Spione! pur t'ho colto! » « Largo! guardate la vita! lasciate ch'io l'ac- »  
 « coppi! un colpo le pagherà tutte? » e batteva da destra, da sinistra, per farsi piazza, su chiunque pe' suoi peccati gli capitasse fra i piedi.

Il volgo pisano, non diverso dal volgo degli altri luoghi e degli altri tempi, aveva già provato un poco di dispetto (chi vuole lo chiami nazionale) al veder che uno *straniero* avesse riportato l'onore di quel giorno; e come suole, gliene volevano male i vincitori non meno che i vinti. Ora poi nel vedere quello stesso,

se non bastava il mostrare non curanza del premio, accendersi in ira sì rabbiosa, e senza guardare nè a chi, nè come, nè dove, malmenare e voltar sottosopra le loro persone, nè conoscendo il perchè di quella bussa disperata, non se ne davano pace: i più timidi, levavano il volo come colombi grulli spaventati; i prudenti si addomandavano: « Con chi l'ha costui? » e facevano largo: ma quelli di spiriti più vivi, quelli che ancora si sentivano la fitta e la stizza d'altri colpi toccati dalla mano di lui, perdettero la pazienza, e cominciarono a voltarsegli con un viso brusco, e rompere la strada a lui ed a' concittadini suoi, che per amore di patria, anche senza domandarne la cagione, gli davano spalla.

— « Per tutti i santi del calendario! » esclamava il popolaccio. « E' pare che costui abbia beuto sangue di drago e pasciuto carne di cocodrillo. »

— « Vuoi finirla una volta, ambrosiano insatanassato? »

E qui tra Milanesi e Pisani cominciò quella battaglia di lingue, che suol precedere le battaglie di mano.

— « Fatevi da bando, anime di sam-  
« buco, Pisani vitupero delle genti »  
gridavano i Lombardi guardando in ca-  
guesco.

— « Andate via, Milanese magnafa-  
giuoli » rispondevano i Pisani mostrando  
il pugno.

— « Meglio fagiuoli che non le ce-  
« che (1), che se ne comprano trentasei  
« per un pel d'asino. »

— « Che state dunque qua, bagiani  
« da dodici la crazia? che non mutate l'  
« Arno nella cantarana di sant'Ambro-  
« gio? »

— « Ci stiamo perchè possiamo. E  
« però? spendiamo forse dei vostri? Co-  
« vielli, che un solo Milanese vi ha volti  
« in fuga a diecimila. »

— « Odi parlare che par turco. »

— « Odi che favellando par che sgar-  
« garizzino. »

Sì — no, le ingiurie erano più che le

(1) *Certi pesciattolini che il volgo  
mangia a Pisa.*

parole, dalle parole si fu ai fatti: «Sono guelfi; sono ghibellini: sono Raspanti traditori:» una frastagliata di minaccie, poi para, picchia, martella, una soda baruffa s' impegnò peggiore della prima e di maledetto senno, per calmare la quale ebbero a far e a dire assai, parte i soldati, parte i prudenti e i nobili e il gonfaloniere: più d' uno restò morto sul campo, moltissimi ebbero di che ricordarsene tutta la vita: ma come spesso nelle baruffe degli innocenti profittano i ribaldi, tra quel bolli bolli potè Ramengo pigliare il tratto innanzi, e per la più corta audarsene a Dio ti rivegga.

Quando Alpinolo s' accorse che il più seguirlo era un perdere tempo, non vi starò a descrivere che rumore menasse, quanto bestemmiasse quel che si bestemmia quando altro non si sa o non si ardisce, cioè il destino, per averglielo mostro un tratto, poi tolto di nuovo: soprattutto dava biasimo a que' Lombardi come imprudenti, come sconsigliati per avergli porto ascolto; e che bisognava arrestarlo, e che non s'ha a prestar fede al primo avventuriero che capita... Ma

tra quel rimproverare , sorgeva la voce della coscienza a dirgli « E tu? » Allora gli cadevano le parole di bocca e la baldanza di cuore , nè più pensando a rimbrottare altrui , con sè medesimo la prendeva , tornava a maledir sè stesso , e il dì che naque e chi lo generò e la fantasia entratagli di mettersi a combattere ; la quale se non fosse stata , avrebbe incontrato Ramengo , avrebbe fatto le vendette di sè , di Franciscolo , di quell'angelo di Margherita , della patria per sua cagione perduta , dell'umanità da lui disonorata.

Io auguro che i lettori miei trovino , quantunque in tempi più fieri che maliziosi , essere strano che diverse persone dessero nel calappio teso dal ribaldo. L'auguro pel loro meglio , giacchè questo proverebbe che essi non hanno , ai loro giorni , avuto incontri con simile fiore di scellerati , nè conoscono per prova con quanta sottigliezza e' sappiano insinuarsi negli animi , colorire l'impostura , ammantare di generosità l'infamia , d'amicizia il tradimento ; e col mutare voce e costumi , placidi coi quieti , iracondi

cogli stizzosi, bugiardi con tutti, aquistarsi fede da ogni parte. L'auguro anche in quanto sarebbe indizio che non hanno mai provato i duri passi dell'esiglio; nè quindi indovinano quanta consolazione rechi a chi va profugo dalla patria l'incontrare altri di sorte e di pensieri conformi; quanto facile sorrida la speranza di potere, con un modo o coll'altro, spesso coi più disastrosi, recuperare la patria. A chi di tali cose avesse sperienza, pur troppo non saprebbe di stravagante e di improbabile la confidenza che, al primo incontro, posero in Ramengo que' garzoni, e che in lui collocherà un altro nostro amico.

Perocchè Ramengo, appena si trovò campato dal pericolo di cadere ammazzato dal proprio figliolo, cominciò frastuono a rammaricarsi e indispettirsi. Ed abituato come era ad ascrivere sempre altrui la colpa dei mali causati da' suoi proprj delitti, ed a cercare rimedio ai rimorsi nell'ira, anche per questo accidente voleva sempre maggior male al Pusterla. — « Perchè egli mi ingannò col mostrarsene amoroso, uccisi la mia don-

na. Un figlio almeno mi restava di lei, un figlio che poteva formare la mia compiacenza, rendermi invidiato da quelli che forse mi disprezzano; ed ecco fra noi cacciarsi di nuove quest'infame: e per le pazzie sue fantasie, padre e figlio rimangono divisi, inimicati. Ma no: mai non desisterò finchè io non riesca a riconciliarmi col figliol mio. Torro di mezzo costui che l'affascina: allora ci ravvicineremo io ed Alpinolo: ricomparirò con esso nella società, a Milano, alla Corte. Quand'io sarò salito in grandissimo stato, oh chi cercherà di qual passo io vi sia giunto? Ma tu, tu maledetto, che sei cagione di staccarlo da me, or so dove t'annidi, e non sia mai uomo, se non te ne fo scontare la pena col sangue. Allora solo le poste saranno saldate. »

E scrisse a Luchino Visconte la lettera che abbiamo trovata in mano del segretario, il giorno del colloquio di lui con Margherita; nella quale gli chiedeva l'impunità per suo figlio, ed accennava in nube d'essere sul punto di partire per raggiungere il Pusterla. Di giorno, più non osò mostrarsi per le vie di Pisa; non

tornò ad albergo presso Aquevino, il quale teneva infamata la sua bettola per aver dato ricovero ad un cotale, e ripeteva che di quella genia non ne fumai stampa nè mai ne sarà in Toscana. Un buccaccio segnato con una frasca, e dove per pochi soldi dormivano facchini, marinaj e male donne alla loro posta, diede ricovero a Ramengo ne' giorni seguenti: ma abbondando di danari e di scaltrimenti, non tardò ad intendersi con un capitano di marina, il quale, col primo buon vento, doveva mettere alla vela per Antibò; e con esso di fatti, tra pochi giorni, abbandonò sano e salvo l'Italia.

Alpinolo che nè dì nè notte si dava pace per trovarlo, e in tutte le vicinanze lo appostava, e spiava ogni angolo più riposto, ogni concorso più affollato, ebbe un bell'aspettarlo; nè più lo doveva incontrare se non — vedrete in qual orribile luogo.



## CAPITOLO V.

---

### *L' Esule.*

**S**ull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo  
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:  
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir,  
Nel perderti, oh quanto mi sembran  
(più vaghi  
L' opimo sorriso dei colli, dei laghi,  
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,  
Ai caldi colloqui di amici sinceri,

Nel gaudio sicuro, fra i baci d'amor,  
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;  
Con teco, diletta d'amore sincero,  
La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori conformi, nell' umil tuo seno  
In calma operosa trascorrer sereno,  
Fu il voto onde al Cielo pregava ogni dì:  
Poi senza procelle surgendo nel porto,  
Del pianto dei buoni dormir col con-  
                                                (forto  
Nel suol che i tranquilli miei padri  
                                                (copri.

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera,  
Rigor non mertato di mano severa,  
Per bieco mi spinge ramingo sentier;  
O amici, piangenti sull'ultimo addio,  
O piaggie irrorate dal fiume natio,  
O speme blandita con lunghi pensier,

Addio! — La favella suonar più non sento  
Che a me fanciulletto quetava il la-  
(mento,  
Che liete promesse d'amor mi giurò.  
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,  
Invan cerco al tempio que' memori canti.





le simpatie di nazione, d'opinioni, di ingegno, di speculazioni, di speranze vengono a mitigarti la durezza dell' esiglio, ti fanno trovare nuovi amici, udire in diversa lingua l'espressione de' tuoi medesimi sentimenti, la fratellevole compassione delle tue sventure. Allora al contrario, da paese a paese, per quanto vicino e confinante, correva maggior differenza, che non oggi dall' America alla Europa: poco si conoscevano le lingue: un regno ignorava quel che succedesse nel suo limitrofo; e corrieri a posta si volevano per trasportare lettere e notizie.

Quanto aveva dunque a dolere a Francesco il dipartirsi dalla terra natale! E dipartirsene non colla pace della rassegnazione, neppure col magnanimo dispetto de' forti, costretti a cedere alla prepotenza degli eventi: ma da una parte cruciato da un irrequieto desiderio di operare; dall'altra sollecito di quel che di lui direbbero la patria, i conoscenti, la posterità: avvegnachè non aveva egli concepita per gli uomini quella dose di disprezzo che si richiede in chi voglia giovarli davvero, senza nè curarne i torti

giudizj e maligni, nè temerne l'ingratitudine.

Quando fra Buonvicino accommiatò il Pusterla, lo commise alla fedeltà di Pedrocchetto da Gallarate, capo di una di quelle specie di carovane, che due, tre volte l'anno facevano il viaggio di Francia per portarvi le derrate di Levante e i panni nostrali, raccattarvi lino, canape, lana; e far passare il danaro in natura, come erano costretti a fare prima che fossero praticati i giri di cambio. Aveva Pedrocco una persona come un facchino, la faccia abbronzata dall'avvicinarsi dei soli e dei geli; mani robuste e callose da scusare il martello e le tanaglie: una giubba stretta alla vita da una larga cintura di cuojo nero recamata a punti rossi, gli teneva pronto un paloscio, mentre un cappuccio tirato sugli occhi gli dava una fiera fisionomia, da far credere che per ogni poco lo caccerebbe a mano. Eppure a trattarlo era il miglior cuore del mondo; indole giuliva e tranquilla che non avrebbe fatto male ad una mosca; e col girare perpetuo, aveva acquistato quella franchezza di trattare, quell'estensione di

veduta, quella spontaneità di riflessioni, che appena un lungo studio può dare a chi non uscì mai dal tetto natale. Distinguiamolo bene dai cavalieri di oggi, poichè in fatto egli era il capitano d'una banda di mulattieri, uno spedizioniere ambulante. Da tutte le parti riceveva commissioni per vendere e comprare, per riscuotere somme e versarne, per avviare speculazioni; onde doveva goder reputazione di destro e galantuomo. Ma per massima tramandatagli dal padre e dall'avo, adempiva le incombenze affidategli senza cercare più addentro: onde al modo stesso avrebbe portato un' indulgenza plenaria ed una sentenza di morte, una cassa di reliquie ed il prezzo delle infamie e del tradimento.

Aveva ora caricato il suo convoglio di panni usciti dalle fabbriche degli Umiliati di Brera e della Cavedra di Varese, per recarli a Lovanio, a Sedan, agli altri siti, donde ora ci arrivano se possono: e quando Buonvicino gli ebbe raccomandato di condurre questo amicissimo suo e di tacere, si pose la mano al cuore esclamando: « Padre, farò ogni mio pos-

« sibile; » e con fedeltà anche maggiore del solito assunse quest' incarico , per la grande stima in che vedeva tenersi Buonavicino.

— « La si confidi a me » diceva Pedrocco al Pusterla « io la servirò di cap-pa e di coltello. Anche cotesto picco-  
« lino vuol menare in Francia? E' comincia  
« presto. Ma anch'io della sua età pas-  
« seggiavo già le montagne; e dopo di  
« allora ho girato tutta la vita come  
« un arcolajo. E conta piantare negozj in  
« Francia? »

Il Pusterla rispondeva di no; e lasciava intendere come fuggisse la tirannia del suo paese. Pedrocco soggiungeva: — « Di  
« queste cose in non me n' intendo: ma  
« in Francia la si troverà da papa. E il  
« papa stesso non lasciò la sua Roma per  
« la Francia altrui? »

Con una fila di muli s' avviarono dunque per la Valgana, indi per Marchirolo al Ponte della Tresa, confine allora del contado rurale del Seprio; e varcata la Tresa, costeggiarono la rupe Cislana verso Luino, finchè voltarono nella Val Traviglia. Ma quando erano più inviluppati

fra quelle gole, ecco sbucare loro addosso una masnada di armati, che sulle prime fecero spaventare Francesco per la propria vita, sicchè raccolti i mulattieri, preparavasi a venderla cara. Presto però si accôrsero come quelli non attentassero alla vita: andassero pure dove volessero, purchè lasciassero quivi le robe o pagassero un' enorme taglia, giacchè provenivano da Milano, ed essi appunto erano nemici del signor di Milano.

Pedrocco protestava che, nemici o no, egli di cose politiche non s' intendeva: ch' era roba de' frati, e che l' avrebbero a fare con tutti gli Umiliati di Lombardia e col papa che li proteggeva. Ma quei masnadieri poco tenevano conto delle minacce; e davano già mano a spogliarli, se non che il Pusterla intese come fossero uomini d' Aurigino Muralto da Locarno. Era questi, se vi ricorda, uno dei fidati del Pusterla, intervenuto all' adunanza della sera fatale, e cercato a morte dai Visconti. Invece di fuggire cogli altri, erasi ridotto fra i patrii monti ed a Locarno ond' era signore; e quivi intesosi coi Rusconi dominatori di Bellin-

zona, aveva alzato bandiera contro Luchino.

Quel nome, quell' annunzio bastò per dissipare dall' animo del Pusterla tutti i proponimenti di quiete, di fuga, di nascondiglio: — « Aurigino? » diceva agli uomini di masnada: « è amico mio: guai a colui che toccherà un filo di questa roba. Siamo del partito stesso: vengo a far causa con lui. »

E ottenne di fatto che que' masnadieri, i quali avevano una specie di buona fede al modo loro e di diritto delle genti a foggia de' moderni Beduini, lasciassero quelle robe in deposito; mentre Pedrocce che ripeteva d'intendersi nulla nè di partito nè di causa comune, tornò a Varese per impegnare gli Umiliati a riscattare le mercanzie. Il Pusterla s' imbarcò sul Lago Maggiore: ed oh come il piccolo Venturino pareva deliziarsi al vedere tanta bellezza di cielo, di aque, di rive; un pelago circondato da scabre montagne e da spiagge ammantate di lussureggiante vegetazione! Vi restava un tratto coll'occhio incantato, poscia volgendosi al padre, — « Oh se ci fosse la mamma! » esclama-

mava: e l'uno stringeva il volto al volto dell'altro, e sospiravano.

Ma se il cuore e la mente del fanciullo non si pascevano che d'amore, ben altre idee occupavano il genitore; il quale già si figurava capo d'un esercito di prodi e risoluti montanari, terribile al Visconti, e via di vittoria in vittoria scorreva col pensiero fin al momento di dettare patti a Luchino, e recuperare per forza d'armi la patria e la consorte. Arrivando di fatto a Locarno, vi fu ricevuto coll'entusiasmo onde si suole un nemico d'un nostro nemico; feste, tripudii, e mostrargli ogni apparecchio, ed esagerargli le forze, e menarne trionfo. Ma Aurigino Muralto era in casa sua, era capo, e per rinunciare al comando si vuole più virtù e meno impeto che non ne avesse il giovane ribelle. Cortesie dunque senza fine al Pusterla; dato libero l'andare al convoglio di Pedrocco: ma quanto fosse ad autorità, nessuna ne concedeva al fuoruscito; al quale il trovarsi meno che secondo in piccola terra, sapeva d'agresto assai più che non l'obbedire nella patria, in città grande, ad una grande famiglia. Alle bre-

vi illusioni tenne dunque dietro un prestissimo disinganno; e colla solita irrequietudine, già si augurava in qualunque luogo prima che in questo, ove gli amici stessi, diceva, l'abbandonavano, il tradivano. Che far dunque? Ripigliare il duro viaggio dell'esule, che va e va, nè sa dove riposi al fine dell'amara giornata. Sopraggiunse intanto Pedrocco, che era corso ad avvisare gli Umiliati del sorpreso convoglio; e mentre ringraziava Francesco d'averglielo riscattato, gli dava lettere di Buonvicino, ove con tutto l'ardore dell'amicizia lo supplicava a fuggire, a scostarsi più che poteva; a non lasciarsi allucinare dalle troppo facili speranze de' fuorusciti: ricordasse che la vita di Margherita poteva dipendere da un suo moto: pensasse al figliolino che avea seco, e che doveva conservare all'amore di quella sventurata: poi gli esponeva i preparativi che Luchino faceva, e contro cui certamente non avrebbe potuto reggere un pugno di sollevati, comunque coraggiosi.

In effetto Luchino, indispettito della resistenza oppostagli dai Locarnesi e da quelli di Bellinzona, e dei guasti che re-

cavano alle sue terre con correrie e rap-  
 presaglie incessanti, temendo anche il  
 contagio tanto sottile dell'insubordinazione,  
 volle con uno sforzo straordinario domare  
 la straordinaria opposizione. Dal Po, dal  
 Ticino, da Pizzighettone, da Mantova,  
 da Piacenza, raccolse nel Tesinello navi  
 di tal servizio, ben fornite in opera di  
 battaglia: fece fabbricare sei *ganzerre*,  
 barche di straordinaria portata, con cin-  
 quanta remi ed ampie vele e torri e  
 macchine, montate ciascuna da cinque o  
 sei cento armati. Capitanata da Giovanni  
 Visconte da Oleggio, la flotta venne pel  
 Lago Maggiore ad assaltare Locarno: men-  
 tre Sfolcada Melik da terra guidava un  
 grosso di mercenarij, che sottoposero Bel-  
 linzona, e scesero di là contro i Muralti,  
 assalendoli così vigorosamente, che Lo-  
 carno fu espugnata; i capi dovettero per  
 le montagne fuggirsene; i primari borghesi  
 furono trasportati a Milano; e per tenere  
 quel sito in soggezione, fu fabbricato un  
 robusto castello; sicchè i rimasi dovettero  
 chinare il capo, rodere il freno, e rac-  
 comandare ai figli loro pazienza e ven-  
 detta.

Prima che questi avvenimenti si compissero, Francesco Pusterla, ascoltando in parte i consigli dell'amico e la prudenza, in parte il dispetto del vedersi posposto, erasi ritirato da Locarno, ove si fecero di lui tante beffe, quanti applausi dapprima: e valicava le Alpi in compagnia ancora di Pedrocco, per vie segnate unicamente dallo scolo delle aque, e da qualche croce che additava i passi ove altri viandanti erano caduti in precipizio. Faceva uno strano spettacolo ai profughi nostri quella fila di muli, che tenendosi sempre sull' orlo de' precipizj, s' arrampicavano tortuosamente, lenti e col capo basso, senza che per l' ampia solitudine altro si udisse che il batter dei loro zoccoli, il tintinno de' campanelli delle loro collane, e fioccare i giuradii dei mulattieri. Nel centro della carovana Francesco procedeva sopra un mulo più robusto, tenendosi in groppa il suo Venturino; e pedestre a canto suo camminava Pedrocco, accorrendo qua e là a dar gli ordini opportuni, come uomo esperto, poi tornando pur sempre a sollevare con parole la noja del signore lombardo.

— “ Oh di qui in Francia vi si va di  
“ un salto. — Io? vi sarò tornato trenta  
“ volte alla larga. Paese d’ogni bene è  
“ quello: a petto suo la Lombardia non  
“ vale la metà. — Come vi si sta a go-  
“ verno? Ma! di queste cose io non me  
“ ne intendo. — Le strade? Faccia conto  
“ sieno tutte sull’ andare di questa che,  
“ come sa, l’ha fatta il diavolo. Abissi,  
“ precipizi, rovine e frane tra i monti;  
“ boschi, pantani alla pianura, ladri da  
“ per tutto. I muli però sanno dove ten-  
“ gono i piedi, ed alle volte si compie  
“ il viaggio, senza che uno se n’ accop-  
“ pi. E poi che serve aver paura? Se si  
“ muore, buona notte: tanto una volta  
“ quella corbelleria la s’ha da fare. —  
“ Dice bene: il peggio sono i malandrini.  
“ Non ha visto come l’abbiamo scappata  
“ bella con quei laggiù? Nel mille tre-  
“ cento e non mi ricordo quanti, torna-  
“ vamo da Avignone con sessanta mila  
“ fiorini d’oro che fumavano. Mi getto  
“ via nel rammentare quel bel marsupio.  
“ Me gli aveva fidati il santo padre da  
“ recare al cardinale del Poggetto, suo  
“ nipote o non so che altro, per pagare

« le truppe, ch' egli assoldava onde te-  
 « nere in senno certe fazioni, ed altre  
 « cose ch' io non me n' intendo. Il santo  
 « Padre, perchè gli stavano sul cuore,  
 « mi diede cencinquanta cavalieri per  
 « convogliare i miei trenta muli: cava-  
 « lieri, le so dir io, che ne tremava  
 « l'aria: si va, si passa fiumi e monti  
 « senza un incontro. Quando insaccatici  
 « in una valle della Savoia, io comincio  
 « a notare certe faccie che non promet-  
 « tevano nulla di bene, ad avvedermi  
 « d' un certo armeggio: *Pas peur*, disse-  
 « ro quei cavalieri francesi: *Italiani noi*  
 « *mangiamo in un boccone*. Ma convien  
 « dire che non si fossero ben raccoman-  
 « dati a san Cristoforo pel buon viaggio:  
 « poichè i Francesi hanno tutte le buo-  
 « ne qualità, ma poca devozione. Men-  
 « tre stavamo, come si fa, vuotando non  
 « una bottiglia ma una botte, eccoci ad-  
 « dosso una banda, Dio sa di quanti.  
 « Ferma, dagli, piglia, lascia; que' Fran-  
 « cesi parevano tanti Orlandi paladini. Ma  
 « bisogna confessare che, per menar le  
 « braccia gli Italiani non hanno i pari  
 « al mondo. In somma quella truppa,

« ch'erano pavesi, gettarono a terra i  
 « Francesi, e sollevatili dal peso della  
 « armatura e dal mantenimento de' cavalli,  
 « li rimandarono ad Avignone a piedi  
 « come pellegrini: a me poi tolsero la  
 « metà giusta del danaro e dei sommieri,  
 « cosa che non era più accaduta dacchè  
 « i Pedrocco vanno da Gallarate in Fran-  
 « cia; e dovetti condurre al cardinal  
 « legato quel che mi rimaneva. ,,

Così Pedrocco dava risposta alle varie  
 domande del Pusterla; risposte più oppor-  
 tune a distrarlo che a confortarlo. Ma  
 più che al disagio ed ai pericoli della via,  
 accoravasi il Pusterla per l'abbandono  
 della patria; e quando giunse sul ciglio  
 del monte che separa le due favelle, ar-  
 restossi; guardò di qua, di là, il cielo,  
 la terra: pareva gli mancassero sotto le  
 ginocchia, talchè Pedrocco gli domandò  
 se si sentisse male. Egli rispose sospirando  
 « Qui finisce l'Italia. ,,

Anche questa era una delle tante cose  
 che il buon uomo non intendeva, pure  
 il confortava alla meglio, raccontandogli  
 siccome anche in Francia vi fossero uo-  
 mini simili a noi e buone case, e monti,

e fiumi, ed erba alla primavera, e messi all'estate, ed all'autunno le delizie della vendemmia: i Francesi amabili, dilettevoli, sociali, buoni e vattene là: ma il Pusterla rispondeva: — « Non è l'Italia. »,

— « Ma una vera Italia », soggiungeva Pedrocco « ella potrà ritrovare in Avignone. Là cardinali, là servi, là camerieri, là poeti, là buffoni, tutto italiano. »,

Il Pusterla voleva far capire all'altro i discomodi che venivano all'Italia dallo starne fuori i pontefici, le sconvenienze della politica e della religione, ma Pedrocco, protestando che di queste cose non s'intendeva, magnificava le splendidezze de' prelati, e il continuo andar e venire di corrieri, di soldati, d'ambasciatori, di roba, di danari, e i bei guadagni ch'egli ne cavava.

— « E conoscete voi colà Guglielmo Pusterla? »

— « Chi? l'arciprete di Monza? se ve l'ho accompagnato io stesso. »

— « E come sta ivi? »

— « Sta benissimo: grasso, trionfale, ha salute da campare cent'anni. »,

— « Lo so: ma dico se il papa lo favo-

“ risce: se saprà le disgrazie della sua  
 “ famiglia a Milano: se in Corte è il ben  
 “ veduto. „

— “ Ma! di queste cose non me n' in-  
 “ tendo. „

V' era però una materia, in cui Pe-  
 drocco s' intendeva come Manzoni nel far  
 versi, e che importava non poco anche al  
 Pusterla. I Lombardi, al tempo che si reg-  
 gevano a comune, erano deditissimi al traf-  
 fico, e frequentavano Francia, Olanda, Fian-  
 dra, Inghilterra, fin la estrema Russia, dove  
 aprivano case di commercio, e dove ancora  
 se ne conserva memoria nel nome d'alcu-  
 ne strade e quartieri. Lombardi anzi ve-  
 nivano colà generalmente chiamati i  
 banchieri; perchè davano opera principal-  
 mente al cambio del danaro ed all'im-  
 prestare. Perduta coi governi a popolo l'  
 energia della classe media, primo elemen-  
 to delle speculazioni ardite, oramai quel  
 traffico era passato nei Toscani: ma i più  
 danarosi fra i Lombardi non s' erano an-  
 cora immaginato che il guadagnare col com-  
 mercio fosse uno sporcare la nobiltà, nè  
 quindi aveano ritirato dai negozianti i ca-  
 pitali, come fecero un due secoli dopo,

*La Pusterla T. II.*

quando l'albagia pitocca degli Spagnoli diede con questi pregiudizj l'ultimo tuffo alla prosperità commerciale del nostro paese, uccidendone la prosperità mentre gli rapivano l'essere, il fare, il pensare.

I Posterla, ricchissimi non meno di terreni che di capitali, ne avevano investiti de' grossissimi sulle banche dei Lombardi, de' Lucchesi, de' Fiorentini a Parigi. Ora venivano a grand' uopo a Francisco per ristorarlo dei beni confiscatigli in patria, e fornirgli il modo di potere, sovra la terra straniera, comparire non solamente col decoro conveniente alla grandezza di sua famiglia, ma col lusso ancora che la sua vanità desiderava, e che trovavasi e si trova necessario per acquistare considerazione fra gli sconosciuti, e non avere bisogno di quella compassione che tanto confina col disprezzo.

Da ciò avevano materia di ragionamenti i due viandanti, ove Pedrocco era nel suo campo, e potè dare buon indirizzo all'innominato suo compagno. E questi ne profittava grandemente, non solo per ciò, ma anche perchè la vita di quel trafficante, tutta attiva di corpo e placidissima di spi-

rito, dava tregua alle sue agitazioni, gli mostrava altre vie nella società, che dapprima egli non aveva nè tampoco immaginate; gli faceva qualche volta invidiare di trovarsi fuori dalle politiche turbolenze, o almeno di mutare la traditrice compagnia dei grandi, in quella meno appariscente e più sincera delle persone occupate. Ma la forza dell'antica consuetudine tornava; e non appena si vide sul suolo di Francia, sicuro e con quanti danari bastavano per trovarsi amici, si divise dalla compagnia di Pedrocco, senz' altro conservarne se non la ricordanza che si suole d' un buon galantuomo, incontrato su questa strada che tutti battiamo senza sapere dove ci meni.

E prima Franciscolo trascorse i varj paesi della Francia, cercando un poco di svago, e cogliendo i fiori, che sul cammino d' un ricco, naturali o artefatti, spuntano da ogni terra. Venne poi a Parigi, la città del fango, che tuttavia giustificava quel nome colla sozzura delle sue strade. Vi accorrevano da ogni parte del mondo studenti all' università, metodo tanto opportuno d' educazione allorchè non v' era la stampa e scaraggiavano i libri, quanto è ora disutile e

pernicioso. Era Cancelliero di essa università Roberto dei Bardi fiorentino, il quale, facendo gli onori all' illustre arrivato, « L'Italia » gli diceva « primeggia per  
 « diritto, Parigi per la teologia e per  
 « le arti liberali. A ragione il nostro Pe-  
 « trarca chiamò questa città un paniere,  
 « ove si raccolgono le più belle e rare  
 « frutte d'ogni paese; poichè vi conven-  
 « gono quelli che siano in qual vogliate  
 « facoltà eccellenti. Il nostro sommo Ali-  
 « ghieri, nell'esiglio suo qui studiò dai  
 « gran dottori della Sorbona, e il dirò  
 « per vergogna dei tempi, lasciò di farsi  
 « addottorare solo perchè gli vennero me-  
 « no le spese. Qui avemmo anche Gio-  
 « vanni Boccaccio, un giovane che farà  
 « onore alla patria, e che raccoglieva  
 « novelle da Francesi e Provenzali, e le  
 « riduceva in volgar nostro. Da Padova  
 « ci arrivarono dodici garzoni, che il si-  
 « gnor Ubertino da Carrara qui mantiene  
 « a scuola di medicina. Vive poi e vi-  
 « vrà sempre la memoria degli Italiani  
 « che qui lessero scienza: un Pier Lom-  
 « bardo novarese, maestro delle senten-  
 « ze; un Egidio Romano, un Alberto da

« Padova agostiniano, il francescano Alessandro da Alessandria, i due astrologi immortali Dionisio Roberti da Borgo San Sepolcro e Pietro d' Abano padovano, e quei che valgono per tutti, il dottor Serafico e l' Angelico. »

Denotavansi con tai nomi, chi nol sapesse, Bonaventura da Bagnarea e Tommaso d' Aquino, gigante della scienza de' secoli cattolici, la cui sintesi grandiosa da nessun posteriore tentativo fu uguagliata.

— « Ed ora » proseguiva il valoroso fiorentino, prodigo di lodi come dev' essere un segretario, e di frasi come un accademico; « ora piangiamo estinto Nicolao de Lira, autore della postilla perpe- tua sopra tutta la Bibbia, e del Com- mentario, opere di tanta lena, che a stento crederanno i posteri le abbia- pote un uomo terminare. A questo au- gusto concilio di dotti, non altrimenti che a Bologna, ricorrono prelati e città e principi o per la decisione de' casi di co- scienza, o compromettendo i loro litigi. Volete più? lo stesso re d' Inghilterra Enrico II sottopose a noi le sue diffe- renze con Tommaso da Cantorbery. La

« scienze sono il rifugio ne'mali, l'ha detto  
 « to l'oratore d'Arpino. A questa volgete  
 « l'animo; qui fermate vostra stanza, e  
 « provate quel che ne cantò Giovanni da  
 « Salisbury:

*Felix exilium cui locus iste datur. »*

Il Pusterla trovava in fatto Parigi ga-  
 jo, vivace, pieno di quel secondo movi-  
 mento che infonde ad un paese il fiore  
 della gioventù radunata. Tanti v'erano gli  
 studenti che a fatica trovavano alloggi:  
 sulle piazze li vedeva discorrere o dispu-  
 tare, seduti in circolo sovra la paglia;  
 nella via degli scrivani avevano tutto quel  
 che occorresse per lo scrivere: e dieci-  
 mila ammannuensi attendevano continua-  
 mente a copiare libri. Gli scolari la mat-  
 tina badavano alle lezioni, il dopo pranzo  
 ai dibattimenti, la sera alle ripetizioni.  
 Quest'era il lato bello: ma Pusterla sco-  
 pri ben presto il male che vi covava: at-  
 torno ai venditori di vino, che lo spaci-  
 ciavano per le vie, que' giovani commet-  
 tevano disordini d'ogni maniera: usurieri  
 ed ebrei traevano profitto dall'inesperta

loro generosità: male donne li corrompevano, per cui cagione non passava giorno che non succedessero baruffe e sangue.

E poi la Francia non era il paese che potesse far dimenticare l'Italia a chi non v'avesse passioni od interessi predominanti. Taciamo la diversità di cielo, la coltivazione delle terre trascurata a confronto della Lombardia; il sucidume delle città, la miseria delle borgate, il disagio delle abitazioni; la Francia non erasi purgata dalle ferocie del medio evo, passando, come i nostri paesi, attraverso alla libertà municipale. I governi a comune avevano tra noi fiaccato il potere feudale; e quei baroni che nelle rocche minacciose, ricinti da vassalli e da servi della gleba, facevansi unica legge il loro superbo e minaccioso talento, erano stati rintuzzati dai campagnuoli, dai mercanti, dai giureconsulti, da tutti i borghesi, e costretti a disarmare la loro prepotenza e farsi cittadini. I tirannetti che usurparono dapoi il comando, non fecero che ajutare quest'opera; e come vedemmo in Luchino, non per amore del popolo, ma pel proprio vantaggio, vennero stringendo sem-

pre più il freno ai feudatarj, aumentando le franchigie del volgo per fare contrasto a quelli; e dilatando vieppiù i privilegi della popolazione campestre, la quale, sotto le repubbliche, aveva cominciato dalla condizione di schiavi a mutarsi in quella di coloni, e ricuperare l'umana dignità. In generale dunque la nobiltà d'Italia non era più che un patronato, onde il plebeo s' affezionava e legavasi col ricco.

Tutt' altrimenti in Francia; mille baroni erano altrettanti piccoli re, il cui dominio tanto più pesava, quanto in più angusto confine l' esercitavano. Non una molteplicità di repubblichette, non una lega di queste gli aveva imbrigliati; ed il re, il quale non era che il primo fra di essi, ingegnvasi di opporre a loro le comunità cui veniva rinvigorendo; ma era ben lontano dal riuscire a notevole risultato; e il bel regno di Francia consisteva allora in un re impotente, pochi forti oppressori, la moltitudine oppressa.

Quindi prepotenze in ogni parte ed in ogni genere; quindi miseria; quindi l' arbitrio al posto della giustizia e delle leggi. E Pedrocco, tutto che lodatore delle cose

di Francia, quanto alcuni miei amici che non le conoscono, non poteva cessare i lamenti per gli spessi pedaggi, per le generose mancie che doveva dare ai capidegli uomini d'arme; per le menzogne onde dovea ricoprire la ricchezza del suo convoglio: poi additando varj castelli al suo compagno di viaggio, « I vassalli di questo » diceva « sono obbligati per turno a ripu- »  
 « lire le stalle del padrone. — Quest'al- »  
 « tri non possono far testamento, senza »  
 « lasciare metà dei loro beni al feudata- »  
 « rio. — Il vescovo e principe di Ginc- »  
 « vra succede nell'eredità di chiunque muo- »  
 « re senza figli. — Vede là quei villani »  
 « colle pertiche in riva a que' paduli? So- »  
 « no obbligati a far la ronda, acciocchè »  
 « i franocchi non disturbino il padrone men- »  
 « tre dorme. » Taccio i diritti osceni, tac- »  
 cio quel ch'era comune, il contadino pa- »  
 reggiato nelle fatiche a' buoi che l'aiuta- »  
 vano: alla porta di ogni castello, insieme »  
 col teschio di lupi e di cervi, e cogli »  
 avoltoj confitti sulle imposte ferrate, spen- »  
 zolava da una carrucola la corda della »  
 tortura, in segno del diritto di sangue; »  
 e sulla spianata ergevasi la forca, da cui

a dozzine pendevano i giustiziati, per le più lievi cagioni, per un capriccio, una vendetta.

Ben altro giudizio delle cose di Francia dovranno portare gli esuli d'oggi: ma i lamenti che da loro ho intesi mi fanno argomentare con quanto maggior ragione il Pusterla dovesse dire allora, che per amare assai la sua patria conviene aver veduta l'altrui.

E poi Parigi aveva già fin d'allora il privilegio funesto delle grandi città, di poter uno vivervi, godere, spasmare, morire, senza che altri gli badi o se n'accorga. Il che se era il caso per un profugo bramoso di pace e d'oscurità, non poteva per verun modo accomodare a Francesco, sempre desideroso di primeggiare, sempre spinto all'azione, al movimento, e che colà andava confuso, inosservato fra una turba che veniva e tornava, e cambiavasi ogni dì: fra un numero infinito di pitocchi che beneficati non faceano se non divenire più importuni e chiedergli danaro coll'insistenza del ladro: fra la spensierata scolaresca, fra i segregati dottori, fra anime che non

potevano neppur comprendere i patimenti d' un esule italiano.

Ma una parte di Francia tutta italiana, siccome gli aveva detto Pedrocò, era il contado Venesino padroneggiato dai papi, e la città d' Avignone appartenente a Roberto re di Napoli, nella quale Clemente V, il 1305, aveva trapiantato la sede pontificia; e per gridare e sperare che gli Italiani facessero; e per quanto sembrasse strano che i papi preferissero restare sudditi in Francia, anzichè sovrani a Roma, più non tornarono sul Tevere se non nel 1376.

Quivi dunque si rivolse il Pusterla, e vi trovò una vita, un moto straordinario. Dimessa l' idea di trasferirsi in Italia, Benedetto XII faceva murare, per alloggiare come si conveniva al capo della cristianità; e tutti i cardinali ergevano palagi, splendidi d' ogni sontuosità, e non inferiori alla Corte di verun principe d' allora. Artisti italiani vi accorrevano ad abbellirli, altri a lusingare coi canti, colle piacerie, colle novelle, cogli astrologamenti le orecchie dei ricchi: ognuno v' avea condotto numerosa fami-

glia di servi e camerieri e scrivani; talchè poteva dirsi proprio una colonia di Italia, con tanto maggiore verità, perchè quel clima meridionale fa ricordare le dolcezze del nostro.

In un tempo quando il papa stava ancora di sopra delle autorità temporali come depositario della celeste, vale a dire della giustizia, vedevansi alla sua Corte ambasciatori d' Ungheria, di Polonia, di Svezia, d' altri potentati, che rimettevano all' inerme sua decisione le loro politiche differenze: cosa che deve recare grande scandalo al secolo nostro, il quale vuol piuttosto vederle risolte colle battaglie o accomodate coi protocolli...

I cittadini di Monza, agitati dentro dalle fazioni dei Magantelli e degli Stratoni, e minacciati fuori dalle armi de' Visconti e Torriani, avevano ( già ne abbiám toccato una parola ) nascosto il prezioso tesoro della loro basilica, che valea ventiseimila fiorini, cioè un milione e mezzo d'oggidi. Il nascondiglio non era conosciuto se non dal canonico Aichino da Vercelli; il quale venuto in caso di morte, ne fece la confidenza a frate Aicardo ar.

civescovo di Milano, e questi al cardinal legato Bertrando del Poggetto, il quale lo fece cavar fuori e portare in Avignone. Ora quietati i tempi, i Monzesi per ricuperarlo avevano mandato il loro arciprete Guglielmo Pusterla, insieme collo storico Bonincontro Morigia. E sebbene quell'arciprete non fosse ancora potuto venire a capo di nulla, erasi però insinuato nella grazia de' papi, seguitando tre regole di condotta, che a modo di proverbio egli ripeteva sovente: lasciar andare al mondo co' suoi piedi: fare il dover suo piano e tranquillamente, e dir bene de' superiori. Le aveva imparate in convento sin da quando era novizio, ed ora con queste meritò di essere scelto prelato di Corte, ed in appresso arcivescovo di Milano.

Di buon cuore com'era, fece una festa da non dire a suo nipote Francesco, il quale, col mezzo di lui, potè collocarsi bene, ottenere alla corte rispetto ed amorevolezza, e speranza di acquistare entratura col Papa, nella cui assistenza ormai vedeva l'unica via di migliorare la condizione sua e della patria. Ma que-

st' ultima corda non suonava bene allo zio arciprete, il quale era il più nuovo uomo nei garbugli della politica.

— “ Caro nipote „ gli diceva “ tu  
 “ eri ricco, stavi bene, e invidiato da  
 “ tutti: che importava a te che regnasse  
 “ Pietro o Martino? Lascia cuocere i  
 “ potenti nel loro brodo, e troverai mag-  
 “ gior pace. Guelfi e ghibellini, l'impe-  
 “ ratore e il papa, la tirannide e la liber-  
 “ tà, tutte cose astruse, ed è necessario  
 “ che vi siano, come gli scandali: ma  
 “ un galantuomo può arare dritto senza  
 “ intrigarsi di queste gerarchie. Credi ai  
 “ miei capelli grigi, *experto crede Ru-*  
 “ *perto*: lupo non mangia carne di lupo:  
 “ e i potenti se l'intendono quando si  
 “ tratti di sostenersi fra loro. L'impera-  
 “ tore par che l'abbia col santo padre:  
 “ ma se vedesse un altro sul punto di  
 “ opprimere il santo padre, darebbe ma-  
 “ no a questo per abbattere il primo. E  
 “ tanto meno ti riuscirebbero cotesti in-  
 “ trighi, ora che il papa è un uomo  
 “ di pace, e *bonae voluntatis*. Giovanni  
 “ XXII, nelle cose del mondo e nelle  
 “ quistioni scolastiche, ( diciamolo, che

“ tanto è morto ) si affaccendava trop-  
 “ po; morì lasciando diciotto milioni di  
 “ fiorini in oro, e sette in vasellami  
 “ e gioje: e con questo marsupio poteva  
 “ fare più che Archimede colla sua leva:  
 “ *coelum terramque movebo*. Ma sono otto  
 “ anni ch’ egli è in paradiso; e il papa  
 “ d’ adesso è di tutt’ altro umore. Per  
 “ sapienza teologica non è un’ aquila:  
 “ de’ garbugli di gabinetto se n’ intendè  
 “ buccicata: tanto meglio: è così non de-  
 “ sidera che mettere aqua laddove i suoi  
 “ predecessori attizzarono il fuoco; ribe-  
 “ nedire dove essi avevano scomunicato.  
 “ Quando, contro ogni sua aspettazione,  
 “ si sentì chiamato papa, sai quel ch’  
 “ disse ai cardinali? — Cari fratelli, i  
 “ vostri voti si sono accordati supra un  
 “ asino. — Tant’ è umile! E con lui  
 “ non hanno a sperare nipoti e parenti:  
 “ Una sua carissima nipote gli fu chiesta  
 “ sposa da un gran barone; ed egli non  
 “ consentì, perchè non era da par suo;  
 “ e la maritò in un negoziante. Di sposa,  
 “ ella col suo consorte venne a trovarlo  
 “ qui e tutti dicevano: Chi sa che re-  
 “ gali! Indovina mo? gli accolse bene,

“ ma li rinviò senz’ altro che rifarli delle  
 “ spese di viaggio, e dar la sua santa  
 “ benedizione. Vedrai la sua anticamera  
 “ zeppa d’ abbati e di monsignoroni  
 “ che vengono a sollecitare benefizi; ma  
 “ egli preferisce di lasciarli vacanti, an-  
 “ zicchè, come esso si esprime, adornare  
 “ di gioje il fango e l’ argilla. Quando  
 “ egli solleva qualcuno a dignità, si può  
 “ dire che gli ha trovato del merito so-  
 “ do. ,,

E in così dire lo zio arciprete rizzava  
 il capo con un sentimento di decoro che  
 non potevasi dire superbia. Franciscolo  
 pensava: — “ Mio zio ha bel dire, chè  
 “ non gli piove addosso; ,, e ingegnava-  
 si di fargli capire quella ch’ e’ chiamava  
 ragione: ma il buon uomo lo interrom-  
 peva: — “ Non hai tutti i torti: molto  
 “ hai perduto: hai lasciato quella donna,  
 “ che la pari non si trova al mondo. Ma  
 “ tutto questo perchè? Te l’ ho pur det-  
 “ to delle volte; *Facere munus suum*  
 “ *taliter qualiter*. Se m’ avessi dato a-  
 “ scolto, non avresti voluto primeggiare:  
 “ *bene vixit qui bene lutuit*. Ora l’ e-  
 “ sperienza. l’ ammaestri. Stavi bene; vo-

“ lesti star meglio ; vedi frutto. Almeno  
 “ profitta di quel che t’ avanzò per cam-  
 “ pare alla meglio questi pochi anni di  
 “ vita. *Fugit irreparabile tempus*. Vuoi  
 “ piaceri ? vuoi spassi ? vuoi pompe ? qui  
 “ non hai che a desiderare. Vuoi cono-  
 “ scenze di letterati ? vedi quanti poeti  
 “ provenzali, vedi quel che tutti li  
 “ vale, il gran Petrarca. Vuoi discus-  
 “ sioni fine e puntigliose di teologia ed  
 “ erudizione sterminata ? ti farò conoscere  
 “ il monaco calabrese Barlaamo, quel che  
 “ insegnò il greco al Boccaccio. Fu man-  
 “ dato qui dall’ imperatore di Costanti-  
 “ nopoli Andronico per maneggiare la  
 “ riconciliazione della Chiesa greca colla  
 “ latina. Quello è un uomo ! L’ avessi  
 “ inteso jeri a otto disputare contro gli  
 “ onfalopsichi ! Questi eretici dicono:  
 “ Chiuditi nella tua cella ; siediti da un  
 “ canto ; leva lo spirito sopra le cose  
 “ terrene ; appoggia la barba sul petto ;  
 “ fissa l’ umbilico, tieni il respiro, cerca  
 “ nelle viscere tue il cuore, sede delle  
 “ potenze dell’ anima, e vi troverai dap-  
 “ prima tenebre, poi una luce limpidis-

„sima, come quella apparsa sul monte  
„Tabor. Ma frate Barlaamo risponde...,,

E qui lo zio arciprete, coll' interessamento d' un dilettante, esponeva a Francesco le ragioni onde il monaco confutava questa specie di quietisti: ma dall' addurle ci dispenseranno facilmente i lettori, come volentieri l'avrebbe già allora dispensato il nipote. Il quale o per voglia o per forza, dovette aquietarsi al consiglio dello zio: a Corte, da tutti i cardinali, fra i cittadini lo rendevano il ben accolto sì le sue aderenze, sì la splendidezza che sfoggiava negli abiti; nel treno, nell' avviamento della famiglia, tanto da poter emulare quella dei prelati. E per quanto noi ci sentiremmo inclinati a dipingere bello ed ideale lo sposo della nostra Margherita, siamo costretti a dire che, siccome la prospera, così l' avversa fortuna non sapeva portare dignitosamente: giacchè invece di rendere sacra la sua sventura con un decoroso dolore, voleva schivare la compassione collo stare sulle gale e non perdere la maggioranza nel vivere sfoggiatamente. Al pericolo poi che gli poteva venire dall' essere cono-

sciuto e nominato, credeva di ovviare col rendersi, come faceva, ben accetto chiunque fosse di nome o di potere o di scienza segnalato in Avignone.

Tra questi otteneva allora il vanto Francesco Petrarca, già famoso per tutta Europa, sebbene in età appena di trentasei anni; era stato caro ai papi ed ai prelati, stava di casa a Valchiusa, poche miglia discosto da Avignone, impinguandosi di benefizj, scrivendo di filosofia, imitando i versi de' provenzali in sonetti e canzoni italiane che dovevano smentir quel dettato che chi imita non sarà imitato: dando pareri ai potentati che non gli ascoltavano, e facendo, da quattordici anni, l'amore in rima con Laura figlia d'Andeberto di Noves, cavaliere della provincia avignonese, donna di trentadue anni, da quindici maritata con Ugone de' Sade, sindaco di quella terra, al quale, mentre il poeta ne veniva cantando la verginale castità, ella aveva partorito uno stuolo di figlioli. Il poeta platonizzando aspirava all'amore di Laura; Laura ad una fama estesa ed eterna sol fare la schiava quanto bastasse per non

lasciarsi sfuggire di rete il cantore : ella riuscì nell' intento ; se anch' esso , è disparere fra i fisiologi e gli eruditi.

Il Petrarca era esule anch' esso ; avea scritto dei *Rimedj dell' una e dell'altra fortuna* : filosofo , patrioto per voce comune , grand' amatore dell' Italia. Franciscolo , che lo avea già conosciuto a Padova ed a Milano , sperava dal colloquio di esso ritrarre e consolazioni e consigli : onde il cercò in Valchiusa , e volle condurvi anche il suo Venturino , persuaso che ai fanciulli l' aspetto e il favellare d' un grande sia ispiratore di generosi sentimenti.

In un enorme masso , apresi una profonda ed oscura grotta, dalla quale sbucca la Sorga , che chiusa da inaccessibili scogli, forma questa valle, che trae il nome dalla natura sua. Quivi in una deliziosa villetta Franciscolo ritrovò il Petrarca , in mezzo ad anticaglie, di cui esso faceva gelosa conserva, ed a grandi armadj di noce , ben chiusi a chiave, entro ai quali custodiya il tesoro de' suoi libri. Non appena lo riconobbe , il poeta gli lesse il sonetto ,

Piangerete, o donne, e con voi pianga amore

che allor allora avea composto, per la morte di Cino da Pistoja, stato suo maestro in poesia.

Finito il quale e domandato se non gli paresse veramente un capo lavoro, senz' altre parole attendere dal Pusterla oltre le congratulazioni — “ Deh perchè “ gli diceva “ perchè abbandonaste Italia e la « onorata riva? Anch' io ho corso le bar- « bare terre; visitai le Gallie fino al Re- « no e l' Alemagna, non per alcun ne- « gozio, ma per desiderio d' imparare, « come quel grande che molte città vide « e costumi d' uomini; ho costeggiato i « lidi di Spagna, navigai l' oceano, toccai « l' inghilterra: ma quanto vidi, più mi « ha fatto amare ed ammirare l' Italia. E « come volentieri per essa lascerei questa « Babilonia occidentale, di cui nulla più « informe il Sol vede; lascerei il Rodano « feroce, simile all' estuante Cocito ed al « tartareo Acheronte (1), se non mi trat-

---

(1) *Mi sarei ben guardato dal far di.*

« tenesse amore, se qui tutte non avessi  
 « le mie dolcezze. Il sei d' aprile del 1327  
 « vi conobbi quella che mi doveva tor-  
 « pace; e queste chiare, fresche, dolci  
 « aque della Sorga divennero il mio Ip-  
 « pocrene. Qui scrivo in rime volgari i  
 « miei sospiri pei presenti; ma già riman-  
 « si dietro il secondo anno, da che ho  
 « cominciato l' *Africa*, poema che mi  
 « farà immortale a paro con Virgilio e  
 « Stazio nell' età ventura. Qui mi tro-  
 « vano gli amici; qui mi cercano i gran-  
 « di della terra; e sebbene io non dia  
 « retta alle follie de' medici e degli astro-  
 « logi, vedo quanto fosse veridico uno  
 « di questi, allorchè a me fanciullo in-  
 « dovinò che godrei l'amicizia di tutti i  
 « più illustri e grandi uomini della mia  
 « età. E voi, date anche voi opera agli  
 « studii? »

E poichè Franciscolo rispose un mezzo  
 sì — « Attenetevi » proseguì il Petrarca

---

*re al Petrarca cosa, nè quasi parola, che  
 non fosse nelle opere sue.*

« attenetevi ai classici. Cotesti moderni  
 « filosofanti non vi gabbino. Meglio tor-  
 « nerebbe studiassero in Cicerone, che  
 « non in Aristotele ed Averoè, da cui  
 « succhiano l'empietà. Anche me vorreb-  
 « bero far ateo: e perchè io sto al *credo*  
 « vecchio, dicono che son un buon uo-  
 « mo ma ignorante. »

Quando poi il Pusterla, bramoso di  
 pur dire anch' egli qualche cosa, e mas-  
 sime di quel che più gli stava sul  
 cuore, entrò a discorrere di Milano —  
 « Milano! » l' interruppe il poeta « pae-  
 « se glorioso per salubrità, per clemenza  
 « di clima invidiato. Di quante cortesie  
 « non mi colmarono e colmano i Viscon-  
 « ti! Il signor Luchino, gran protettore  
 « del bel sapere: grande specchio di giu-  
 « stizia quel fratel suo arcivescovo e  
 « mio padrone! Ma dite, che fa quivi  
 « Giovanni da Mandello, il dolcissimo  
 « degli amici miei? E a Bergamo... non  
 « mi dimenticherò mai, l' ultima volta  
 « che vi fui, un orefice il quale mi  
 « venne a molte miglia incontro colle  
 « maggiori feste del mondo, e mi volle  
 « ospite suo, e spese ogni avere per fe-

« steggiarmi, incantato della mia gloria.  
 « Oh i posteri lo sapranno. A Bergamo  
 « conosceste il Crotto, fortunato racco-  
 « glitore delle opere del gran padre della  
 « eloquenza? Osservate: e' m' ha copiate  
 « le *Quistioni Tuscolane*, di cui io non  
 « aveva scoperta che parte, e mandom-  
 « mene a regalare. Che carattere elegante!  
 « Io stesso, calligrafo qual mi vanto a  
 « nessuno secondo, non n' eguaglierei la  
 « nitidezza. Ma voi, deh, quando torne-  
 « rete in Italia, cercate per me opere  
 « di Cicerone. L' Italia è inesauribile  
 « miniera. Colà ho rinvenuto il trattato  
 « *de Gloria*: che gioja di libro! Ora lo  
 « ho prestato a Convevevole maestro  
 « mio (1) che se ne delizia. In Verona  
 « scopersi le *Lettere Famigliari*, e queste  
 « *ad Attico* che ora trascrivo: le opere  
 « di Catone, di Censorino, di Varrone  
 « sopra l' agricoltura, le *Commedie* di  
 « Plauto, le *Instituzioni* di Quintiliano,

---

(1) *Che non glielo restitui; ondè quel-  
 l' opera andò perduta.*

« colà le ho disepellite. Che non darei  
 « per iscovare il libro *de Republica* che  
 « deve esser una perla, e le *Consolazioni*,  
 « e le *Lodi della filosofia*! Ma in Fran-  
 « cia, nulla v'è a profittare: i libri sono  
 « merce straniera. Basta il dirvi che, in  
 « tutto Avignone, non trovereste esem-  
 « plare della *Storia Naturale* di Plinio,  
 « se non dal Papa e da me. »

Per accorciarla, il Petrarca non parlò che per sè, che di sè; onde Venturino non seppe dir altro allo zio arciprete, se non: — « Come predica bene quel signor ca-  
 « nonico ! » e Franciscolo, lasciandogli la sua ammirazione, portò seco l'idea, che questi grand'uomini non rechino grande ristoro nè grande ajuto nelle infelicità; — se pensasse il vero, lo dica chi ne praticò.

Io toccherò innanzi, contando come gli occhi del Pusterla si volgessero continuamente all'Italia, e per tornarvi gli pareva qualche volta neppur troppo grave la prigionia e fino la morte. In sulle prime, la ricchezza sfoggiata il fece trovar bene alla corte pontificia, guardato, accennato da ognuno, ed all'ambizione del com-

parire univasi, per mitigare le sue amarezze, la speranza di poter cogliere i frutti del martirio, più agognati che le palme. Perocchè il papa se la diceva poco coi Visconti, i quali desiderando tiranneggiare la patria, opprimevano la causa guelfa per affidarsi agli imperatori, da cui trovavano sempre appoggio i nuovi signorotti. Le cose erano procedute a segno, come altrove abbiamo accennato, che il papa, per punirli di parteggiare coll' imperatore Lodovico scomunicato, proferì l'interdetto contro i Milanesi. Terribili e spaventose conseguenze recava questo castigo: gli altari restavano senza croci nè candelieri, se non al momento che si celebrava la messa a porte chiuse: nessuno, eccetto i chierici, i pellegrini, i mendicanti ed i fanciulli minori di due anni, potevano sepellirsi in un luogo sacro; nessuno accettavasi alla penitenza ed all' eucaristia se non in articolo di morte; proibito il menar moglie o baciarla o mangiare carni, e fino il radersi; ogni giorno, a terza suonavano le campane, al cui tocco dovevano tutti recitare preci di penitenza.

Vero è bene che, parte perchè abituati, parte per espresso comando de' Visconti, queste proibizioni non erano così a minuto osservate in Milano; e i papi stessi, rimettendo dal primitivo rigore, erano discesi a qualche concessione: pure in tempi come quelli, ove la religione esercitava tanto impero sulle opinioni e sulla vita, troppe anime timorate venivano a trovarsi in continuo contrasto fra la coscienza propria ed i comandi superiori; dal che seguiva uno scontento universale, un desiderio ogni giorno più sentito, di tornare in pace col capo dei fedeli. E già Novara, Como, Vercelli, altre città avevano fatto la loro sommissione al papa, promettendo di non aderire a Lodovico il bavarò nè a veruno scismatico, onde erano state ricomunicate. Bologna che aveva alzato il capo contro il pontefice, ora, per lo spavento di vedersi privata d'ogni splendore col perdere l'università, e per la speranza che la Santa Sede potesse colà trasferirsi, erasi di nuovo piegata all'obbedienza. Siffatti esempj potevano moltiplicarsi a scapito dell'autorità de' Visconti: tanto

più che l'imperatore Lodovico, del quale chiamavansi vicari, era scaduto interamente di credito e di potere; nè più riverito perchè non più temuto, non poteva col nome suo ricoprirne l'usurato potere.

Tenevano conto di tutti questi fatti coloro che aggiravano le cose politiche; e quindi accarezzavano il Pusterla, che davasi gran moto, spendeva senza misura, nella fiducia di nuocere ai nemici della sua patria. Ma intanto da questa patria nessun ragguaglio riceveva, stante la scarsità de' corrieri, i quali non venivano spediti che espressamente da Corte a Corte pei pubblici affari o pei principeschi. Ed oltrechè questi rimanevano un segreto dei gabinetti, e i privati stavano anni ed anni a conoscere gli avvenimenti anche strepitosi delle terre forestiere, ogni comunicazione era con Milano interrotta per le ruggini sopradette. Da Pisa, città di più vivo commercio, sapeva il Pusterla che stavano colà suo fratello e gli altri che noi v'incontrammo: aveva loro, per sua sventura, dato a conoscere dove fosse: qualche imbasciata n'avea ricevuto;

ma parte neppur essi erano esattamente informati delle condizioni di Milano, parte trascuravano gli interessi e gli affetti privati, per discorrere dei disegni sediziosi, delle esagerate speranze. Che ne sarebbe dunque de' suoi conoscenti? degli amici? di Buonvicino? E Margherita? la sua Margherita, alla quale oh come ora gli rimordeva d'aver recato torti, d'averle causato tanta sciagura, di non esser con lei camminato alla felicità! Oh potesse mitigarne in qualche modo i patimenti! potesse chiederle perdono! potesse almeno averne notizie! mandargliene! Quindi un intenso struggimento di tornare, se non altro di avvicinarsi alla terra natale.

E poichè alle anime passionate ogni accidente per piccolo s'ingigantisce, fortemente il commossero gli ambasciatori, che contemporaneamente giunsero da Parigi e da Roma per invitare a gara il Petrarca a ricevervi la corona trionfale. Allorchè questi, preferendo la patria, si recava ad incoronarsi d'alloro in Campidoglio, il Pusterla nemmeno potè sorridere alla contentezza che il grand'uomo

mostrava di provare nel ricevere un *lauro*, non per altro se non perchè somigliava di nome a colei che *sola gli pareva donna*; e vedendolo tornare in Italia fra gli applausi, fra un trionfo che rinnovava la pompa dei tempi antichi, a vanto non più d'insanguinati conquistatori, ma del pensiero e della scienza, n' ebbe tal pressura al cuore, che per gran tempo ne stette malato — malato di quel mal di patria che spezza tante esuli vite.

Col Petrarca avea cresciuto di dimeticchezza nel vederlo presso i cardinali a cui profondeva adulazioni; e l'aveva pregato che d'Italia gli scrivesse. Lo fece il grande Aretino, e poichè gli ebbe dipinto con colori rettorici le rivedute bellezze del paese *che Appennin parte*, e la festosa venerazione onde l'accoglievano da per tutto, l'esortava a fuggire da quel suo ricovero: — « Va da per tutto, anche fra gl' Indiani, purchè tu non duri in cotesta Babilonia, non rimanga vivo in cotesto inferno. Avignone e' sentiva d'ogni abominio; le case, i palagi, le chiese, le cattedre, l'aria, la terra, tutto v'è pregno di

« menzogna: le verità più sante vi sono,  
 « trattate di favole assurde e puerili:  
 « terra di maledizione, se non avesse dato  
 « i natali a Laura (1). »

Il Petrarca con ciò non faceva che un esercizio di stile, egli che in quell' *inferno* erasi accomodato sì bene, e che fra poco vi doveva tornare: ma strazianti suonavano quelle parole sull' anima ulcerata del Pusterla. Al quale già riusciva insoffribile quella fredda compassione, quella diffidenza che viene dietro ai passi de' fuorusciti per farli più amari; quella perpetua inclinazione degli uomini, e massime dei fortunati, ad attribuire all' infelice la colpa delle sue disgrazie, e credere un tristo colui che non seppe camparsela bene in casa sua, fra' suoi concittadini. E poi la pietà è sentimento istantaneo, e troppo presto dà luogo all'

---

(1) *Quid libet vide: Indos quoque, modo ne videas Babylonem neque descendas in infernum vivus, etc. Veggasi Epistolarum sine titulo liber, epp. 15, 16.*

indifferenza. A fargli ancora più rincrescere la stanza d'Avignone, sopravvenne un cambiamento di politica rispetto ai Visconti. Luchino e Giovanni sentirono la necessità di rappattumarsi colla Corte pontificia; onde spedirono ad Avignone soggetti creduti ed esperti, quali furono Guidolo del Calice sindaco e procuratore, che già aveva maneggiato la sommissione di altre delle città interdette, Masino Sarazone giureconsulto, e Leone Dugnano, quel che dappoi compilò gli Statuti milanesi. Le benevole inclinazioni di Benedetto XII agevolarono il reintegroamento della pace e della concordia. Lo zio arciprete, tutto sereno, un giorno raccontò al Pusterla: — « Consolati! la nostra  
 « patria torna finalmente al cuore; torna  
 « la pecorella sviata all'ovile. Oggi in  
 « pieno concistoro, i messi del signor  
 « Luchino protestarono della piena e  
 « sincera riverenza filiale e della zelante  
 « fedeltà dei Visconti verso la Santa Se-  
 « de, ad ogni voler della quale mostransi  
 « disposti a consentire. A nome del si-  
 « gnor loro, professarono di credere che  
 « il papa non può esser degradato dall'

« imperatore , come pretendeva quel su-  
 « perbo Lodovico di Baviera; che quando  
 « l'impero sia vacante , come è adesso  
 « per la scomunica e la deposizione di  
 « esso Lodovico , al papa solo ne spetta  
 « l'amministrazione , e quindi da lui  
 « solo Luchino e Giovanni riconoscono  
 « il governo di Milano e delle città di-  
 « pendenti. »

Il Pusterla , a cui tutt' altro che buon  
 suono faceva quest' annunzio — « Ma »  
 l' interruppe « questo vuol dire ch' essi  
 « in parole dichiaransi soggetti al pontefi-  
 « ce , purchè egli li lasci padroni in fat-  
 « ti. »

— « Non credere però » ripigliava l'  
 arciprete Guglielmo « che il papa non  
 « abbia ingiunto di buone condizioni. I  
 « Visconti nè direttamente nè indiretta-  
 « mente imporranno gravezze di sorta so-  
 « pra luoghi e persone religiose , paghe-  
 « ranno l' annuo tributo di cinquantami-  
 « la fiorini d' oro : a queste condizioni il  
 « santo padre cassa come iniqui i proces-  
 « si d' eresia fatti contro i Visconti , di-  
 « cianove anni fa ; li nomina vicarj im-  
 « periali di Milano e delle altre città ,

« permette che Giovanni venga all'arci-  
 « vescovado di Milano , riservandone alla  
 « Santa Sede diecimila fiorini di rendita.  
 « Ogni scomunica , ogni interdetto rima-  
 « ne prosciolto , a patto che si erigano  
 « in Milano due cappelle a san Benedetto ,  
 « una in sant' Ambrogio, l' altra in santa  
 « Maria Maggiore; ove in perpetuo, il gior-  
 « no che i vescovi di Lodi, di Cremona, e  
 « di Como ribenediranno la città in questo  
 « maggio , abbia a cantarsi messa coll'  
 « intervento del principe e de' magnati ,  
 « e distribuire a duecento poveri un pa-  
 « ne di frumento da dodici oncie. Quest'  
 « ultima condizione la suggerì il papa di  
 « propria testa. »

— « E degli esuli ? e dei prigionie-  
 « ri ? non disse nulla ? »

— « Nulla : raccomandò per altro ai  
 « signori di Milano d'essere pii , gene-  
 « rosi , più pronti a compensare che a  
 « punire , se vogliono che altrettanto  
 « faccia con loro il Signore. Ma , nipote  
 « mio , appena io mi contengo dalla gioja  
 « a pensare la contentezza de' Milanesi e  
 « de' miei buoni Monzaschi quando udi-  
 « ranno la fausta novella : e riaperte le

« chiese, e sepolti in luogo benedetto i  
 « loro morti, e intender di nuovo i can-  
 « tici, rivedere le ceremonie solenni  
 « che da venti anni più non vedevano! »

Fin le lacrime agli occhi venivano all' arciprete in così parlare. Ma questi trattati, questa conclusione molte male notti cagionarono al nostro Franciscolo, tra il dispetto delle speranze fallite e del prosperato nemico, ed il timore di veder in compromesso la propria sicurezza. Oltrechè coloro, i quali si conducono non per sentimento ma per politica, e che alla Corte blandivano il Pusterla come uno stromento da poter venire a taglio contro i nemici del loro padrone, ora gli facevano poca accoglienza e manco cera, sì perchè diventato inutile, sì per non fare cosa che disgradisce al nuovo amico: ed i cortigiani, che pigliano il tuono dai capi, il ricevevano con tale grazia anaquaticcia, che la sua ambizione ne pativa acerbamente, e gli persuadeva che quella non era più aria per lui. In così funesto punto giunse in Avignone Ramengo, e si presentò al Pusterla come ad un amico. In fatti egli era un antico fa-

dele di sua famiglia , legato ad esso dal beneficio: era stato lo sposo di quella Rosalia che , se egli non aveva amato d' amore , aveva però tanto compatita : le enormità di lui , l' attentato all' onore di Margherita gli erano restati ignoti. Quanto all' ultimo tradimento , Alpinolo su quel primo momento erasi gettato a' piedi del Pusterla per confessargli la propria debolezza e la scellerata perfidia di Ramengo: ma per correre a sapere il destino di Margherita, s' interruppe; e confessioni di tal genere , se non si facciano in un primo impeto di generoso pentimento, la riflessione ne toglie il coraggio. Così era succeduto al giovane , che animosissimo contro gli aperti pericoli , veniva meno in que' minori , ove non trattavasi che d' affrontare il perdono d' un offeso. Colle penitenze imposte a sè medesimo , acquistò il comando che la coscienza gli faceva di manifestare il suo errore , e si tenne discosto da Franciscolo. A questo invece , allorchè stava rimpiazzato nella cella di Brera , fra Buonvicino aveva nominato Ramengo tra quelli banditi come ribelli; e quantunque sapesse che costui

non aveva mai avuto parte seco, non che a trattamenti, neppure ad alcun discorso politico, forse che migliori ragioni aveva Luchino di perseguitare gli altri tutti? Non poteva essergli parsa colpa bastante l'aver Ramengo portato antica osservanza e servitù colla casa dei Pusterla?

Al primo veder Ramengo, se gli fece incontro l'esule nostro con cordialità, domandandolo: — « Siete venuto spontaneo o spinto? »

— « Mezzo e mezzo » rispose l'altro, ed infilò quante bugie occorreano per aquistar fede e compassione presso il signore. Concittadino adunque, noto d'antica benevolenza, come lui esule dalla patria, come lui perseguitato e forse per sua cagione, erano titoli più che sufficienti onde il Pusterla accogliesse a braccia aperte quel mostro, lo volesse ospite suo, e con ansietà prendesse a ragionar seco di quel ch'è il primo discorso d'ogni fuoruscito, la patria ed i suoi.

Pur troppo il liuto era in mano di chi lo sapeva suonare. Avviluppando il falso col vero, seppe Ramengo, non che rimuovere ogni sospetto dal cuore del Lombardo.

do, acquistarsene intera la confidenza. In uno sfogo che da tanto tempo non gli era più consentito, Francesco espose al nuovo venuto i dispetti suoi pel mutato contegno de' cardinali, e il sospetto che gli ambasciatori di Luchino avessero fatto maneggio per pigliarlo di forza e trarlo a Milano; sospetto fondato, a dir vero, sopra troppi altri esempj di somiglianti slealtà.

Deve ricordarvi, lettori miei, come Ramengo ai rifuggiti di Pisa avesse mostrato certe lettere di Mastino della Scala, delle quali diceva dover essere portatore al Pusterla. Era un'altra ordita di sua accia. Perocchè sapendo quanto Francesco fosse ben nelle grazie dello Scaligero, e come questi l'avesse confortato a vendetta durante la sua ambasceria a Verona, finse, d'accordo con Luchino, una carta, nella quale il signore veronese mostrava all'amico suo come gli fosse venuto il lezzo dell'arrogante potenza del Visconti, avere già cominciato a mostrarsegli avverso coll'impromettere sua figlia Regina all'esule Bernabò Visconti: ora volere del tutto buttar giù buffa, e bandire guerra a costoro, che ponevano in

gran punto la libertà di tutta Italia. Lo invitava pertanto alla sua Corte, promettendogli e lauti assegni e grado d'autorità pari al merito d'uomo sì universalmente caro e riverito, che tratterebbe sotto a' suoi vessilli chiunque fosse voglioso di ricuperare la patria e il franco stato.

Sopra un animo ambizioso ed irrequieto come quel del Pusterla, il colpo riusciva da maestro: e Ramengo battendo il ferro mentre era caldo, gli espose le condizioni di tutta Italia, i disegni de' fuorusciti che aveva potuto subodorare a Pisa; raccontò come con questi si fosse abboccato ed inteso, e che anche da parte loro veniva a sollecitarlo perchè prendesse pietà della patria che gli chiamava mercede; uscisse dall' inerte riposo; si ricordasse come anche Matteo Visconte, dopo nove anni d'esiglio, fosse tornato in signoria, allorquando i peccati dei Torriani prevalsero a quelli di lui.

— « Ed ora » soggiungeva « i peccati del Visconte hanno colma la misura. De' vostri amici, alcuni già hanno perduta la testa sul patibolo, lasciando a voi per eredità il vendicarli; altri

« aspettano ancora un giudizio, di cui voi  
« solo potete cambiare l'esito prestabi-  
« lito; i liberi tramano qualche nuovo  
« colpo. E la donna vostra? Quella in-  
« comparabile geme nelle prigioni, nelle  
« prigioni del sozzo Luchino. In chi altri  
« può essa avere speranza, dopo Dio, se  
« non in voi? Finchè qui dimorate, la vo-  
« stra sicurezza è, o vi sembra maggiore:  
« ma intanto neppure un passo date per la  
« salute di lei. Non avrà ella ragione di  
« credere che l'abbiate dimenticata o in  
« poco conto? I cittadini vostri non po-  
« trebbero accusarvi di codardo o di ne-  
« ghittoso? Voi, quel solo che potete dar  
« ombra a Luchino, e state qui allo  
« schermo dei manti sacerdotali? se in  
« vece osate, raccogliete gli amici, i  
« consorti vostri, più di sei capelli di-  
« venteranno canuti al tiranno della Lom-  
« bardia; tutta Italia si scuoterà dal pi-  
« gro sonno. E poniam pure che lo Sca-  
« ligero vi venisse meno delle sue promesse,  
« nemici del Visconti ne troverete in  
« ogni lato per darvi mano. Pisa stessa,  
« avversa e timorosa, quanto di voglia  
« non darà soccorso ad uomo sì reputato,

« per ficcare una spina nel piede al suo  
 « nemico? Coi danari e col credito vo-  
 « stro facilmente assoldate delle bande  
 « in ajuto della causa migliore. Lodrisio  
 « non fu ad un pelo di rovesciare la  
 « baldanza dei Visconti con nulla meglio  
 « che una turma prezzolata? Quanto più  
 « voi, che non in soccorsi mercenarij,  
 « ma porrete fidanza in coloro che ge-  
 « nerosamente combattono per la patria  
 « e per la libertà. »

Queste o sì fatte ragioni convulidava col venire tratto tratto, in vista tutto pieno di compassione, stimolando la gelosia del Pusterla nel dipingere il pericolo a cui si trovava l'onestà di Margherita. E si confessi ad onore di Francesco, che gran colpo faceva sull'animo di lui il timore che ella potesse credersene dimenticata; e che la negligenza mostratane nei giorni di sua prosperità, ora la dovesse trarre nella persuasione che, lontano da lei, fra distrazioni di ogni genere, egli insultasse all'eccesso delle sue miserie. E chi dirà se quest'idea veramente non s'aggiungesse qualche volta ai tanti spaventi di quella nostra infelice?

*La Pusterla T. II.*

Ondeggiando tra la fantasia che gli sorrideva un avvenire di vendetta e di dolcezza, e i consigli dello zio e di Buonvicino; talora sospinto ad avventurare ogni cosa di bel nuovo per uscir dal tedio d'una calma, somigliante a quelle micidiali che colgono talvolta i naviganti in mezzo ai mari dell'equatore: tal'altra bramoso di pace, di un riposo onde si sentiva più cupido che capace, provava la peggior delle condizioni, quella d'uomo che non sa prendere un partito.

— « Perchè non ricorrete a Tommaso Pizzano? » gli disse Ramengo.

Era il Pizzano un astrologo in quel tempo rinomatissimo ad Avignone; ed il sostituire ai calcoli della prudenza gli indovinamenti degli impostori o le lusinghe di chi non sa che consentire, era allora, e non allora solo, ottimo spediente per gli estinti. Piace il consiglio a Francesco; e l'astrologo, dopo che, con gran mostra di studj e di cognizioni arcane, ebbe molti giorni durato ad osservare la mano di lui e le stelle, e formarne l'oroscopo, e trovare l'ascendente, alfine gli annunziò come la vita sua si

trovasse allora in gravissimo punto; e che alcuno, col mostrargli grazioso, pensava tradirlo a' suoi peggiori nemici.

Non bisognò più avanti per confermare il Pusterla nel dubbio già concepito che la Corte papale volesse, come una vittima, consegnarlo al perdonato Visconte. Si allestì dunque alla partenza; e per quante ragioni gli addusse lo zio, per quanto il buon uomo l'esortasse fin colla lacrime agli occhi, a dar ascolto alla divina Sapienza, la quale chiama stolti coloro che spendono il lor danaro per tentare la rovina de' potentati; per quanto lo assicurasse che tradimenti così neri non doveansi mai aspettare da sacerdoti del Dio della giustizia, il Pusterla si ostinava più sempre nel suo proposito di tornare in Italia. — « Finalmente » diceva « che male me ne potrebbe conseguire? Non mi pongo già in arbitrio del mio persecutore: lo tolga il Cielo: non mi confido cecamente ad un' indulgenza, ad una generosità menzognera. No: rivedo l'Italia. — Italia! chi può proferrirne il nome, senza aggiungervi bella e sventurata? M'accosto agli amici, a' miei

« sofferenti , a Margherita. Colà potrò più  
« da vicino scorgere e calcolare la situa-  
« zione della patria mia ; e più che non  
« Avignone , terra da preti , mi fornirà  
« sicuro e decoroso asilo Pisa , — Pisa  
« libera signora dei mari , e nemica dei  
« Visconti. »

---



## CAPITOLO VI.

---

### *Tradimento.*

**P**ertanto nel principio di luglio del 1341, colle lettere che in diligenza spacciavano da Avignone gli ambasciadori milanesi per mezzo di Pedrocco da Gallarate, il signor Luchino riceveva un viglietto di Ramengo, che noi riporteremo tal quale l'abbiamo tratto fuori dagli archivj.

*Magnifico Domno Luchino.*

*Come arrivè fuza la jussione vostra*

*in Avenione, è reussito de trovare el  
malesardo Francisco Posterola cum el  
toso. Nil magis cupiens quam fare ser-  
vitii al prenze nostro a ki messer Do-  
menedio conceda lætitia, my sono an-  
dato dreto tanto ke induxetti ello a im-  
barcarse verso portum Pisarum. E mo  
se portiremo per Niza de Proventia: la  
seguate septimana, deo favente, fiemo  
in mare sul navigio noncupato el Ca-  
spin. Ideo suplico vestra magnificentia  
a disporre en modo ut al nostro advento  
sia parato per catturare el prefato Po-  
sterola et putto. Tunc riferirò più de-  
stensamente omne cosse a piedy de la vo-  
stra serenità, ke ora baso humilmente.*

*Pridie kal iulii anni domini mcccxli.*

*Ramingus de Casale.*

Secondo che qui accennava, appena si  
fu messo mare acconcio, salpò Ramengo  
da Nizza, conducendo il suo nemico, nulla  
più diffidente che la pecora, tratta dal  
villano al macello. E la fortuna servi ai  
disegni dello scellerato meglio ch'è nom

potesse sperare: giacchè, mentre non mirava che a strascinare il Pusterla in sito più vicino; dove meglio potesse nascere occasione di darlo preso, essa dispose di consegnarlo direttamente all'inimico. Pisa (già ne toccammo) capitana della parte ghibellina in Toscana, gareggiava continuamente con Firenze guelfa; e questo soverchio mescolarsi delle cose di terra ne aveva disavanzato la potenza sul mare. Intenti a favorire gli imperatori svevi ed Enrico VII e gli altri accorrenti al fiuto delle italiche ricchezze, i Pisani trascuravano di necessità il commercio ed i lontani possedimenti; la Sardegna fu tolta loro dagli Arragonesi; dovettero abbandonare molti banchi della Siria acquistati nelle Crociate, più non valendo a proteggerli contro i Musulmani per terra e contro i corsari sull'acqua: e finirono d'essere i più ricchi e rispettati mercatanti di Costantinopoli e dell'Adriatico.

Dentro provavano il contraccolpo delle scosse esteriori; ed era un parteggiare micidiale, un odio, un sospetto, che distruggevano l'accordo necessario per la quiete e per la sicurezza dignitosa. Alcuni

tempo prima, la fazione popolare aveva avuto il sopravvento, e poichè questa pendeva sempre a parte guelfa, legò a mistà con Firenze. Non potevano di ciò darsi pace i nobili, ghibellini per affezione, per eredità, per calcolo personale e senza far mente ai reali vantaggi della patria; onde stavano adocchiando ogni occasione d'umiliare i popolani e romperla con Firenze, e tornar in auge la fazione imperiale. E l'occasione venne, allorchè i Fiorentini, desiderando acquistare Lucca, posseduta allora da Mastino della Scala, rifiutarono come sospetti gli ajuti che Luchino esibì loro onde toglierla per forza, e la comprarono per dugento cinquanta mila fiorini, a patto di lasciarle il governo a comune.

Un rumore senza pari levarono i ghibellini pisani d'un tale acquisto, per cui la città, loro nemica naturale, come caritatevolmente dicevano, accampavasi sulle stesse porte di Pisa: e sparsero voce che i Fiorentini avessero stabilito di ridurre Pisa a nulla più che un quartiere, col nome di Firenzuola. Tali voci, appunto perchè esagerate, guadagnarono fede tra

il popolo; si gridava all' infamia del governo che aveva sopportato un tale obbrobrio; e secondo le suggestioni del mettimale, deliberarono di romper guerra a Firenze. — « Daremo ogni aver nostro » dicevano: « fin le nostre donne prenderanno le armi: ma per dio non lasciamoci togliere Lucca; e il Signore per certo darà vittoria al diritto contro l' iniquità arrogante. »

Tornati allora in posto i nobili, se l' intesero coi principali ghibellini di Toscana, e quel che più importa, con Luchino Visconte, il quale indispettito dal rifiuto dei Fiorentini, bramoso di fare onta all' abborrito Scaligero, sperava inoltre di potere estendere così l' influenza sua sopra quelle parti, e forse, poichè da cosa nasce cosa, anche il dominio; e vantaggiarsi di tanto coll' aggiungere ai suoi Stati mediterranei, anche un porto di mare. Chiese dunque a' Pisani cinquantamila fiorini d' oro, l' annuo omaggio di un palafreno, di due falconi pellegrini e d' uno marino; e consentitigli, ebbe a sè Giovanni Visconti d' Oleggio, soldato di ventura, che da chierichetto del Duo-

mo di Milano, salì fino a dominare dap-  
 poi Bologna: e gli affidò duemila cavalli,  
 dicendogli all' orecchio: — « Va, e movi  
 « difilato sopra Pisa; entravi, e in si-  
 « curezza di pace, occupala; e fa che i  
 « molti partigiani nostri gridino me si-  
 « gnore. Se così ti vien fatto, buon per  
 « te. »

Ventura fu che l' accortezza degli sca-  
 duti popolani rimediasse alla ambiziosa  
 cecità dei nobili Signoreggianti; il colpo  
 fu scoperto e riparato, e Giovanni e  
 Luchino, senza far mostra di nulla, a-  
 jutarono infatti Pisa ad ottenere Lucca.  
 Ma non va mai senza castigo un popolo  
 libero, che attenta alla libertà d' un al-  
 tro. L' alleanza d' un tiranno subdolo e  
 attivo qual era Luchino, peggiorò i co-  
 stumi repubblicani di Pisa, e la trasse a  
 consigli sleali e scellerati. Che per la  
 prima cosa egli domandasse lo sfratto de'  
 rifuggiti Lombardi, facilmente l' immagi-  
 nerete. Mandata la proposizione ai par-  
 titi, molti generosi favellarono contro  
 una domanda sì bassa e vergognosa, ma  
 i contrarj prevalsero, e que' miseri fu-  
 rono costretti a cercar altrove nuovi de-

ori e nuovi oltraggi. Ma e nelle piccole e nelle grandi, e nei gabinetti delle camere e in quelli di Stato, una concessione ne chiama un'altra, un passo dato a falso ne esige un secondo. Io non vi annovererò i diversi errori a cui trasse

Pisani la funesta amicizia del tiranno, astandomi il dirvi che Luchino osò chiedere di potere, nelle loro acque, appattare il naviglio che riconduceva il Puterla, col pretesto che questi fosse un suo gran nemico, un insidiatore della pubblica quiete, il quale veniva a moergli incontro una maledetta trama.

I vili suggerimenti di pochi calcolatori ambiziosi che pretendevansi interpreti della pubblica volontà, impressero sulla libera Pisa questa nuova macchia, senza che la popolazione generosa vi avesse colpa; e consentirono che Bonincontro da Samminiato, condottiero agli stipendj di Luchino, arrestasse in mare una galea sotto bandiera pisana, e ne strappasse fuori il libello d' un altro Stato.

Così nera, sozza, avviluppata procedeva la politica di quel tempi.

Varia fortuna corse sulle prime il va-

scello che di Francia riconduceva il Pusterla: rovesci di pioggia, turbini di vento e tempeste furiose, più che non sogliano mettersi in quel mare, parevano quasi voler respingere gli sventurati dalla terra desiderata e funesta. Venturino riavendosi dal nauseato stupore in cui lo aveva gettato il trabalzare del naviglio — « O padre » diceva ; « perchè ci siamo dipar-  
« titi da quel paese ? Là stavamo fermi  
« in terra e sui nostri piedi. »

E il Pusterla rispondeva: — « Perchè  
« quello non è la nostra patria. »

— « Ma ora dove si va ? »

— « Nol sai ? andiamo in Italia. »

— « In Italia ? Oh dunque nel nostro  
« caro paese, eh ? Là udiremo ancora  
« parlar come noi , è vero ? La vedremo  
« tutta gente che si conosce. E la mam-  
« ma , la troveremo noi subito ? »

— « Povera mamma ! » replicava Fran-  
cesco sospirando , e carezzando i biondi  
capelli del suo fanciullo. « Sì , la ve-  
« dremo se Dio vorrà. Ora prega per  
« lei. »

— « Pregare ? Oh non passa giorno  
« ch' io nol faccia : non momento ch' io

non me la ricordi. Anche sta notte me ne sono insognato. Eramo là nella villeggiatura di Montebello: ma la villeggiatura era in città: stayamo in sala: io e lei, e tu entravi a cavallo con un esercito... Oh non mi raccapezzo: ben so che non l'ho mai veduta più bella nè più cara. Oh se fossi io grande! se avessi il braccio forte, forte come te, come Alpinolo: correrei ben io a liberarla! »

Pusterla lo abbracciò intenerito; e alzando gli occhi verso Ramengo che teneva su loro intento lo sguardo come la pera sull'usignuolo ammaliato — « Orico » gli disse; « qual consolazione nella solitudine, nelle sventure, il trovarsi allato un figliolo! »

Come al gettar olio sul fuoco, tale dispotò Ramengo nell'intendere parole che rammentavano quanto esso pure avrebbe potuto godere di quella consolazione; e come gli fosse stata rapita, disse a egli, da quel Franciscolo che ora era beato. — « Ma il sarai per poco » borbottando le pugna verso il cielo, e precipitosi a sfogar il suo furore già

nella stiva, tra la meraviglia de' compagni di viaggio.

Frattanto una mattina, al dissiparsi d'una nebbia leggera, simile al velo che si getta sui mille ninnoli, sulle eleganti minuterie ne' tavolini delle nostre sale, che le copre senza nasconderle, il sole nascente mostrò chiaro le coste d'Italia. Francesco le contemplava in un'estasi religiosa piena di memorie, mentre la sua fantasia, stanca di prevedere il male, non gli dipingeva che le immagini deliziose del passato, le lusinghevoli dell'avvenire. Ed il fanciulletto attenendosi alla mano del genitore, gli andava col piccolo dito segnando le cime di terra ferma, miste alle fantastiche apparenze di qualche bianca nuvoletta sorta sull'orizzonte, e chiedendo, — « Che monte è quello che »  
 « sporge là in mare? e quell'altro così »  
 « elevato ed acuto? e questa vetta ne- »  
 « vosa? vedi l'altra laggiù, che fuma. »  
 « Oh non è un paese quel bianco? Pisa »  
 « sta forse dentro a quel seno? Ve've' »  
 « quel vascello che s'avvicina. E' porta »  
 « sulla vela il biscione, come a Mila- »  
 « no: »

Era in fatto così: ma quello che pel fanciullo era soggetto di consolazione, fu il terribile augurio per Francesco. Ad osservare la nave che s'accostava, trassero tutti i passeggeri sul ponte, e già distintamente, insieme coll'arma di Pisa, discernevasi quella dei Visconti. Curiosi di saperne la ragione, non più tosto furono portata della voce, il capitano del *Caspio* chiese nuove a quell'altro. — « Vita Pisa ed i Visconti! » fu la risposta; indi colla concisione ed il disordine soliti in tali incontri, informò come Pisa si fosse congiunta coi Visconti di Milano; che dal suo porto continuamente traversavano legni alla Sardegna, ove Luichino, per recente eredità, possedeva il giudicato di Gallura.

— « Pisa allearsi col Visconte! » esclamava qualche Pisano. « Sarà la società della pecora col lupo. »

— « Non dartene gran pena » gli soggiungeva un secondo. « È un cavallo bizzarro, che per poco sopporterà il freno; e sbalzerà di dosso il cavaliere. La servitù non è per le città ricche di marittimo commercio. »

— « Per me » diceva il capitano, contemplando con occhio indifferente quella nave, i passeggeri, il mare, il cielo: « per me comunque stia la patria, poco me ne cale. Vivendo sempre sulla nave, mi sento libero come l'elemento che trascorro. »

Questi e consimili commenti facevansi a quella notizia: ma per Francesco era la più spaventosa che in quel momento potesse ascoltare. Trattavasi nulla meno che della vita sua e del figliolo, perdute irrimediabilmente se desse in quelle navi. Bianco dunque come le vele del suo bastimento, coll'ansietà che gli cagionavano l'istinto della vita e l'amore di padre, cominciò a supplicare il capitano perchè al più presto desse la volta indietro e tornasse in Francia, esibendogli pagare, non che le spese del tragitto, ogni danno che ne venisse a lui ed agli altri naviganti, e una grossa mancia per soprappiù: ne destava anche la compassione col parlare chi fosse, perchè si trovasse colà, a qual pericolo esposto; prendesse pietà di quel fanciulletto innocente. Ascoltava il capitano quelle ragioni, quelle preghie-

, seguitando a scompartire le occiate  
 a il supplicante, i passeggeri, il sole e  
 l'acqua: poi stringendosi nelle spalle, dis-  
 se: — « Di tutte coteste fazioni io non  
 m' intrico: io sono libero come il mare.  
 Ma debbo stare agli ordini di quel si-  
 gnore. »

Ed accennò Ramengo, il quale brusca-  
 mente gl' intimò: — « Il vostro dovere è  
 innanzi. »

Che benda squarciarono tali parole d'in-  
 gli occhi del Pusterla! Ragioni, suppli-  
 che, lacrime, che non adoperò ad intene-  
 re quell' atroce? Per quanto gli repu-  
 tasse l'animo dal piegarsi innanzi ad un  
 essere di cui quel momento gli rivelava  
 tutta la turpitudine, pure, nulla credendo  
 convenevole ad un padre, fino si picci-  
 ol cadde; e unito al suo fanciullino, ne  
 abbracciò le ginocchia, gli rammentò le  
 tante benemerienze di sua famiglia, il  
 nome di Rosalia: — « Anche voi dovete  
 intendere che cosa sia l'amor paterno:  
 voi ancora un momento foste padre... »  
 Il satanico riso che guizzava sulle lab-  
 bra di Ramengo nel contemplare l'umi-  
 nazione, nell' udire le preghiere del suo

nemico, nel sapere che non le esaudirebbe, si convertì in un ruggito feroce a quest' ultime parole, e — « Padre ancora e marito sarei, se tu non eri, o maledetto! » esclamò, lanciando con un gesto brutale lontano da sè il supplicante. Poi soggiungeva: — Ma ringrazio Dio che « almeno ho gustato la consolazione di « veder te pure straziato in quell' affetto, « onde hai privato me. »

Non poteva il Pusterla comprendere del tutto il senso di queste parole: la beffarda insieme ed atrocissima espressione del ribaldo non consentiva di chiederne una spiegazione: e poi il sentimento di sua dignità era rinato; e colla superbia che sente l' uomo leale allorchè si trova calpestato dall' infame, voltò dispettosamente le spalle a Ramengo, e senz' altro più dire, se non — « Mio « povero Venturino! » abbracciatosi al suo fanciullo, sedette sopra la coffa in calma disperata. I passeggeri non restavano indifferenti a quel patimento: alcuno interpose parola presso Ramengo, e non profitò più che la voce di un mendicante sulla borsa d' un avaro: i Pisani volevano

ersuadere il Pusterla a non temere, che essendo in mare, su libera nave, non correbbe rischio di sorta: altri gli profondevano consolazioni generiche e triviali, iacchè gran filosofi sono gli uomini nel riportare le disgrazie altrui e nel consolarsene! Scampati dai pericoli, vicini ad uscire dalle noie della lenta e scomoda navigazione, allettati da un bel giorno, a un prospero vento, dall'aspetto del lido, della patria, la salutavano rallegrati.

Solo il Pusterla, tenendosi sulle ginocchia Venturino, il quale stette le braccia al collo piangeva dirottamente, sospirava in silenzio, curva la testa sulla spalla del figliolo. Oh i pericoli, quando sopravvengono all'uomo libero di sè e delle sue membra, che può volere, può tentare uno sforzo onde svellersi alla penosa situazione, se non altro coll'avventarsi in una peggiore, pare che raddoppino il coraggio. Ma qui, sopra una nave, coll'inevitabile aspetto delle medesime cose, delle persone medesime, vedersi oncia ad oncia avvicinare al precipizio, e non potere ampoco allungare un braccio al riparo! Deh come ora invocava la tempesta, pa-

ventata i giorni innanzi, avesse anche dovuto in quella perire! ma calmo affatto era il cielo, e se non fosse stato l'argenteo solco che la chiglia lasciavasi dietro, sarebbesi potuto credere il legno fermo in un mare di cristallo: la tinta carica della volta aerea confondevasi col colore dell'aque; ed il Sole faceva scintillare mille vaghi splendori sulla liquida pianura, simili a diamanti che tempestassero la sciabola d'un guerriero.

Il Pusterla girava gli occhi per l'orizzonte, cercando una nube, una vela, un qualunque oggetto ove aggrapparsi con un filo di speranza; e non vedea nulla: gli alzava verso la città, verso quelle coste d'Italia che di tanto desiderio aveva desiderate, verso quei monti, per vedere i quali da lontanissimo, o piuttosto per indovinarli, s'era tante volte arrampicato sui più erti picchi di Francia, stando ad osservarli col mesto tripudio d'un ritorno più ambito che sperato. Ed ora che se gli facevano più sempre vicini, gli osservava collo spavento di chi, in buja notte smarrito per deserta campagna, abbia seguitato un lume lontano, colla fiducia che gli se-

nasse un ricovero amico; e si trova con-  
otto invece ad una spelonca d'assassini.

La nave intanto era stata veduta, e di  
ietro la Capraja sbucarono due galere a  
emi battenti, movendosi alla volta di  
ssa: la vipera viscontea sciorinata in  
enna, non lasciava dubitare di chi fos-  
ero. Il Pusterla le guardò avvicinarsi; ar-  
i gettare ancora un'occhiata sopra l'in-  
ime Ramengo, ma senza trovargli in vi-  
o che una scellerata contentezza: onde  
er disperato, s'aggruppò ancora col sin-  
hiozzante figliolo, e chiuse gli occhi as-  
ettando l'inevitabile destino. Così pro-  
rossi boccone nella sua piroga il selvag-  
o indiano, che sentivasi irresistibilmen-  
: strascinato verso la cascata del Nia-  
ra.

Non appena i due legni si furono av-  
cinati, chiamarono il *Caspio* all'obbe-  
enza, ed ammainate le vele, si venne  
l'arrembaggio. Il capitano Samminiato  
chiese i nomi de' passeggeri; e Ramengo  
aendosi innanzi, ed accennando quel pie-  
so gruppo, esclamò: — « Questi è Fran-  
sco Pusterla. »

Colla turpe soddisfazione della sbirra-

glia quando giunse a ghermire la preda, si lanciarono tosto i soldati addosso all' infelice, la cui unica voce fu ancora: — « Mio povero Venturino! » e caricato di catene, lo gettarono nella stiva e seco il figliolo; colà almeno gli fu tolto l'aspetto della ribalda gioja di Ramengo.

L'oro che seco portava il Pusterla divenne bottino del traditore, il quale non si fidò di rimettere il piede in Pisa, ricordevole dell'avventura dell'altra volta, e domandò al capitano del *Caspio* che lo tragittasse a Genova. Questi volendo, diceva, esser libero come il mare, pose a terra il suo carico e tosto diede la volta per dove Ramengogli comandava. Il quale poi sbarcato, a gran giornate come chi reca una prospera novella, attraverso la Liguria ed il Monferrato, toccò a Vigevano i confini del milanese. Quivi però dovette subire una contumacia, essendo allora sospetticcio di peste, e massime nella Toscana, ove la fame dei due anni precedenti sviluppò la contagione in modo, che la sola Firenze perdette in quell'estate quindicimila cittadini. Veniva come un tremendo foriero di quella che inferì

ette anni dopo, intendo la troppo famosa, scritta dal Boccaccio, che sterminò entomila persone in Firenze, ottantamila in Siena, quarantamila a Genova, essantamila a Napoli: tra Sicilia e Puglia cinquecentotrentamila, restando alcune città, come Trapani, affatto disabitate; e perdendo tutta Europa tre quinti degli abitanti. Era ben altro che il colera.

In quell' occasione valse la severità di Luchino, che con rigorosissimi cordoni tenne lontano l'imminente flagello. Per tanto Ramengo dovette durare la quarantena a Vigevano; poi per lo stupendo castello di Bereguardo, fabbricato dal Visconti, passò sopra il ponte da loro gettato in sul Ticino, lungo un miglio, largo e sfogato a segno da potervi correre sopra tre carri di fronte e sotto le navi più grosse; con in capo ponti levatoi e due rocche di legno assai forti, in ordine di battaglia. Benchè fosse uno de' bei lavori architettonici, non credo che Ramengo v'abbia posto gran mente; e tanto meno, nel venire da Abbiategrasso a Milano lungo il Ticinello, avrà considerato

l'ardimento d'una piccolissima repubblica, che osava tentare una tanta opera, qual era condurre artificialmente il Ticino per trenta miglia fino alla città. Entrò in Milano per la stessa porta Ticinese, ove era entrato quell'altra volta colla parata trionfale: passando dalla Palla, diè un'occhiata al palazzo dei Posterla, ove in benemerenza abitava il capitano Lucio; e coll'aria trionfale di chi sente d'aver compiuto una bella, se non una buona impresa, si presentò alla Corte di Luchino.

Il buffone Grillincervello stava nell'anticamera in mezzo a camerieri e donzelli e paggi, insinuando la morale e additando i buoni esempi con certe sue storiaccie, ond'era provvisto a dovizia.— «E sicchè» diceva «non vedendo ella altro modo di trovarsi col ganzo, ed egli non rifiutando di richiederla, gli fece intendere che, la tal notte, entrasse nella camera dove essa dormiva col marito, e si facesse alla proda del letto, dalla banda di lei. — Ma, e se il marito sente? e m'accompa, diceva il baggiano; ed ella: — Portate in

Reg 2009094

*prima l'altra mano,  
vaghe tinte empie di vita.*

XXXV.

lor del giovin volto espresse,  
crin, la fronte maestosa.  
glia, e balenar sott' esse  
vi fe' viva amorosa.  
labbro, e tal che disciogliesse  
ce da una doppia rosa,  
puste in verde etade, adatte  
anti, e di lor forma esatte.

